



anno 80 n.22 | giovedì 23 gennaio 2003

euro 0,90 | l'Unità + Libro di Targetti € 4,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Questa tv non è lo specchio dell'Italia. Ma forse è anche peggio, perché non viene rispettato



il Paese. A me preoccupano soprattutto i telegiornali, lo scadimento delle news. Mi ha fatto

rabbrivire "Porta a Porta"...». Frances Mary Kennedy, «The Independent», Londra, 20 gennaio.

Tg2 annuncia: Berlusconi dà soldi a l'Unità

La tv di Stato presenta in ora di massimo ascolto uno scoop inventato. Usano il servizio pubblico per diffamare un giornale di opposizione

MILIZIA VOLONTARIA DEL PADRONE

Furio Colombo

Il bello del regime mediatico di Berlusconi - fondato sul controllo a pagamento, sul controllo politico, sull'asservimento spontaneo e sulla intimidazione - è una certa capacità di sorprendere e di fare ancora di più. Insomma è un regime vitale, che ha realizzato lo scopo di fare paura, ha messo insieme una vasta area di sottomissione e adesso non esita ad andare avanti e «finire il lavoro», come dicono le gang. Per esempio, chi si sarebbe aspettato dall'avvocato Taormina, della premiata ditta, la proposta di depenalizzare il reato di furto? E invece arriva proprio da lui.

Per esempio, chi si sarebbe aspettato dal Tg2 una prova ulteriore di sottomissione e servizio al padrone, per giunta con l'aria sfottente di chi ti sta dicendo che lo fa perché lo può fare? Ciò che è accaduto lo avete visto alle ore 13 del 22 gennaio. Lo leggete (temo) solo su questo giornale. Alle 13 del 22 gennaio, dunque, è andato in onda un servizio di un certo Paolo Cantore, che, pensando alla sua famiglia, e al suo futuro, ha bravamente deciso di accettare l'incarico del suo direttore: fare uno scherzo all'Unità. Lo scherzo è questo: annunciare ai milioni di spettatori della tv di Stato tre cose. Primo, che Silvio Berlusconi (immagini di Berlusconi ridente) è tra i finanziatori de l'Unità. Secondo, si tratta di uno scoop del giornale «Liberio», che lo ha scoperto «frugando tra le scatole cinesi delle partecipazioni azionarie» (testuale). Segue grafico animato tipo Tremonti. Terzo, ci scommette che l'Unità terrà nascosta questa notizia ai suoi lettori?

Breve apparizione del direttore de l'Unità senza voce, come per dire: ve li facciamo anche vedere.

SEGUE A PAGINA 2



Vincenzo Vasile

ROMA La seconda notizia di politica del Tg2 delle 13, siamo noi, cioè l'Unità, che adesso ha tra i suoi finanziatori, indovinate chi?, Silvio Berlusconi. Fior di notizia, allarmante è dir poco. Che la conduttrice da studio ha annunciato con un sorriso ammiccante. E che il giornalista autore del servizio ha costruito con taglio aggressivo e corredo con grafici societari, inquadrature di Berlusconi e di Furio Colombo, direttamente chiamato in causa in coda al pezzo: «Chissà se informerà i suoi lettori». Peccato che la rivelazione il «servizio pubblico» non l'abbia controllata, né verificata con le fonti. Peccato che la notizia non sia vera, stando a quanto l'editore del nostro giornale, la società Nie, farà sapere in serata.

SEGUE A PAGINA 2

La destra spaccata, An e Lega puntano i piedi sulla clemenza. E Bossi manda all'aria il dialogo

Alla Camera muore l'indulto

Le riforme non stanno tanto bene

Conflitto di interesse

Il Consiglio d'Europa all'Italia: «In pericolo la legalità democratica»

Aldo Varano

ROMA Silvio Berlusconi? «Un pessimo esempio per le giovani democrazie europee». Dall'Europa giunge una nuova dura condanna del premier italiano e del suo strapotere mediatico. Il documento - approvato dalla commissione Cultura scienza educazione del Consiglio d'Europa - mette in rilievo le gravi anomalie italiane: «Il conflitto d'interessi

tra la carica del presidente del Consiglio e i suoi interessi privati in campo economico e nei media, rappresenta una minaccia per il pluralismo dell'informazione». Il testo verrà esaminato il 28 gennaio dal Consiglio europeo. «Ormai anche agli occhi dell'Europa - commenta Tana De Zulueta in un'intervista a l'Unità -, emerge un problema costituzionale di bilanciamento di poteri».

A PAGINA 3

ROMA Congelato, deceduto, morto: è Forza Italia alla Camera che alla fine dà il colpo di grazia all'indulto con il suo tentativo di legare questo provvedimento all'amnistia. La Lega esulta, così come An. Intanto, al Senato nessun passo avanti sulle riforme con Bossi che dice l'importante è solo la devolution.

ALLE PAGINE 4-5

Olanda

Come in Austria: crollano gli xenofobi vincono i dc avanzano i socialisti

SEGI A PAGINA 12

L'attacco all'Iraq

Tra Francia e Germania un patto contro la guerra



Chirac e Schröder all'Eliseo

MARSILLI A PAGINA 9

IL NOSTRO PROGETTO DI PACE

Piero Fassino

A chi in questi anni - con qualche ingenuo provincialismo di troppo - spesso ha chiesto «ma dov'è la Internazionale Socialista? che cosa dice? che cosa fa?» è venuta da Roma una risposta chiara. La più grande famiglia politica del mondo ha non solo discusso, ma definito chiare e significative posizioni politiche sui grandi temi della pace e della guerra, della globalizzazione e dei

diritti, della democrazia e della giustizia sociale. Di fronte ai venti di guerra che spirano sul mondo, centotrenta partiti, provenienti da tutto il pianeta hanno detto, prima di tutto, una cosa semplice e chiara. «Evitiamo un nuovo conflitto armato. Diamo una possibilità alla pace».

SEGUE A PAGINA 35

diario di Porto Alegre

LE VOCI DEL FORUM

Gianni Vattimo

Va bene, sono un neofita del Forum di Porto Alegre, ma la sensazione di confusione, almeno il primo giorno, è assai intensa. Tanto da farmi pensare che forse avrei dovuto restarmene a casa, utilizzando tutti gli strumenti «virtuali» per seguirlo, e risparmiarmi il jet-lag, la spesa e tutto il resto. Questa impressione si è già molto ridimensionata, dopo la prima seduta di ieri pomeriggio. Anche se il pensiero al «virtuale» resta dominante: nel senso che molto del Forum - sia quello parlamentare, cominciato ieri, sia quello sociale, dei «movimenti», dei centomila, che si apre oggi - è un affare di visibilità mediatica. Che comincia con le discussioni circa chi entra nel programma delle tavole rotonde e chi no.

Io non sono previsto nei programmi - ci sono solo tre membri del Parlamento Europeo elencati dai colleghi brasiliani. Sarò «venuto da Como per niente»? Mi ricordo che da piccolo, quando ero un dirigente dell'Azione Cattolica e la domenica pomeriggio giravo le sezioni parrocchiali, in città e in campagna, per incontrare e edificare i nostri «militanti di base», trovavo pochissimi di loro, e mi domandavo che cosa facessero, visto che non giravano le sezioni come facevo io. Insomma, la questione del rivoluzionario di professione e del rivoluzionario di base. Qui non sono tra gli oratori previsti, non so neanche se mi faranno parlare. Ma non mi pento neanche troppo di essere arrivato qui solo per ascoltare, incontrare, e sì, anche per godere del clima generale: ci si sente tutti vicini, ci si chiama compagni come ai bei tempi, eccetera. Non credo sia un sentimento o un pensiero così originale; ma per un forum come questo, come per tutte le manifestazioni di massa, diventa politicamente rilevante, perché somiglia tanto al problema del «no» e del «sì» che si agita spesso in Italia. Dire «no» si può in grandi manifestazioni di piazza; ma i programmi, le proposte «concrete» con cui dovremmo conquistarci gli elettori? Come la contrapposizione tra il cuore e la mente, il primo senza la seconda non avrebbe senso (ma questa da sola, poi...).

SEGUE A PAGINA 35

Memorie del fascismo

RICORDATEVI DI NON DIMENTICARE

Nuto Revelli

Venti gennaio. E ancora buio quando iniziamo la marcia verso Postojali, occupata dai russi. Qualcuno sale su un camion abbandonato dai sovietici e urla che c'è un recipiente pieno di liquore. Gli alpini accorrono. E un liquido giallo, oleoso, dolciastro, e sono in tanti che lo bevono. Ma non è liquore, è liquido anticongelante. Lo spettacolo è terrificante: chi non riesce a vomitarlo muore avvelenato.

Più avanti, in una trincea, ci imbattiamo nei resti di reparti tedeschi, ungheresi, italiani, sorpresi il 16 gennaio da una colonna corazzata sovietica, mentre noi eravamo ancora in linea.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Surrogato

Maria Novella Oppo

Mercoledì sera su Telelombardia è andata in onda la manifestazione organizzata a Sesto San Giovanni dall'Associazione Articolo 21. E così abbiamo finalmente potuto rivedere Santoro in tv. Il primo amore non si scorda mai e quella di Santoro è stata una vera e propria dichiarazione d'amore per la Rai, intesa come patrimonio comune degli italiani. Telelombardia si è fatta tramite di questo trasporto e, collegandosi con altre 16 emittenti, ha diffuso il segnale in tutta l'Italia, isole comprese. Difficile dire quanti si siano collegati: i dati per la sola Lombardia parlano di un milione di «contatti» e oltre 140.000 spettatori medi. Si è trattato di una sorta di surrogato del servizio pubblico, ma in tempo di guerra anche il surrogato va bene. Infatti Santoro ha proposto di raccogliere le forze e perfino i soldi per rompere il coprifuoco imposto a una parte così grande del Paese. E in particolare a un giornalista come Enzo Biagi, considerato dagli italiani il più credibile. Per questo lo hanno messo a tacere, in attesa di far passare il primo articolo della legge Taormina, che stabilisce: Berlusconi ha sempre ragione. Il secondo, ispirato a un proverbio cinese, dice che, quando governano i ladri, il furto non è reato.

in edicola da oggi con l'Unità a € 3,10 in più

Ferdinando Targetti

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

"Ghe serai mi"

l'Unità

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,99% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Segue dalla prima

In un comunicato ufficiale del consiglio di amministrazione si parla di una vera e propria «provocazione», ci si riserva un'azione legale nei confronti del Tg2.

Con ordine: la giornata di questa inattesa e singolare «visita» di Berlusconi all'Unità inizia con il rito della lettura mattutina della mazzetta dei giornali. *Libero*, di Vittorio Feltri, che gravita nell'orbita del presidente del Consiglio, in un riquadrato in pagina interna sotto l'occhietto in apparenza anglosassone «paradossi editoriali», amichevolmente lo indica per nome: «Silvio investe nel giornale Ds», e nel sommario si precisa: «Il premier entra in Hopa, una delle società azioniste del quotidiano». Nel testo è scritto che, secondo la regola consacrata dal motto latino *pecunia non olet* (i soldi non puzzano), in un «gioco di scatole cinesi tipico della finanza» il premier avrebbe investito «non pochi» soldi proprio nel giornale che non perde occasione per dargli addosso. Chissà cosa ne pensano i girotondini? Secondo questa ricostruzione la Fininvest, azienda-cassaforte del gruppo della famiglia Berlusconi, sarebbe, appunto, entrata recentemente nella società del finanziere Emilio Gnutti, la Hopa. Essa a sua volta detiene l'11,7 per cento della Finec, e questo gruppo - afferma *Libero* - «fa parte della Soped», che è a sua volta partecipe della società cui appartiene la testata dell'Unità, la Nse. Conclusione: l'investimento berlusconiano c'è stato per davvero, seppur per strade tortuose, e si lascia intendere che ciò comporterebbe un'inquinamento della linea editoriale e una crisi del rapporto con una fascia importante di lettori e sostenitori.

In redazione la «rivelazione» sulle prime viene archiviata senza troppi patemi per via della marginalità della fonte, finché non se ne appropria all'ora di pranzo il telegiornale diretto da Mauro Mazza. «E adesso parliamo di editoria», introducono il tema dallo studio, subito dopo aver minimizzato come semplice «nervosismo» lo sconquasso nella maggioranza sull'indulto. E giù botte da orbi contro l'Unità, condite da una *suspense* che si addice ai gialli politico-finanziari: «Attraverso un complicato giro di partecipazioni azionarie il quotidiano l'Unità si trova ad avere tra i suoi finanziatori uno dei suoi bersagli politici preferiti. Chi è? Ce lo dice Paolo Cantore...». E Cantore copia a man bassa il testo di *Libero*, in alcuni casi ci aggiunge del suo, e commenta: «Non è certo la maggioranza ma sono pur sempre soldi», stratonà il quotidiano

“ Smentita della società che gestisce il giornale. Lettera alla Rai di diffida dal continuare un'attività «volutamente denigratoria e diffamatoria»



L'assemblea dei giornalisti chiede un incontro urgente a editori e proprietari con la Fnsi e stigmatizza la diffusione di notizie non verificate

”

Aggressione del Tg2: Berlusconi finanzia l'Unità

Notizie false riprese da "Libero": «Il premier paga il giornale che lo attacca»

Lo «scoop» della Tv

Tg2 ore 13 del 22 gennaio 2003

Dallo studio: E adesso parliamo di editoria. Attraverso un complicato giro di partecipazioni azionarie il quotidiano l'Unità si trova ad avere tra i suoi finanziatori uno dei suoi bersagli politici preferiti. Chi è? Ce lo dice Paolo Cantore.

Servizio di Paolo Cantore: Che frugando tra le scatole cinesi delle partecipazioni azionarie si scoprono cose interessanti è cosa risaputa. Ma constatare (immagini di Berlusconi sorridente tra la folla) che il nome di Silvio Berlusconi risulta pur indirettamente tra i finanziatori dell'Unità va davvero al di là di ogni immaginazione. Lo scoop l'ha fatto *Libero*, il quotidiano di Vittorio Feltri. I protagonisti sono sostanzialmente due: l'Unipol, la società assicurativa che fa capo alla Lega delle Cooperative e la Hopa di Emilio Gnutti. Il gioco è complicato ma *Libero* lo ricostruisce.

La Soped (immagine di un grafico con i collegamenti azionari) è una affiliata della Finec Merchant, banca d'affari controllata da Unipol. E la Soped ha rilevato alla fine dello scorso anno il 30% della Nse, il gruppo che ha acquistato la testata dell'Unità, anche se poi Unipol, bombardata di critiche, fu costretta a cedere le sue quote Soped. La Hopa di Gnutti invece, oltre ad avere azioni Unipol, detiene l'11% della Finec, la banca d'affari già citata. E qualche giorno fa la holding di famiglia Berlusconi ha acquistato il 5,5% delle azioni Hopa. Insomma, non è certo la maggioranza ma sono pur sempre soldi per il quotidiano che non perde occasione per attaccare Berlusconi presidente del Consiglio (immagini di Berlusconi tra la folla). Chissà se, ora che è di dominio pubblico, il giornale diretto da Furio Colombo informerà anche i suoi lettori di questa singolare partecipazione azionaria.



che «non perde occasione per attaccare Berlusconi presidente del Consiglio», mette in dubbio - «Chissà...» - che il direttore ne darà conto ai suoi lettori. I quali a decine sommergeranno per tutta la giornata di telefonate la segreteria di redazione. Un attacco in piena regola, con l'aggravante che esso viene sferrato da un pulpito mediatico che dovrebbe funzionare in un'ottica di interesse collettivo. Non una telefonata, non

un messaggio, né agli amministratori, né alla direzione, né a singoli giornalisti, e neppure alla rappresentanza sindacale dei redattori per verificare la notizia. Non risulta alcun indizio di curiosità professionale, né tanto meno c'è qualsiasi traccia di un tentativo da parte del Tg2 di ascoltare, oppure dar voce all'altra «campana». Nella sala riunioni si sta svolgendo un forum sullo «stato sociale». Al termine nello stesso lo-

cale si riunisce l'assemblea dei redattori che esprimono allarme, stigmatizzano il comportamento del Tg2 che non ha verificato l'attendibilità delle informazioni, chiedono chiarimenti immediati. Si stila un comunicato per rassicurare anche i lettori sull'autonomia del giornale e si sollecitano incontri con la società editrice Nie e con la società proprietaria della testata, Nse. Si prende atto intanto della smentita che nel frattempo è stata diffusa dal consiglio d'amministrazione della Nie, la società che gestisce attraverso un contratto di affitto trentennale il giornale. Smentita stilata con parole assolutamente trancianti: «Berlusconi tra i finanziatori dell'Unità? la domanda è ridicola, la risposta è no»; risposta che si raccomanda di ripetere anche in occasione delle

«prossime», prevedibili «provocazioni». Per una risposta più dettagliata viene diffuso il testo di una raccomandanda con ricevuta di ritorno, anticipata via fax ai vertici Rai - al presidente Baldassarre al direttore generale Saccà e al direttore del Tg2 Mazza - a firma dell'avvocato Giovanni Frau. Il legale a nome dell'editore diffida la testata televisiva e definisce la notizia destituita da ogni fondamento: si chiarisce in questa lettera come a far parte della società Soped non sia la società citata dal servizio di Cantore, cioè la Finec Merchant, ma una società che ha un nome diverso, Finec Holding, e che soprattutto non «è partecipata dalla Finec Merchant, indicata come oggetto del cosiddetto «investimento» di Berlusconi. I diretti interessati hanno già smentito, si fa del resto rilevare, le indiscrezioni che erano circolate in passato, e per quel che riguarda l'editrice dell'Unità, era stata la stessa presidente del consiglio d'amministrazione della Nie, Marialina Marcucci, in un'intervista pubblicata dalla stessa *Unità* il 18 gennaio, a precisare che si tratta di due società differenti, senza legami azionari reciproci. Nel testo si spiegava con chiarezza come la «merchant bank» non abbia partecipazioni nell'Unità, e si citavano le smentite che d'altra parte erano venute dal gruppo assicurativo Unipol (cui appartiene la maggioranza della società finita nell'occhio del ciclone delle «rivelazioni»). Insomma: nella lettera indirizzata alla Rai il legale fa rilevare come «un semplice accertamento presso le fonti», o - se proprio non si voleva usare il telefono - «la verifica di quanto apparso sulla stampa» avrebbe consentito di «accertare facilmente la verità». In parole povere bastava sfogliare le collezioni dei giornali per non incorrere in un infortunio che ha tutta l'aria di unire la piaggeria nei confronti di un Berlusconi capace di «comprare» tutto, alla denigrazione di un fondamentale giornale dell'opposizione.

In tutto questo fino a tarda sera mancava una voce, quella di palazzo Chigi. Che, pur da noi sollecitata, non ha sentito il bisogno di far sapere se il «servizio» del Tg2 sia stato gradito. O abbia, invece, provocato un qualche imbarazzo il falso «paradosso editoriale» che lo ha dipinto per qualche ora come il simbolo vivente del più grande e bulimico conflitto d'interessi: padrone non solo dei tanti figli amici e affettuosamente compiacenti. Ma persino di un giornale fiero oppositore.

Vincenzo Vasile

Sostiene «Libero» che la Fininvest è entrata nella Hopa di Gnutti azionista della Soped e socio di minoranza Nse

”

Il comunicato del cdr

L'assemblea dei redattori dell'Unità si è riunita ieri allarmata per le indiscrezioni riportate dal quotidiano *Libero*, e rilanciate dal Tg2, circa il coinvolgimento della Fininvest, anche se in posizione indiretta, in una delle società partecipi della quota di minoranza della Nse, proprietaria della testata. L'assemblea prende atto che la Nie, società che gestisce il giornale, smentisce le informazioni circa la presenza di Berlusconi tra i finanziatori del giornale. Ma chiede tutti i chiarimenti necessari a sgombrare il campo definitivamente da ipotesi inquietanti e da ogni intollerabile mancanza di chiarezza. L'assemblea stigmatizza il comportamento del Tg2, testata del servizio pubblico televisivo che, senza aver verificato né con il Cdr né - a quanto ci risulta - con la proprietà e con la direzione, l'attendibilità di quelle informazioni, ha provveduto ieri ad

accreditare, nell'edizione delle 13, le tesi riportate dal quotidiano del centrodestra. Si è creato così un evidente danno ad un giornale d'opposizione che gioca un ruolo significativo in un panorama dei mezzi d'informazione controllato in larghissima parte dal presidente del Consiglio. I redattori dell'Unità rassicurano i lettori sull'autonomia e l'indipendenza di una linea editoriale verificabile giorno per giorno sulle pagine del quotidiano. E sollecitano altresì la Nie - sulla base della lettera inviata dalla Fnsi, dal Comitato di redazione e dai fiduciari delle redazioni locali, il 16 gennaio scorso - un incontro urgente di chiarimento circa gli assetti societari e il piano di sviluppo editoriale. L'assemblea dei redattori ha dato mandato al Cdr di attivarsi per chiedere un medesimo incontro alla Nse, proprietaria della testata.

Il comunicato del CdA della Nie

Berlusconi tra i finanziatori de l'Unità? La domanda è ridicola e la risposta è no. Vi autorizziamo a ripetere questa risposta in occasione delle prossime provocazioni.

Il Consiglio di Amministrazione della Nie

La lettera di diffida

Rai Radio Televisione Italiana

Alla c.a.
Presidente del CdA
Al Direttore generale
Al Direttore del Tg2
Nel corso del Tg2 delle ore 13.00 è stato trasmesso un servizio del giornalista Paolo Cantore con il quale si afferma la partecipazione della Finec Merchant, società controllata da Unipol, al capitale della società Soped spa.

La notizia è destituita di ogni fondamento, essendo socia della società Soped, la Finec Holding spa che non è partecipata dalla Finec Merchant.
Vi affido pertanto in nome e per conto della Nie spa dal dare corso a notizie false, che sono state smentite dai diretti interessati e che sono state oggetto di una precisazione dal Presidente della Nie in una intervista rilasciata al quotidiano l'Unità apparso nella giornata

di sabato 18 gennaio u.s..

Un semplice accertamento presso le fonti interessate o la verifica di quanto apparso sulla stampa avrebbe permesso di accertare facilmente la verità e non costituire certo esimente il richiamo alla notizia apparsa sul quotidiano *Libero* che si fonda su dati inesatti e non corrispondenti al vero.

Riservo ogni azione a tutela della mia cliente sia per l'inibitoria dalla prosecuzione in una attività volutamente denigratoria e diffamatoria, sia per il risarcimento dei danni patrimoniali e non patrimoniali conseguenti ad una iniziativa nella quale mancano i presupposti della deontologia professionale e dell'esercizio dell'attività giornalistica.

Tanto ai sensi e per gli effetti di legge.

Distinti saluti
avv. Giovanni Frau

Mazza e i suoi fratelli

Natalia Lombardo

ROMA Mauro Mazza, direttore del Tg2, è uno dei pochi uomini di Alleanza nazionale che a Viale Mazzini goda della fama di «bravo professionista». Ma ieri ha ceduto alla gola pur di attaccare l'Unità, «esasperato», dicono in redazione, dal fatto di non essere risparmiato da critiche. Era troppo succulento, infatti, l'articolo di «Libero» sullo zampino di Berlusconi nelle quote del quotidiano diretto da Furio Colombo, per sprecare tempo a verificarne la notizia.

Già vicedirettore del Tg1 nella Rai dell'era ulivista (tanto per dire che era una colonia della sinistra), il 16 aprile del 2002 Mazza ha attraversato la strada a Saxa Rubra per passare da una palazzina all'altra e diventare direttore del Tg2.

Un po' di gavetta al «Secolo d'Italia», l'organo del fu Msi, ora di An, poi dall'agenzia Adn Kronos al giornale radio. Una migrazione dall'area socialista negli anni '90, quando entrò in Rai, a quella del partito di Gianfranco Fini. Un ottimo rapporto con l'attuale direttore generale, Agostino Saccà. E Mazza difese Mario Landolfi quando

quest'ultimo, allora presidente della commissione di Vigilanza, durante un pranzo consegnò a Gad Lerner il biglietto con il nome della precaria da far lavorare al Tg1.

Mario Mazza è un laziale verace e anche la redazione del secondo Tg è quasi il quartier generale di quel clan biancoceleste che domina a Viale Mazzini. Con orgoglio ha mostrato sere fa a Mazzullo, nemmeno troppo «Sottovoce», la foto giovanile della formazione del «Secolo» nel 1983: pantaloncini corti e maglietta da calcio al fianco di Fini, Gasparri, Motta, Storace, Socillo. I «ragazzi della Via Paal» (e di via Sommacampagna, l'ex sede di Avanguardia Nazionale), o meglio la «squadraccia» (auto-definizione) delle «Frattocchie de' noantri», dispregiativo della scuola quadri del Pci. Hanno fatto tutti carriera e ora sono al potere con lo spirito della rivincita storica. Bruno Socillo dirige il Gr1, nel suo studio ha messo come prima cosa la bandiera biancazzurra. L'attuale giurato è anche Stefano Marroni, vicedirettore al Tg2. Affermato giornalista di «Repubblica», che

per molto tempo ha seguito le gesta di Berlusconi, è entrato a Viale Mazzini in «quota Ds» per dimostrare un'apertura di Mazza alla sinistra. Molti, però, assicurano che ha avuto la strada spianata anche dai buoni rapporti con Fini (e i maligni nella sua redazione a Saxa ironizzavano, ai tempi della sua nomina «Marroni? In quota Bicamerale»). Sono ben cinque i vicedirettori al Tg2, con una quota riservata al centrosinistra con Marroni e Rocco Tolla; due sono vicini a Forza Italia, Mario De Scalzi e Daniele Renzoni, poi Luciano Onder e Giovanni Masotti.

Il direttore del Tg2 ci tiene a dare l'immagine del pluralista ma, come avviene nella Rai berlusconiana, l'impronta di centrodestra è data dalla selezione delle notizie che, dicono, è decisa prima del giornale nelle stanze dei capi. Non contento di fare il direttore, come Anna La Rosa ha mantenuto il salotto di «Telecamere» insieme alla direzione delle testate parlamentari, anche Mazza si è ritagliato la sua rubrica sui libri con volti «spettacolari».

«non avrai altro Dio fuori di me».

Il concetto di opposizione, legittima e indispensabile presenza dello Stato democratico, non sfiora la milizia volontaria di Berlusconi. Mentre è naturale che li agiti la domanda: «Informerà Furio Colombo i suoi lettori?».

Viene da gente che sacrifica volentieri la reputazione pur di non informare. E che - una volta ricevute le dovute disposizioni, non esita un istante a usare la televisione di

Stato (o ciò che rimane di essa) per una spedizione punitiva di regime.

I lettori si staranno domandando oggi perché giornalisti un tempo rispettabili si stiano piegando a simili attività che li screditano in Italia e in Europa. Del resto gli stessi lettori si saranno domandati, l'altro giorno, come sia possibile che all'improvviso Bruno Vespa si sogni di accusare il direttore de l'Unità, e tutto il giornale, di metterlo «nel mirino dei terroristi» per il fatto che noi diciamo sempre (e inevitabilmente)

male di Porta a Porta.

Sono ovviamente azioni prive di senso, e anche indecorose per giornalisti di nome. Ma occorre pensare alla causa. L'Unità va bene e proprio in questo periodo il vasto cratere di debiti lasciati da l'Unità precedente è stato colmato, chiuso. Non ci sono debiti o pendenze. Come fare allora a recare danno a un giornale amato dai suoi lettori? La risposta la trovate sfogliando queste pagine. La pubblicità. Occorre intimidire i possibili inserzionisti. Siete sicuri di voler

dare pubblicità a un giornale che lo dicono, per chiarezza, alle ore 13 durante un Tg di Stato, in ora di massimo ascolto) «non perde occasione per attaccare Berlusconi presidente»?

Siete sicuri che vi convenga stabilire rapporti e pubblicare il vostro nome insieme con gente che mette brave persone «nel mirino»? Vogliamo persuadervi che col regime non si scherza. Ma noi continueremo a scherzare.

Furio Colombo

segue dalla prima

Milizia volontaria del padrone

poi, tra la folla lui, Berlusconi, he, come sapete, è l'unico fine e unico scopo professionale e previdenziale del gruppetto del Tg2 (stia o parlando degli ideatori e realizzatori del «contratto» in questione). Tutto ciò accade in felice coincidenza con un rapporto della Com-

missione Cultura del Consiglio d'Europa, votato all'unanimità (un astenuto) che dice: «In Italia il conflitto di interessi tra la carica politica e gli interessi privati in campo economico di Silvio Berlusconi rappresenta una minaccia al pluralismo dei media e mina il normale concetto di legalità democratica. Infatti il signor Berlusconi può influenzare le nomine (e quindi la linea editoriale) della tv di Stato, oltre che delle televisioni che possiede e ha così un ruolo dominante in tutti i settori dell'infor-

mazione e dunque della libertà della pubblica opinione». Lo «scoop» del Tg2 sarà una importante evidenza in più per la Commissione del Consiglio d'Europa.

In esso, infatti, non si dice che l'Unità è un giornale di opposizione, ma che «non perde occasione per attaccare». Dunque un foglio risoso e aggressivo, una presenza spiacevole. Attaccare chi? Sentite l'espressione quasi liturgica: «Berlusconi presidente del Consiglio», senza virgole o pause, pronunciato co-

ROMA È un cattivo maestro Silvio Berlusconi. Un pessimo esempio per «le giovani democrazie europee». Lo sostiene la Commissione cultura scienza ed educazione del Consiglio europeo che il prossimo 28 gennaio voterà un documento sui problemi dei media in Europa a cui ha lavorato la signora Tytti Isohookana-Asunmaa, parlamentare finlandese del centro liberale e riformatore. Il documento è stato elaborato sulla base dello studio di un «esperto indipendente» che è arrivato alla conclusione che «l'Italia è un caso speciale tra le democrazie occidentali». Un caso speciale e negativo. La valutazione è molto netta: «In Italia il conflitto di interessi tra la carica politica di presidente del Consiglio di Silvio Berlusconi e i suoi interessi privati in campo economico e nei media, rappresenta una minaccia per il pluralismo dell'informazione». Da qui il giudizio preoccupato per i riflessi che potrebbero condizionare i paesi impegnati in uno sforzo per affermare la democrazia. Comunque, per il Consiglio d'Europa il problema è correre ai ripari, impedire che il cattivo esempio dilaghi in Europa. Ecco perché vi sarà particolare attenzione sulla necessità di continuare «a rendere pubbliche le relative risultanze sullo stato della libertà di espressione e del pluralismo dei media nei continenti». Insomma, il Consiglio d'Europa vuole impegnare «tutta la sua autorità nella difesa attiva dei criteri e dei principi fondamentali» del pluralismo.

Per di più è come se Berlusconi si fosse blindato rispetto al pericolo che il suo strapotere venga ridimensionato. Blindato fino al punto che è problematico «fornire prove della diretta violazione della libertà di espressione» perché «la combinazione di controllo politico e finanziario dei mass media ad opera di Silvio Berlusconi mina il normale concetto di legalità democratica» impedendo gli accertamenti necessari.

Insomma, il conflitto d'interessi non è una fissazione diffusa in Italia. In Europa, ai massimi livelli, si ritiene che Berlusconi, a causa del contrasto obiettivo tra la carica politica e i suoi interessi in campo economico e nei media, rappresenti una minaccia per il pluralismo. È difficile fornire le prove di questo abuso? Certo, ma proprio e soltanto perché il conflitto e lo strapotere esistono: «la possibilità di tale abuso e la percezione di un conflitto di interessi minano la fondamentale legalità democratica».

Il documento che verrà sottopo-

La maggioranza di governo manovra per impedire che il conflitto sia risolto e rifiuta persino il blind trust



Il documento della commissione Cultura del Consiglio europeo individua i nodi dell'anomalia italiana e intende evitare che la malattia si diffonda



L'intreccio d'interessi favorisce il capo di governo ma è una minaccia per il pluralismo, la libertà di espressione e la legalità democratica



Lo strapotere di Berlusconi inquieta l'Europa

«Il premier italiano è un cattivo maestro». Nel mirino il conflitto di interessi e l'assalto alla tv pubblica



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Paolo Cocco/Reuters

l'intervista Tana De Zulueta

senatrice Ds

Aldo Varano

ROMA «Parlare di conflitto d'interessi è riduttivo. Il problema è che la concentrazione della stampa in Italia spezza gli equilibri necessari per affermare una corretta dialettica tra i poteri. Insomma, uno squilibrio insopportabile e pericoloso tanto più se si tiene conto che nel caso italiano si sommano le concentrazioni private al controllo delle televisioni pubbliche». Tana De Zulueta, senatrice Ds e membro del Consiglio d'Europa, si meraviglia che ci sia stupore per le preoccupazioni che crescono in Europa sul caso italiano e sulla libertà di stampa nel nostro paese. Soppesa il documento preparato dalla Commissione cultura, scienza ed educazione e aggiunge: «È importante che questo argomento venga messo a fuoco dal Consiglio. La libertà dei media è decisiva per la libertà in Europa».

Ci sono giudizi molto duri su Berlusconi

«Non sono possibili sanzioni, ma una forte critica ad adeguare la situazione secondo parametri più giusti»

«Il Consiglio potrebbe richiamare l'Italia»

ni e il suo conflitto d'interessi. Se li avessimo espressi in Italia tanti «liberali» ci avrebbero attaccato come visionari.

«Penso che quelle del documento del Consiglio sono considerazioni abbastanza obiettive che in Italia sono state fatte spesso, per esempio proprio sull'Unità. L'allarme è affiorato nelle discussioni di gruppo e anche in Commissione fin da quando sono apparsi gli orientamenti della maggioranza che governa l'Italia. Da qui è stata posta la necessità di un documento che facesse una analisi più precisa».

Lo studio è di un esperto indipendente...

Si, sì...

Come dire che quando si ragiona senza pregiudizi ideologici emerge una preoccupazione grave sul berlusconismo?

Sì, la valutazione e l'allarme non sono il

risultato di una lobby ma di una preoccupazione diffusa. L'Italia viene rappresentata come un pericolo gravissimo per le nuove democrazie. Ci potrebbe essere qualcuno interessato a seguire questo esempio. Da qui i giudizi molto netti. Del resto, sono giudizi molto diffusi anche nel Parlamento europeo.

Cosa accadrà del documento?

Verrà in votazione martedì prossimo.

E poi che succederà?

Ci sarà un po' d'attenzione da parte dei media nostrani. Ci sarà anche una forte critica al Consiglio europeo da parte del nostro governo. Il documento credo verrà acquisito come opinione del Consiglio d'Europa e quindi diventerà vincolante per il Consiglio d'Europa a livello di governo.

Concretamente cosa significherà?

Potrebbero risultare incoraggiate le azioni da parte dei cittadini italiani. Penso per esempio a cittadini oggetto di intimidazioni o querele ingiustificate. Questi cittadini potreb-

bero chiamare in giudizio il governo italiano. Ma io credo, soprattutto, che ci sarà una questione politica nel senso che il Consiglio potrebbe richiamare il governo italiano perché adegui la situazione vigente ai parametri che sono stati violati. Il Consiglio d'Europa non ha possibilità di sanzione come l'Unione europea.

Insomma, un richiamo per superare il conflitto d'interessi?

Io credo che il termine conflitto d'interessi sia riduttivo. Il punto che non viene affrontato. Il conflitto d'interessi riduce il problema a una dimensione di buona pratica imprenditoriale, cioè di parità di condizioni d'accesso al mercato. La situazione italiana invece viene ricondotta a un problema costituzionale, cioè di bilanciamento dei poteri e senza la funzione correttiva di una stampa libera e indipendente e di dimensioni adeguate (non bastano uno o due giornali) viene a mancare una condizione essenziale per la libertà di stampa.

sto al Consiglio entra nel merito. «Berlusconi può perseguire i propri interessi politici tramite i suoi interessi nei media e nell'editoria e il loro impatto sull'opinione pubblica. Berlusconi può influenzare le nomine (e quindi la linea editoriale) dell'emittente pubblica Rai nonché delle reti televisive di sua proprietà». Il documento ricorda che a partire del 2001 c'è stato una specie d'assalto alla Rai con «cambiamenti dei dirigenti», in particolare «quelli riguardanti i più influenti conduttori dei notiziari e dei talk show». Obbligatorio il riferimento a Biagi e Santoro «rimossi dal loro incarico» perché «ritenuti critici nei confronti del governo».

Rispetto a questo quadro non sembrano esservi ripensamenti per ristabilire le regole del gioco. Anzi, la maggioranza di governo mette in atto tutte le necessarie manovre per impedire che il conflitto venga affrontato. Il governo Berlusconi, si osserva, «ha presentato nel 2002 un disegno per una nuova legge sulle comunicazioni. Tale disegno di legge viene spesso descritto come uno strumento idoneo ad affrontare il conflitto politico di interessi relativo alla concentrazione di media nelle mani» del presidente del Consiglio. Ma le cose non stanno così: lo «scopo principale non è quello di impedire la concentrazione della proprietà». Ed è decisamente discutibile che tutto questo «possa garantire un adeguato pluralismo».

Durissima la critica al progetto di legge sul conflitto d'interessi voluto dai ministri Frattini e La Loggia e, soprattutto, dal presidente Berlusconi e che la maggioranza di governo ha già fatto approvare dalla Camera dei Deputati il 28 febbraio del 2002. Un disegno di legge che dice di voler affrontare la questione del conflitto di interessi relativamente al presidente del Consiglio, ai ministri, ai sottosegretari e ad alcune altre cariche di rilievo ma che «non recepisce alcuna delle precedenti proposte di riforma legislativa quali l'alienazione (l'obbligo dei ministri di alienare i propri interessi economici secondo il modello tedesco) o la creazione di un «blind trust» (facendo confluire le proprietà di Berlusconi in un trust gestito a sua insaputa, cioè il modello utilizzato dai presidenti Usa sin dall'epoca di Jimmy Carter)».

a. va.

La combinazione di controllo politico e finanziario nei mass media mina il normale concetto di legalità



L'Italia nel mirino del «Global corruption report»

«Il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, con altri suoi colleghi di partito, sta affrontando diverse accuse di corruzione e falso in bilancio, ma egli ha trasformato la lotta contro la corruzione in una lotta contro i giudici». È quanto afferma il «Global Corruption Report 2003» realizzato dall'organizzazione non governativa tedesca Transparency International. «Alla fine del 2001 - denuncia il rapporto nella parte dedicata all'Italia - è stata approvata dal Parlamento una nuova legge che impedisce il lavoro di questi magistrati». E si sottolinea che «dichiarare falso in bilancio non è più un reato in Italia, un cambiamento che potrebbe creare un forte incentivo per il riciclaggio di denaro».

«Altri ostacoli - sempre secondo l'organizzazione che ha base a Berlino - sono stati posti sulla strada dei magistrati che indagano sui casi di mafia e corruzione, compresa l'eliminazione delle loro scorte». Nel gennaio 2002 un rapporto delle Nazioni Unite sull'indipendenza di giudici e avvocati «ha chiesto a Berlusconi - ricorda Transparency - di rispettare i principi base delle stesse Nazioni Unite sull'indipendenza del potere giudiziario».

Ma nel mirino del Global Corruption Report vi sono molti altri casi in tutto il mondo, a cominciare dagli Stati Uniti con il caso Enron. Per l'Europa, ecco il caso tedesco con lo scandalo dei finanziamenti ai partiti. La Cdu coinvolta fin dal 1999 e la Spd al centro dell'attenzione dal marzo 2002. «Anche se risale ad anni passati lo scandalo ha messo sull'avviso l'opinione pubblica e la corruzione viene ormai percepita come sistematica».

«Uno dei più grandi scandali del settore bancario» ha riguardato la Spagna, ricorda il rapporto, con il caso di corruzione del banco Bilbao Vizcaya. Diverse compagnie di costruzioni di Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Svizzera, infine, sono state perseguite di fronte alla corte del Lesotho per corruzione. Uno dei rari casi di compagnie occidentali perseguite da magistrati - osserva Transparency - di un paese in via di sviluppo».

Il Financial Times riporta la testimonianza di Giuffrè: la mafia ha spostato il suo appoggio dalla Dc al partito di Berlusconi

Cosa Nostra e Forza Italia, gli inglesi si preoccupano

«Secondo un mafioso che sta collaborando con le autorità, Cosa Nostra, la Mafia siciliana, ha trasferito il proprio appoggio nei primi anni 90 da quello che era il partito dominante italiano, la Democrazia cristiana, al nuovo partito creato da Silvio Berlusconi, che poi diventerà primo ministro».

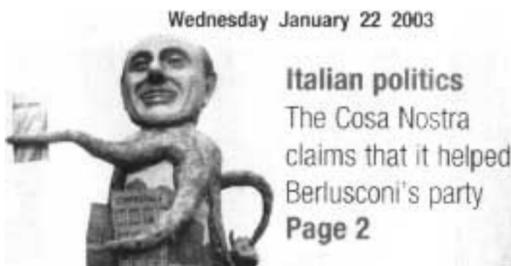
È quanto scrive il prestigioso quotidiano britannico «Financial Times» in un articolo dal titolo «La Mafia spostò il suo appoggio a Berlusconi». Viene anche pubblicata in prima pagina una vignetta che rappresenta una piovra con il volto del presidente di Forza Italia e il titolo: «Politica italiana. Cosa Nostra afferma che aiutò il partito di Berlusconi».

Scriva il corrispondente da Roma Tony Barber che «la coalizione di centrodestra guidata da Forza Italia ha dominato le elezioni in Sicilia negli scorsi nove anni. Nel 2001 ha raggiunto il suo miglior risultato vincendo in tutti i 61 seggi dell'isola per la Camera».

Il giornalista riporta la testimonianza data dal pentito Antonino Giuffrè durante il processo a Marcello Dell'Utri: «Permettetemi di dire che Cosa Nostra cavalca i cavalli migliori. Ci eravamo tutti stancati della Democrazia cristiana. Per questa nuova formazione (Forza Italia) provammo una certa eccitazione».

Nell'articolo vengono anche riportate le critiche mosse dagli avvocati difensori di Dell'Utri alle testimonianze di Giuffrè. «I presunti accordi tra Cosa Nostra e Forza Italia sono fantasie, hanno detto».

Riferisce l'autorevole quotidiano britannico: «Una ragione per la quale la testimonianza di Giuffrè continua ad avere risonanza è, stando a varie inchieste parlamentari italiane, che la Democrazia cristiana



Wednesday January 22 2003
Italian politics
The Cosa Nostra claims that it helped Berlusconi's party
Page 2

di Andreotti sviluppò una base di potere in Sicilia dalla fine degli anni 60 in poi grazie a una relazione con Cosa Nostra. Questa relazione - si legge nel seguito dell'articolo - si ruppe nel 1992, quando la corte suprema italiana sferrò il più grande colpo contro la Mafia confermando sentenze di colpevolezza contro più di 300 mafiosi nel cosiddetto «maxi-processo».

L'articolo riferisce anche che stando a quanto dichiarato da diversi pentiti, quanto accaduto fece infuriare Cosa Nostra, che aveva sperato che gli uomini di Andreotti avrebbero fatto pressioni sulla corte per far annullare le sentenze.

Si riporta anche che «la successiva rovina della Democrazia cristiana coincise con l'emergere di Forza Italia, che Berlusconi usò come veicolo per arrivare rapidamente al potere come primo ministro nelle elezioni del 1994 e del 2001».

Questa la vignetta che compare sulla prima pagina del «Financial Times» del 22 gennaio 2003

Arriva la mafia russa. Che fa Pisanu?

Il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds nella Commissione Antimafia, ha presentato un'interrogazione al ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, sulla presenza della mafia russa nel nostro Paese e sui suoi rapporti con alcuni esponenti delle istituzioni. «La presenza della mafia russa nel nostro Paese - scrive il parlamentare della Quercia - sta assumendo una rilevanza allarmante. Da anni gli investigatori italiani e la magistratura antimafia ci segnalano la crescita della mafia russa nei nostri territori, soprattutto nel riciclaggio della finanza e dell'economia e nei condizionamenti di politico istituzionali». E aggiunge: «Nel novembre 2001 nel corso di un ricevimento presso l'ambasciata italiana a Mosca organizzato dall'ambasciatore Gianfranco Facco Bonetti compare tra gli ospiti Mark Garber all'epoca ricercato in Italia e all'estero perché accusato dai giudici di Torino di associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi». E ancora: «Il 20 novembre 2002 il vice Ministro dell'Economia on. Adolfo Urso, accompagnato dal Presidente della Giunta regionale della Liguria, Sandro Biasotti, e da una delegazione di imprenditori liguri, si è recato in Russia nella regione di Sverdlovsk per un accordo commerciale italo-russo per la produzione di acciaio e alluminio incontrando il governatore russo di quella regione che, secondo Djalol Khaidarov, testimone d'accusa e collaboratore con la magistratura d'Israele, sarebbe stato eletto con i voti del clan mafioso dei fratelli Mikhail e Lev Chernoy di cui sarebbe un prestanome». Lumia ricorda che in quella regione c'è «la Duferco Italia holding controllata da una società con sede nel paradiso fiscale delle Isole del canale che sarebbe in affari con il suddetto clan mafioso» e che il clan dei fratelli Chernoy riciclerebbe denaro in Italia».

L'ex presidente dell'Antimafia chiede al ministro Pisanu quale sia il giudizio del Governo sul comportamento dell'ambasciatore Gianfranco Facco Bonetti; come intenda impedire che capitale mafioso russo penetri nell'economia italiana «come recenti investigazioni in alcune regioni italiane - Piemonte, Toscana, Emilia-Romagna, Lazio - hanno ormai dimostrato». E infine «il cosiddetto «scudo fiscale» assicurato per il rientro dei capitali all'estero ai quali viene assicurato, tra l'altro, il pieno anonimato, può incentivare pratiche di riciclaggio di denaro sporco e, in particolar modo, quello di origine mafiosa russa?»

Federica Fantozzi

ROMA La strada della clemenza in poche ore si è assai ristretta: affossato in Commissione Giustizia l'indulto grazie al tentativo di Forza Italia di «blindarlo» all'amnistia, resta in campo l'indulto rinviato da Casini al 4 febbraio.

E mentre l'Ulivo in una conferenza congiunta esprime una posizione «unitaria e compatta» a favore del provvedimento, nella maggioranza è ormai guerra aperta. Con Fi e Udc sul fronte del sì, An e Lega che alzano le barricate (ribadite da Fini, Gasparri e Landolfi). E con accuse deflagranti a carico di Fi: il Carroccio denuncia «accordi trasversali» con l'opposizione». An parla di «provocazione».

Una rottura che Luciano Violante legge nella filigrana delle prossime amministrative: «La Lega punta solo sull'amnistia. Ha sostenuto tutte le leggi a favore dei deputati-avvocati di Fi, e ora Fi e An non sostengono il solo provvedimento che servirebbe a Bossi». Tutta l'opposizione sottolinea la «crisi politica» della CdL. Castagnetti: «È emersa una forte rottura, non rinunciano a speculazioni propagandistiche». Anna Finocchiaro: «Divisioni profonde su punti strategici».

Congelato, deceduto, morto: la Commissione ha scritto la parola fine al testo sull'indulto. Con esso si arena anche l'ipotesi amnistia, appena rilanciata da Fi. Proprio sull'abbinamento dei due testi si consuma la *débacle*: Fi pone questa condizione, la Quercia mette il veto e la Margherita e lo Sd si accodano. A quel punto, con Lega e An già contrari, restano solo i sì di Verdi, Rc e Udc: troppo pochi. Al presidente Pecorella non resta che prendere atto: «Non ci sono i numeri per proseguire, opportuno sospendere l'esame per non portare in aula un provvedimento che spaccerebbe il Parlamento senza arrivare a una soluzione positiva». Esulta il Carroccio: «Un fallimento di Ulivo e Fi». Anna Finocchiaro: «Una pagina non onorevole».

La speranza di un atto di clemenza resta ora affidata all'indulto. Ieri Casini, al termine della capigruppo, ha annunciato il rinvio in aula al 4 febbraio. Spiegando: «Non ci sono le condizioni per concludere nei tempi previsti». Già martedì, al termine dell'estenuante ostruzionismo leghista, aveva espresso il suo scetticismo. Ieri la decisione di sospendere: con i tempi contingenti, si può sperare nel voto già il 5. Subito dopo, riprenderà l'esame del testo di modifica costituzionale per abbassare il *quorum* di amnistia e indulto. Il ministro Castelli invita a fare in fretta sulla clemenza: «I detenuti hanno diritto a sapere cosa si attende. È bisognoso che il Parlamento si liberi per fare le riforme».

Più facile a dirsi che a farsi. All'interno della CdL il clima è da resa dei conti. Prima puntata: martedì la Lega ha attaccato la «lobby degli avvocati di Fi» e battibeccato con An che ipotizzava un debole del Carroccio per l'amnistia a causa delle pendenze di Bossi (resistenza a pubblico ufficiale). Seconda puntata: ieri in aula Vitali (FI) prende una posizione nettissima

Violante: la Lega si è accodata agli avvocati di Fi e An, che non ricambiano ora che serve aiuto a Bossi

”

“
Veti incrociati
nella Destra
Forzisti e leghisti attenti solo
alle proprie beghe giudiziarie
I carcerati sono l'ultimo dei
problemi



La clemenza chiesta dal Papa
resta affidata all'indulto:
se ne riparlerà in febbraio
Finocchiaro: la maggioranza è
profondamente divisa su
questioni strategiche

”

L'indulto affonda, resiste l'indulto

Forza Italia annuncia: indulto solo con l'amnistia. Non se ne fa nulla. È un'altra vittoria per i leghisti



conto protezione

Gelli depone «Non ricordo nulla»

A volte ritornano. E Licio Gelli, il capo della loggia massonica P2, agli arresti domiciliari a Villa Wanda per la condanna definitiva relativa al crak dell'Ambrosiano, è tornato. Convocato come testimone al processo d'appello sul conto Protezione il deposito svizzero che incassò i 7 miliardi di lire dati al Psi dalla banca di Roberto Calvi che ne aveva ricevuti 50 di miliardi da una società dell'Eni. Imputati di concorso nel crak in questo processo ci sono Leonardo Di Donna, ex dirigente Eni, e Claudio Martelli, ex difensore di Craxi. Gelli vorrebbe avvalersi della facoltà di non rispondere, ma i giudici della quarta sezione della corte d'Appello gli impongono di deporre come testimone, con l'obbligo di dire la verità. «Io non ricordo nulla, la memoria si ossida con il tempo, posso solo confermare quello che ho sottoscritto in passato», spiega l'ex gran maestro.

I giudici, il sostituto procuratore generale Perrone e i difensori da Gelli vogliono sapere da chi aveva ricevuto la busta con l'indicazione del conto svizzero che sarà poi ritrovata nella storica perquisizione di Castiglione Fibocchi. Nel verbale del 1988 Gelli aveva indicato Umberto Ortolani, il presunto cassiere della loggia P2.

In un'altra deposizione nel 1993 aveva fatto il nome di Claudio Martelli. Il difensore di Martelli, ovviamente, «sponsored» il verbale del 1988, giudicando «una pessima notizia» il «rinvio dell'indulto». È necessario, afferma Daniele Capezzone e gli altri esponenti radicali, «che la Camera si predisponga a chiudere la partita, positivamente o negativamente, dandosi un termine certo». Il segretario Daniele Capezzone, Sergio D'Elia e Rita Bernardini, al nono giorno di sciopero della fame, affermano che «nella pessima notizia del rinvio sull'indulto, c'è un solo elemento positivo, dovuto all'azione del presidente della Camera Casini», e cioè il «contingentamento dei tempi» per cui il dibattito «non avrà durata indeterminata». I radicali auspicano che «almeno, il testo della Buemi-Pisapia non sia ulteriormente spoltato», affermano che «non si capisce che fine faccia l'indulto». «Occorre che anche per questa misura la Camera si predisponga a chiudere la partita, positivamente o negativamente, dandosi in ogni caso - chiedono i radicali - un termine certo».

Per questo, Capezzone, D'Elia e Bernardini, si augurano che «il presidente Casini accetti di riceverci quanto prima» anche per «meglio esporgli il nostro punto di vista sullo stato del dibattito parlamentare».

il retroscena

L'amnistia e il caso Bossi Ricatti nella maggioranza

Caduti sul campo indulto e amnistia, resta incerta la sorte dell'indulto. L'opposizione ha già fatto quadrato intorno al testo superstito, la maggioranza ha 12 giorni per trovare una convergenza. Allo stato attuale la frattura è netta: Fi e Udc sul fronte perdonista, Lega e An su quello «forcaiolo». Ma il mosaico che potrebbe condurre a un atto di clemenza ha diversi tasselli, alcuni che si intersecano e altri che si elidono. Ne fanno parte (a volte prepotente) i calcoli elettorali, aizzati dalle prossime amministrative. Conta l'orientamento del voto cattolico. E sui giochi del presente pesano due incognite future: la lettura al Senato e un eventuale giudizio di incostituzionalità della Consulta.

Su questo punto due pregiudiziali di An e Lega sono già state respinte dall'aula. Senza però estirpare del tutto i timori - ribaditi dal diessino Kessler - che la Corte Costituzionale possa un domani leggersi un tentativo di aggirare il *quorum* per l'indulto, vanificando tutta l'operazione. Non nuovo a ruoli di «ponte», Casini - mentre con una mano registrava il brutto clima dell'aula predisponendosi

al rinvio - ha rassicurato: il rinvio «non appare fondato alla presidenza». Il giorno successivo ha rimandato al 4 febbraio con voto contingentato e prevedibile chiusura rapida. Poche ore dopo, FI impallinava l'indulto, eliminando il rischio che rubasse la scena alla proposta Buemi-Pisapia. Una bocciatura del provvedimento generale, infatti, avrebbe inciso la parola fine anche sulla pallida fronte dell'indulto. Per quest'ultimo invece, la strada sembra ora in discesa (almeno a Montecitorio).

E col senno di poi, qualcuno legge nei convulsi avvenimenti di ieri proprio la regia della terza carica dello Stato. Magari legata all'apertura di Ruini: «Confidiamo che dai lavori parlamentari in corso possa scaturire qualche provvedimento concreto nel senso di una riduzione della pena». Incassando il via libera della Santa Sede, che si accontenterebbe del provvedimento «minore», Casini secondo questa lettura - porterebbe a casa il risultato senza esporti.

Ma il sottinteso che ciascuno fa i conti con il proprio elettorato e si regola di conseguenza, è applicabile anche alla querelle Carroccio-Fi.

Una guerra interna, notava Buemi «davvero feroce». A mettere il dito sulla piaga Violante (Ds) e Rizzo (Pdc): ma non sarà che i leghisti dietro la cortina fumogena puntano all'amnistia? Bossi infatti ha una faccenda giudiziaria in sospeso: con due condanne definitive per oltraggio a pubblico ufficiale totalizza 1 anno e 8 mesi. Con la terza, che pende in Cassazione, sfiorerebbe i termini per la condizionale. Pena accessoria: la decadenza dalla carica di parlamentare. Per ora Bossi attende il giudizio della Consulta su conflitto di attribuzione. Ma forse si preoccupa del futuro. I suoi deputati smentiscono le illusioni, ma in conferenza stampa (prima che l'ipotesi amnistia decadde miseramente) Alessandro Cè non chiudeva la porta a un ticket amnistia più depenalizzazione dei reati di opinione.

Ed ecco la seconda parte della domanda impertinente: non sarà che Fi, magari con un occhio alle amministrative, per l'amnistia non abbia troppa voglia di impegnarsi? Certo, il rilancio in Commissione c'è stato. Ma speravano davvero di portarla a casa o era un diversivo? Non c'è da stupirsi allora che - dopo aver ingoiato tutto, dal falso in bilancio alla Cirami - il Carroccio sia furibondo contro gli alleati che non gli restituiscono il favore. Così confermano: se l'asse azzurri-centristi non cambia rotta, correremo da soli. Ma nell'imminenza elettorale vige la regola mors tua, vita mea. Così Fini fa le barricate al loro fianco e subito dopo li scarica: trucculento il poster della Lega? «Ogni botte dà il vino che ha...».

f. fan.



Una seduta della Camera
Alessandro
Bianchi/Ansa

La Porta di Dino Manetta



Sandra Amurri

ROMA «Non parteciperò ai lavori della Commissione Giustizia fino a quando non sarà chiarita la mia posizione. La magistratura ha il dovere di chiarire in tempi brevi la mia posizione per consentirmi di svolgere, se accertata la mia onestà, l'attività parlamentare». Con queste parole pronunciate dopo essersi recato in Procura per rendere dichiarazioni spontanee al Procuratore Aggiunto Sergio Lari, l'on. Mino Mormino vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera è come se avesse voluto scaricare sui magistrati palermitani la responsabilità morale del fatto che lui non potrà svolgere la sua attività istituzionale. Interrogarlo significherebbe metterlo al corrente delle dichiarazioni del neo collaboratore Nino Giuffrè che hanno indotto i magistrati ad iscriverlo nel registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo quanto riportato da alcuni quotidiani Giuffrè avrebbe raccon-

Mormino si sospende dalla Commissione giustizia

Palermo, il deputato di Fi iscritto nel registro degli indagati. Accusa: concorso esterno in associazione mafiosa

tato che Mormino appartiene ad una squadra di avvocati che Provenzano voleva a Roma per ammorbidente la legislazione antimafia e preparare una legge sull'indulto o sull'amnistia per far uscire dalle carceri tanti picciotti. Notizia, che è destinata a creare subbuglio e inquietudine proprio perché si tratta di due parlamentari, sarebbe, infatti, indagato anche il sen. di An Antonino Battaglia, in quanto uno dei quali è addirittura vicepresidente di quella Commissione deputata alla formazione delle leggi in materia di Giustizia. E al di là degli sviluppi giudiziari che la vicenda potrà avere, ripropone sul piano politico un interrogativo che questo

giornale ha insistentemente posto: è normale che in un Paese civile e democratico il vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera che svolge un ruolo primario nella formazione delle leggi proprio in materia di giustizia sia contemporaneamente il difensore dei maggiori boss di Cosa Nostra? Attività che Mormino svolge nonostante sia stato il difensore di Bagarella, di Madonia, di Riina e addirittura fino a poco tempo fa dello stesso Giuffrè, oggi collaboratore di giustizia e suo accusatore, impegnandosi molto per modificare proprio l'art 192 del cpp che di fatto renderebbe inutilizzabili anche le stesse dichiarazioni di Giuf-

frè, comprese quelle che lo riguardano. Una vera manna per i boss in libertà che non avrebbero più nulla da temere dalle possibili collaborazioni che aggiuntasi alla prevista modifica del 630 sulla revisione dei processi, sempre presentata dall'on. Mormino, risolverebbe anche i problemi dei boss condannati all'ergastolo con la vecchia norma che riteneva una prova l'incrocio delle dichiarazioni. Inoltre Mormino è stato il promotore dell'estensione dell'indulto anche per i mafiosi. È stato anche uno dei destinatari del proclama dei boss Madonia, Cannella e Giuliano che si chiedevano: «Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali, in cui

sono più numerosi i detenuti sottoposti al 41 bis che hanno difeso molti degli imputati per mafia e che ora siedono negli schermi parlamentari e sono nei posti apicali di molte commissioni preposte a fare queste leggi?». E ancora a Mormino è stata assegnata la scorta, dapprima accettata e poi rifiutata, in quanto individuato dalla Dia come uno dei bersagli di Cosa Nostra che secondo un rapporto del Sidsede redatto dal direttore Mario Mori, avrebbe colpito avvocati siciliani parlamentari, uomini delle istituzioni «mascariati», cioè compromessi, macchiati.

Secondo voci insistenti l'on Mormino

e il sen. Battaglia sarebbero stati iscritti nel registro degli indagati della Procura di Palermo. Quello che è certo è che la stessa Procura ha dimostrato più volte di valutare le fonti e le collaborazioni con grande professionalità ed equilibrio. Siamo convinti che anche in questa fase stia svolgendo un lavoro di indagine attento e rigoroso», hanno dichiarato i due membri DS della Commissione Antimafia Massimo Brutti e Giuseppe Lumia che hanno aggiunto: «Diverso è il discorso per quanto riguarda il profilo politico della vicenda. E' un piano diverso da quello giudiziario a cui la politica non può rinunciare. Abbiamo chiesto da tem-

a favore dell'indulto: «Difenderemo questo testo a oltranza, è l'unica soluzione in concreto possibile». Poi Mazzoni ribadirà la linea dell'Udc: «Le carceri sono al collasso, l'indulto è una risposta *una tantum*». Aprivi cielo: immediato il ricompattarsi di An e Lega che aprono il fuoco contro i due «traditori». Buontempo (An): «Nessuna compattezza con chi per far uscire un "colletto bianco" amico degli amici mette fuori dei criminali». Dussin (Lega): «Sono sconcertato». Pagliarini: «Spero sia una posizione personale. Fanfani (Margherita) gongola: «Nella maggioranza c'è una scollatura generale... An si spellava le mani quando c'era qui il Papa». Seguono boati di protesta dai banchi del Polo e ripetuti richiami alla calma del presidente Vito. I leghisti Caparini e Galli vengono quasi alle mani con il Ds Bonito, sotto gli occhi di un'allibita scolare che seguiva i lavori (nel quadro dell'iniziativa "un giorno di formazione a Montecitorio"...)».

Più tardi Alessandro Cè metterà sotto accusa la «malafede» di Fi e Udc. La Lega lancia una campagna shock contro la clemenza: sui manifesti, il volto insanguinato di una donna con la scritta «incancellabile». Ma furibondo contro Fi è anche Cirielli (An): «So con assoluta certezza che hanno vietato ai loro che votano contro l'indulto di intervenire in aula... Hanno rotto i patti: si era deciso per la libertà di coscienza e invece...». Conclude Vitali: «Si è rotta la maggioranza, non per merito solo dell'Ulivo».

Radicali al nono giorno di digiuno

ROMA I Radicali Daniele Capezzone,

Sergio D'Elia e Rita Bernardini, giunti al nono giorno di sciopero della fame per l'indulto, si dicono soddisfatti per il «contingentamento dei tempi» deciso dal Presidente della Camera Casini, si augurano che «il presidente Casini accetti di riceverci quanto prima», anche «per meglio esporgli il nostro punto di vista sullo stato del dibattito parlamentare». I radicali in particolare si chiedono «che fine faccia l'indulto», giudicando «una pessima notizia» il «rinvio dell'indulto». È necessario, afferma Daniele Capezzone e gli altri esponenti radicali, «che la Camera si predisponga a chiudere la partita, positivamente o negativamente, dandosi un termine certo». Il segretario Daniele Capezzone, Sergio D'Elia e Rita Bernardini, al nono giorno di sciopero della fame, affermano che «nella pessima notizia del rinvio sull'indulto, c'è un solo elemento positivo, dovuto all'azione del presidente della Camera Casini», e cioè il «contingentamento dei tempi» per cui il dibattito «non avrà durata indeterminata». I radicali auspicano che «almeno, il testo della Buemi-Pisapia non sia ulteriormente spoltato», affermano che «non si capisce che fine faccia l'indulto». «Occorre che anche per questa misura la Camera si predisponga a chiudere la partita, positivamente o negativamente, dandosi in ogni caso - chiedono i radicali - un termine certo».

Per questo, Capezzone, D'Elia e Bernardini, si augurano che «il presidente Casini accetti di riceverci quanto prima» anche per «meglio esporgli il nostro punto di vista sullo stato del dibattito parlamentare».

po che il Parlamento, attraverso la Commissione Antimafia, si occupasse dei rapporti mafia e politica, ed in particolare dei molti segnali che in questi ultimi mesi si sono susseguiti sulle pressioni esercitate da Cosa Nostra su avvocati e Parlamentari, a partire dalle dichiarazioni di Bagarella sul 41 bis. Ricordiamo tra l'altro le analisi svolte dal Sidsede e le stesse dichiarazioni rese dal collaboratore Giuffrè in pubblici dibattimenti. Questi fatti richiedono con sempre maggior forza che la Commissione Antimafia apra al suo interno una discussione ampia ed articolata. Non per valutare prove ed emettere giudizi impropri ma, senza interferire con processi in corso, aiutare a fare chiarezza sullo stato dei rapporti tra la politica e le mafie».

Oggi, intanto, l'on. Mormino si recerà a Caltanissetta per denunciare la Procura di Palermo per la fuga di notizie che potrebbero essere trapelate a seguito del furto dei dischetti dal computer del sostituto Pristipino su cui sta indagando proprio la Procura Nissenza.

Luana Benini

ROMA È appena finita la maratona oratoria dei capigruppo sulle riforme. Gavino Angius scuote la testa sconsolato. Un commento? «Potrei rispondere con il verso di quella canzone di Roberto Carlos: "La festa appena cominciata è già finita...". Insomma, il dibattito sulle riforme finisce qui? «Per ora dobbiamo registrare una chiusura totale». Ma come, il presidente Pera ha espresso soddisfazione per la discussione elevata, meditata, che ha avuto in sé anche la forza di superare l'incidente di ieri (martedì ndr) sul caso Schifani, ha fatto riferimento a ddl di riforma convergenti, provenienti da schieramenti diversi, ha annunciato il proseguimento della discussione sul regolamento nella giunta sul regolamento e delle riforme nella prima commissione Affari costituzionali... Non si può continuare a cercare un dialogo almeno sul premierato? «No se alla Camera si va avanti con la devolution».

In effetti dal centro destra, non è arrivata una sola parola di risposta alle questioni dirimenti che hanno percorso quasi tutti gli interventi del centrosinistra, poi ribadite da Angius: «I temi del conflitto di interessi, dell'autonomia della magistratura e del pluralismo dell'informazione non possono essere tenuti distinti dal contesto delle riforme istituzionali. Non sono pregiudiziali ostative, ma contestualità riconosciute. Inoltre, maggioranza e opposizione non possono discutere insieme la forma di governo, mentre alla Camera la maggioranza si fa da sola la devolution». Non solo il centro destra non ha risposto, ma nel suo intervento il capogruppo forzista Renato Schifani ha rispedito tutto al mittente: il conflitto di interessi? è stato migliorato dal Senato, va benissimo così; su pluralismo dell'informazione e autonomia della magistratura «non accettiamo lezioni». Schifani ha difeso lungamente la devolution. E il capogruppo di An, Domenico Nania si è spinto a dire che «solo con la devolution di Bossi si realizza un federalismo unitario» ed ha sparato a zero contro il federalismo realizzato dall'Ulivo. Lo stesso Umberto Bossi, assente nella prima giornata di dibattito si è presentato alla fine della seconda giornata con il preciso scopo di dire una cosa sola: «È fuori discussione l'assoluta centralità della devolution». Ha chiesto la parola esplicitamente, alla fine del dibattito, per mettere le mani avanti su quella riforma che vuole approvata in primavera. Per una volta ha usato uno stile molto sobrio promettendo da parte del governo un ruolo di «stimolo nello sforzo di delineare una cornice organica per le riforme costituzionali e istituzionali», ma ha messo un palette ben preciso sulla devolution. Dunque, se le cose stanno così, spiega Angius, «non si va da nessuna parte». In realtà, proprio la devolution, insieme al capitolo giustizia, rappresenta in questo impasse il nodo principale. Anche il presidente Pera che ha rinnovato il suo appello a fare le riforme costituzionali «con maggioranze ampie e trasversali» sembra metterlo nel conto quando iscrive «al partito dei pessimisti» sia pure condizione «per lavorare di più e superare

“ Nessuna risposta dalla maggioranza su devolution, conflitto di interessi, pluralismo Un piccolissimo spiraglio sul premierato ”



Oggi l'Ulivo presenta in Senato un disegno di legge costituzionale. Firmato da Amato, Salvi, Bassanini, Mancino, Occhetto, Passigli, Manzella, Manziona

Senato, il grande freddo sulle riforme

Fini chiude: non c'è clima per il dibattito. Angius: la festa è già finita. Ma Pera è ottimista



Un intervento del Capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius Monteforte/Ansa

secco al presidenzialismo, apre al rafforzamento dei poteri del premier ma in un quadro complessivo di equilibrio di pesi e contrappesi, prevede la definizione delle incompatibilità per il presidente della Repubblica, il premier, ministri e membri del governo, il varo della legge sul federalismo fiscale, il varo di uno statuto dell'opposizione a garanzia del ruolo delle minoranze... Certo, nel centro sinistra ci sono sfumature diverse: Marini, Sdi, non esclude la possibilità di un premier eletto dal popolo nel quadro di un bilanciamento di poteri. Boco, Verdi è nettamente contrario all'elezione diretta.

Oggi verrà presentato ufficialmente un ddl costituzionale firmato al Senato da tutte le componenti dell'Ulivo. È sottoscritto da Franco Bassanini, Cesare Salvi, Nicola Mancino, Achille Occhetto, Stefano Passigli, Andrea Manzella, Roberto Manziona e Giuliano Amato. I

capisaldi: la coalizione indica all'elettore il premier e il programma, il premier è nominato dal presidente della Repubblica, le Camere danno la fiducia al premier che nomina e revoca i ministri e può chiedere al capo dello Stato lo scioglimento delle Camere, si prevede la sfiducia costruttiva. Amato ha firmato anche un'altra proposta a firma del senatore ds Giorgio Tonini: che propone un premierato forte attraverso la designazione popolare del premier. E quest'ultima proposta ha diversi punti in comune con quella sottoscritta dal senatore forzista Lucio Malan. Insomma, sul premierato, si è registrato nel dibattito un largo consenso. Anche An, per bocca di Nania, ha ribadito disponibilità pur preferendo il presidenzialismo. Sarà tuttavia difficile, se non impossibile, trovare una convergenza fra centro sinistra e centro destra sul testo Bassanini qualora diventasse quello ufficiale dell'Ulivo.

Chi non ha ancora le idee chiare, invece è Francesco D'onofrio, Udc, che frena: «Temo non ci siano le condizioni per passare dal vecchio patto costituzionale del 47 ad un nuovo patto». Una frenata autorevole, infine, da Giulio Andreotti, che ha sollecitato «prudenza innovativa» e che ha toccato un tasto caro a Nicola Mancino, il pericolo di un «declassamento» del Parlamento: «Attenti al rischio di una leucemia parlamentare».

provinciali a Roma

Alle elezioni di primavera Ulivo allargato ai movimenti

ROMA Sarà un Ulivo "allargato" quello che si presenterà alle elezioni provinciali di Roma della prossima primavera. Ad appoggiare il candidato del centrosinistra, Enrico Gasbarra, saranno oltre a Ds, Margherita, Verdi, Pdc, Verdi e Udeur anche Rifondazione comunista e Italia dei Valori. Non solo. Anche se ancora ci sono alcune questioni da definire, dopo giorni di intensi colloqui sembra ormai certo che saranno coinvolti nella definizione delle linee programmatiche anche movimenti e associazioni. In una nota diffusa ieri si legge che tutti i partiti dell'opposizione hanno chiesto a Gasbarra, (quarantenne, Popolare doc e attuale vicesindaco di Roma) «di proseguire nei prossimi giorni la consultazione nella città e nella

provincia per arricchire il programma con il contributo dei Movimenti, delle Associazioni, e dei Comitati». La manifestazione di lancio pubblico della candidatura è stata fissata per il 14 febbraio. Tra le altre, nell'entourage del candidato presidente viene data per probabile la partecipazione all'appuntamento anche del regista Nanni Moretti e di altri esponenti dei Girtondi di Roma. Emergono invece difficoltà nel centrodestra. Il loro candidato, il presidente uscente Silvano Moffa, in quota An, non sembra raccogliere il consenso dei centristi. In un'intervista pubblicata ieri da un quotidiano romano, il responsabile regionale dell'Udc Mario Baccini ha annunciato che al primo turno il suo partito cor-

rerà da solo, presentando un proprio candidato. Parole che hanno destato preoccupazione all'interno del Polo, nonostante Marco Follini si sia affrettato a far sapere: «Mi adopero perché alle elezioni amministrative nessuno, sottolineo nessuno, vada da solo». Ma le parole del segretario Udc non devono aver convinto gli alleati della Cdl, tanto che nel pomeriggio è stato convocato su iniziativa del presidente del Lazio Francesco Storace (An) un vertice al quale hanno partecipato Baccini, Moffa e il coordinatore regionale di Forza Italia Antonio Tajani. Terminato l'incontro, il deputato dell'Udc (da tempo considerato il braccio destro del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini) ha usato parole distensive, parlando di clima «molto cordiale e costruttivo», ma ha lasciato intendere che quello di ieri è stato soltanto il primo di una serie di incontri nei quali dovranno essere affrontati una serie di problemi ancora irrisolti.

s.c.

gli ostacoli».

«Nessuna modifica costituzionale può essere fatta se non a larga maggioranza? E la devolution?» stigmatizza il capogruppo della Margherita Willer Bordon. Anche lui esprime «delusione»: «La maggioranza non ha messo in campo una proposta. Almeno l'Ulivo

ha mostrato di avere una proposta, l'ha esplicitata, in più ha imposto il tema della centralità del Parlamento e degli equilibri fra i poteri». Da questo punto di vista «il dibattito è stato utile».

Il telaio proposto dal capigruppo del centro sinistra, comporta un no

Ferdinando Targetti

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI



l'Unità

in edicola da oggi con l'Unità a € 3,10 in più



Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Uomini veri

«Quelle del ministro della Giustizia sono iniziative parziali e distorsive. Non si può mica andare avanti con un rompiscatole di quel tipo lì, che vuole frenare l'attività dei pool e delle procure che mettono le dita dentro le vecchie caverne. Il governo deve impegnarsi a garantire la libertà di azione e di indagine dei magistrati». Umberto Bossi attacca a testa bassa il ministro della Giustizia che ha appena annunciato azioni disciplinari contro «magistrati politicizzati». Ma niente paura. Il ministro non è Castelli, è Filippo Mancuso. La dichiarazione è del 30 giugno 1995, all'indomani dell'avvio dell'ennesimo procedimento disciplinare contro il pool di Milano.

Fortuna che Bossi ha voltato gabbana, altrimenti non vorremmo essere nei panni del cosiddetto ministro della Giustizia Roberto Castelli, che si propone di stracciare il record di Mancuso. Non solo perseguitando «i pool e delle procure che mettono le dita dentro le vecchie caverne», come direbbe il Bossi prima della cura. Ma anche ripristinando l'immunità parlamentare. Perché - ha spiegato l'ingegner Ca-

stelli - «nei paesi civili non si processano uomini del governo». Per la verità è nei paesi incivili, nelle dittature, che si processano gli esponenti dell'opposizione, mentre in quelli civili il controllo di legalità si esercita anzitutto su chi gestisce il potere. Ma l'ingegner Castelli, quando parla di «paese», pensa probabilmente a Lecco, che gli diede i natali 57 anni orsono. E quando si avventura per i sentieri per lui impervi del diritto mostra la stessa competenza di Bossi in materia di riforme istituzionali.

Non per nulla, quando il leggendario «Parlamento del Nord», in quel di Mantova, diede vita al sedicente Governo Padano, Castelli fu dirottato al ministero dei Trasporti: nemmeno ai leghisti, che lo conoscevano, venne in mente di dargli la Giustizia in un governo finto. Ci pensò poi Berlusconi, in un governo vero.

E così l'ingegnere di Lecco parte lancia in resta con una raffica di azioni disciplinari contro «magistrati politicizzati», e con mirabile senso istituzionale lo annuncia dagli studi di Antenna 3. In attesa che ne comunichi anche i nomi, magari in un raduno al Bar Sport di Cisano Bergamasco, torna in mente che cosa diceva e faceva il ministro Castelli prima della cura, cioè nel 1993.

In primavera, insieme a Bossi e Maroni, l'ingegner giuriconsulto firmò una mozione che reclamava l'abrogazione dell'immunità parlamentare, bollandola come «una inaccettabile degenerazione», un «immotivato e ingiustificato privilegio», con «conseguenze aberranti e inaccettabili», che vanno «eliminate» al più presto. Lo stesso fece, con una mozione parallela, gli onorevoli del Msi Gianfranco Fini, Ignazio La Russa e Mau-

rizio Gasparri: «L'uso dell'immunità e soprattutto l'abuso del diniego di autorizzazione a procedere vengono visti dai cittadini e dall'autorità giudiziaria come una sorta di strumento per sottrarsi al corso necessario della Giustizia».

Alla fine, sopraffatto da tanta insistenza, il pentapartito alzò le mani e si arrese. Relatore della legge costituzionale che abrogava l'immunità, Pierferdinando Casini, portavoce di Forlani. Che così argomentò lo storico passo: «Il principio del princeps legibus solutus è medievale e quindi superato. Se vi è istanza di eguaglianza, quindi, essa deve riguardare in primo luogo gli autori della legge» (12-5-1993). Risultato del voto: 525 sì, 5 no alla Camera; 224 sì e nessun no al Senato.

Chi volesse conoscere gli abrogatori più entusiasti, li troverebbe oggi assisi in Parlamento nelle file della Casa delle libertà. Tutti intenti a ripristinare quel «privilegio medievale», «aberrante» e «inaccettabile». Uomini veri. Uomini duri. Uomini che non devono chiedere mai. Uomini tutti d'un prezzo.

Vittorio Locatelli

MILANO Inizia oggi a Roma il XIV Congresso di Magistratura democratica al quale, per la prima volta, non è invitato il Guardasigilli. Dopo l'annuncio del ministro leghista di ispezioni e sanzioni contro i «giudici politicizzati» il segretario nazionale di Magistratura democratica, Claudio Castelli, ha parlato di intimidazione e demagogia. E così niente invito. Ma al congresso di Md gli interventi non mancheranno, come sottolinea lo stesso Castelli.

«Saranno presenti circa 400 magistrati, partendo dal principio che non abbiamo il sistema delle deleghe ma quello della partecipazione diretta. Inoltre abbiamo invitato almeno un centinaio di persone che provengono da mondi diversi, cioè dall'avvocatura, dall'università, dalla cultura giuridica e dal mondo del lavoro, oltre a magistrati di altri Paesi.

Perché una delle caratteristiche che abbiamo voluto dare a questo congresso è quella delle aperture, per cercare un confronto con altre esperienze e con altri saperi».

Il congresso arriva in un momento particolare, in cui c'è una tensione altissima tra la maggioranza e il governo e la magistratura nel suo complesso. Come vivete questo momento, come componente della magistratura ma anche in assoluto come magistrati?

«Il momento è sicuramente difficile, ma è nei momenti difficili che bisogna prendersi fino in fondo le proprie responsabilità. Devo dire che nell'ultimo anno abbiamo visto un salto di qualità negativo nell'operato della politica in materia di giustizia ma anche una capacità di reazione da parte della magistratura, ma anche dei settori della cultura giuridica e della società civile, del tutto incoraggianti».

Cosa può fare la magistratura per superare questa situazione che mette oggettivamente in difficoltà il vostro lavoro, e cosa dovrebbe fare l'altra parte?

«Da un lato dobbiamo essere inflessibili nella difesa dei principi costituzionali, in primis proprio l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, ma d'altro canto dobbiamo essere capaci di fare proposte concrete e dimostrare che siamo noi che vogliamo cambiare la Giustizia togliendo ogni alibi a chi, dietro dichiarati intenti di riforma, in realtà vuole realizzare una "controriforma".

Dal governo sembra che vi aspettiate ben poco, visto che per la prima volta

« Inizia oggi a Roma il XIV Congresso di Magistratura democratica al quale per la prima volta non è invitato il Guardasigilli



«I magistrati non devono andare alla ricerca del consenso. Ma la delegittimazione che si è fatta in questi anni della funzione giurisdizionale è estremamente negativa»

«Noi magistrati difenderemo la nostra autonomia»

Claudio Castelli, Md: saremo inflessibili ma anche capaci di togliere alibi a chi vuole una controriforma



Le toghe di magistrati assenti per protesta all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Lecce

Dario Caricato/Ansa

un sondaggio per uno

Alcuni quotidiani limitrofi, «Giornale», «Foglio», «Libero» e «Riformista», hanno dato rilievo al sondaggio Sng dell'«Unità». Tagliando e cucendo numeri e percentuali, come neanche Tremonti sarebbe capace, sono venuti fuori titoli bizzarri del tipo: «L'Unità bocchia Cofferati e Moretti». Li ringraziamo, comunque, per avere riconosciuto, involontariamente, che noi non nascondiamo mai le notizie, neppure quelle considerate (da altri) sgradevoli. Visto che siamo stati bravi, proponiamo a questi nostri colleghi di essere loro, questa volta, a commissionare qualche sondaggio sorprendente. Belpietro e Feltri potrebbero, per esempio, chiedere ai loro sondaggi (preferibilmente non a Datamedia) se è giusto oppure no che Berlusconi venga giudicato da un tribunale come un cittadino qualunque (potrebbero rimetterci la poltrona, è vero, ma per la libertà di stampa, questo ed altro). Da Ferrara ci aspettiamo, invece, un bel sondaggio su quanti italiani sono favorevoli alla guerra all'Irak. A proposito del «Riformista», invece, non ci viene in mente niente di preciso.

A.P.

non avete invitato il ministro della Giustizia al vostro congresso. È scontro aperto?

«E questo non dipende da noi. Si continua a parlare di dialogo e altro. Noi ci basiamo sui comportamenti concreti e i comportamenti concreti, purtroppo, sono chiarissimi. Sono comportamenti che rischiano di mettere in dubbio l'indipendenza della magistratura e non vanno in nessun modo a favore dell'efficienza del sistema. Anzi, la preoccupazione che abbiamo dopo le ultime scelte fatte anche in sede di legge finanziaria e le dichiarazioni che il ministro ha reso davanti al Consiglio superiore della magistratura, è che con il taglio dei fondi per la giustizia e il blocco delle assunzioni si arrivi ad un rapido declino della Giustizia che né noi né il Paese possiamo permetterci».

Lei faceva riferimento al rapporto con altre categorie che si occupano di giustizia. Il ritorno di una consistente parte della società civile a difesa della

vostra autonomia e indipendenza e di alcune regole fondamentali della democrazia è una cosa che vi aiuta?

«L'attenzione che una parte della società civile sta dimostrando ai problemi della giustizia è sicuramente un'attenzione che per noi è estremamente positiva. Ovviamente il problema per i magistrati non è andare alla ricerca del consenso. Ma d'altro canto dobbiamo anche registrare che la delegittimazione che si è fatta in questi anni della funzione giurisdizionale sia estremamente negativa, e questo in primo luogo per le istituzioni».

Quali saranno le linee di fondo del vostro congresso?

«Credo che quello che uscirà sarà l'analisi che parte dall'attacco ai diritti e alla giurisdizione attualmente in corso, per giungere a cercare di elaborare proposte concrete per dimostrare che una riforma diversa e alternativa da quella che viene prospettata dal governo è possibile. Per arrivare a pensare una nuova stagione di intenti comuni e di sinergie con altri settori della cultura giuridica: avvocatura, università, magistratura onoraria, personale e dirigenti amministrativi».

E tutti sembrano insoddisfatti della politica del governo.

«C'è una diffusissima insoddisfazione per la politica governativa, anche perché mette in dubbio la nostra possibilità di operare. Di tutti. Il problema è quello di superare diffidenze, differenze e disaccordi per individuare i punti comuni su cui impostare un'azione sia di denuncia sia, ovviamente, di proposta per migliorare l'attuale situazione».

il ritratto

«Ma chisseneffrega, mica mi devo sposare con l'emendamento!». Ostentava indifferenza, ma sapeva bene che la sconfitta poteva compromettere tutto. Impegnato sui fronti più esposti della guerra, attendeva da tempo il grado di colonnello. Un giorno amaro il 17 luglio dell'anno scorso. Scaricato da Berlusconi, Fini, Casini, dai generali e dai marescialli dell'esercito polista, Francesco Nitto Palma vedeva allontanarsi per l'ennesima volta la promozione sul campo. Gli fecero capire che bisognava attendere tempi migliori per sferrare l'attacco: la Cirami bastava da sola a creare scandalo. Ingoiò il rospo, ripose nel cassetto la proposta di garantire a deputati e senatori un salvacondotto d'impunità da far valere davanti a giudici e pm, se la prese con i «toni insultanti» della sinistra e annunciò che sarebbe tornato alla carica in autunno.

Lo fece puntualmente, depositando alla Camera il testo che propone nel 2003 il reinserimento in Costituzione dell'immunità parlamentare del secolo scorso. «Se l'opposizione sarà sterile, se sarà fine a se stessa, noi andremo avanti lo stesso», promette adesso il deputato forzista, sicuro della benevolenza dello stato maggiore di Arcore, del lasciapassare strategico degli avvocati azzurri, della copertura del padano ministro Guardasigilli. «Se oggi un processo dura dodici o tredici anni, sarebbe un dramma per l'autorità giudiziaria attendere altri due o

Nitto Palma, la toga salvaimpunità

Ninni Andriolo

tre?», chiedeva Nitto Palma, l'estate scorsa, difendendo il suo vecchio emendamento. Una domanda su tutte: un parlamentare, che ha indossato per anni la toga del magistrato della Repubblica, dovrebbe combattere per allungare o per rendere più rapidi i tempi della giustizia? Romano di nascita, eletto nel rassicurante collegio veneto di Oderzo con quarantacinquemila preferenze, Nitto Palma - volendo usare la terminologia cara al centrodestra - potrebbe definirsi un'autentica «toga azzurra». Abituato a navigare nelle acque moderate del potere politico-giudiziario capitolino, prima di approdare alla Dna di Pierluigi Vigna, aveva lavorato presso la procura di Piazzale Clodio - impegnato in processi importanti (Gladio, caso Moro, criminalità organizzata, terrorismo) - fin dai tempi del cosiddetto «porto delle nebbie». Nel 2001, infine, il salto in Parlamento, punta di diamante della squadra togata centrodestra che conta cinque neo eletti tra ex giudici ed ex pm.

In due anni lo hanno dato in corsa un po'

per tutto: sottosegretario alla Giustizia prima, presidente dell'Antimafia dopo. Presidente della costituente commissione su Tangentopoli in questi giorni. Anche lì, però, la speranza di ottenere finalmente il grado di colonnello delle truppe del Polo incrocia gli appetiti di un altro ufficiale azzurro, Carlo Taormina, congedato a suo tempo, e suo malgrado, dal ministero degli Interni. L'uno e l'altro occupano postazioni diverse, pur combattendo la stessa battaglia che, di ruffa o di raffa, punta a sterilizzare i processi milanesi a Berlusconi e Previti. Taormina ha dalla sua parte la promessa di un risarcimento per il Viminale malto, anche se la sua attività parlamentare balza agli occhi, il più delle volte, solo in occasione di proposte fantasiose del tipo: «depenalizziamo il reato di furto». Nitto Palma, al contrario, acquisisce punti sul campo, facendosi carico di disegni di legge strategici come quello che prevede l'immunità parlamentare o quella che propone l'istituzione della commissione su Tangentopoli (che gli assegna già un certo

vantaggio nella partita a scacchi per la presidenza). Il testo, sottoscritto anche dall'An Fragalà, consentirebbe ai deputati-commissari di indagare sui magistrati della Repubblica per accertare «l'uso politico della giustizia» che avrebbe avvantaggiato la sinistra. Se questo è il quadro, il dettaglio però mostra l'insieme. «Se la commissione riterrà che la corruzione attribuita a soggetti della politica rientra nel finanziamento ai partiti - chiarisce Nitto Palma, al Corriere della Sera - allora saranno acquisiti anche gli atti del processo Imi-Sir e Sme...». Insomma, stringi stringi l'asino casca sempre nello stesso posto, sul caso Berlusconi-Previti e sulle sentenze future che agitano il sonno di governo e maggioranza. C'è da dire, tra l'altro - ma questa è solo una notazione a margine - che Francesco Nitto Palma ha sposato la sorella di Filippo Dinacci, uno dei membri del collegio di difesa del Presidente del Consiglio. Ora, se è vero che uno si sceglie la moglie e non i parenti, è anche vero che occuparsi da par-

lamentare di un processo al quale è interessato - anche solo professionalmente - un componente nella famiglia non rappresenta certo un segno di eleganza. In questi mesi, tra l'altro, il pressing dello squadrone degli avvocati azzurri getta in campo strategie variabili da giocare nella contesa milanese a seconda di dove si sposta la palla, dentro e fuori le aule di giustizia: richieste di trasferimento, ricorsi, legittimo sospetto, commissioni d'inchiesta che pendono come spade di Damocle su giudici e pm, immunità parlamentare per depotenziare eventuali verdetti di condanna, disegni di legge che consentono ricorsi continui alla Suprema corte e conseguente blocco dei processi. Perfino l'innalzamento dell'età pensionabile dei giudici della Cassazione che - nel caso di sentenze negative per Berlusconi e Previti in primo e secondo grado a Milano o a Brescia - dovrebbe far sperare, di qui a tre anni, in un po' di benevolenza nel Palazzaccio. Tutto fa brodo, nella sostanza. Taormina, Nitto Palma, Cirami, Pittelli, postazioni diverse per un'unica battaglia.

Anche in commissione Antimafia Nitto Palma gioca un ruolo decisivo per il centrodestra. Un po' di ruggine con il collega di partito, Roberto Centaro, anche per via di quella presidenza passata di mano all'ultimo momento. E anche lì qualche mancanza di stile di troppo. Non tanto per le difese appassionate - tono da requisitoria più che da intervento in Parlamento - di Berlusconi, Dell'Utri, Berruti e via elencando, quanto per quelle frasi sopra le righe che molti ricordano.

Rivolte al diessino Giuseppe Lumia, ad esempio, colpevole di aver rilasciato un'intervista all'Unità sul conto dell'onorevole-avvocato forzista, Nino Mormino. «Mi verrebbe quasi da pensare che all'inabissamento della mafia, sarebbe utile succedesse anche l'inabissamento di parte, o di una certa parte, dell'Antimafia», esclamò in Aula Nitto Palma. Parole pesanti visto che Lumia, rivela il pentito Giuffrè, è nel mirino di Totò Riina e Cosa nostra. «Una frase inquietante...», lo interruppe il diessino Massimo Brutti. L'onorevole Nitto Palma, aggiunse poi l'ex sottosegretario agli Interni, intervenendo, «è nuovo del Parlamento...In commissione Antimafia non si dice mai rivolgendosi a un collega "sarebbe auspicabile il vostro inabissamento"». Perché è frase sconveniente e qui non siamo nel dibattito politico, ma di fronte ad altri?», quello, tra l'altro «non era un giudizio politico».

La cappella di famiglia è troppo vicina alla villa di Arcore, pronta la soluzione del premier: accorciate le distanze tra centri abitati e cimiteri

La tomba è fuorilegge? Berlusconi cambia la legge

Se lo saranno chiesto deputati e senatori, nel votare il «collegato infrastrutture»: perché mai - in un dispositivo complesso, che riformula le regole degli appalti pubblici, e che la maggioranza ha portato in aula come «provvedimento blindato», immutabile - soffermarsi anche ricabarare i dettagli dell'«edificabilità nelle zone limitrofe alle aree cimiteriali»? Perché mai prendersi la briga di rendere elastiche le norme che funzionano fin dal napoleonico editto di Saint Cloud, quasi intatto per duecento anni nonostante l'invettiva di Foscolo, «I sepolcristi»?

Già, perché mai? La risposta è nascosta ad Arcore, nei sotterranei della villa di Berlusconi. Beppe Cremagnani, che del-

la villa San Martino ricostruisce la storia sul «Diario» di questa settimana, sottolinea la vicenda del mausoleo interrato che il premier ha commissionato all'architetto e scultore Michele Cascella e nel percorso che cimiterializza tutto il parco: «Capricci da miliardario, ma questa mania della morte è davvero strana: è strano che uno trasformi il parco di casa in un cimitero, che si faccia scavare un mausoleo che riproduce esattamente la tomba di Tutankamon, che pur dichiarandosi devoto cattolico non vi abbia messo un solo simbolo cristiano». Ecco, l'ossessione della morte. Capita dunque che la «cappella gentilizia» di Berlusconi, allarga qui, fa spazio là al papà, agli amici avvocati e politici, man-

mano si sia avvicinata troppo alla villa, meno di quei famosi 200 metri decisi da Napoleone e da sempre universalmente rispettati. Capita anche che al di là del muro di cinta della villa un agricoltore abbia costruito un edificio abusivo, a meno di 200 metri dalla futura tomba. Capita anche che, ironia della sorte, quel manufatto sia stato condonato - e dunque completamente legittimato - grazie a, guarda guarda, il condono Berlusconi-Radice. Piccolo esempio, chissà se Berlusconi ne avrà colto la potenza evocativa, del danno che l'arbitrio di un singolo può provocare ai suoi vicini. In ogni caso è una situazione che, dice l'assessore all'edilizia di Arcore Fausto Perego, rende impossibile attribuire lo status

di cappella gentilizia - e dunque l'autorizzazione al seppellimento - all'edificio costruito da Cascella, come vorrebbe Berlusconi. Che fare, dunque? La ricetta è appunto in quel provvedimento blindato, la legge obblittiva 166 del 1 agosto 2002: «Disposizioni in materia di infrastrutture e trasporti». Quando venne approvato si sottolineò soprattutto la vicenda del Ponte sullo Stretto di Messina: tra le infrastrutture accelerate da quella legge era la più vistosa, per costo e per importanza. Dunque è sfuggito a molti quell'articolo 28 (titolo, «edificabilità nelle zone limitrofe ad aree cimiteriali») che riformula il testo unico delle leggi sanitarie e il regolamento di polizia mortuaria proprio riguardo alle distanze dell'abitato

dei cimiteri. Prendendo due piccioni con una fava, la legge sulle infrastrutture ha messo in corsia preferenziale quel sogno segreto di Berlusconi. E ora il comune di Arcore potrebbe trovarsi costretto ad autorizzare la cappella ad accogliere i cari del presidente del consiglio. Gli avvocati del premier, evidentemente, lavorano alacremente, negli studi e in Parlamento, per risolvere ogni bega del padrone, giudiziaria o amministrativa. Ben venga dunque la gallina di domani, il Ponte di Messina, ottava meraviglia del mondo. Ma intanto il capo del governo si è assicurato il suo personalissimo uovo di oggi, la tomba di famiglia. Alla faccia di Napoleone.

e. b.

Fragalà: in commissione Mitrokhin si occupa di piazza Fontana

Nel torpore dell'audizione di routine dell'ex capo del controspionaggio del Sismi, a notte fonda, i commissari si sono destati di colpo, colti da improvviso dubbio: cosa c'entra la commissione Mitrokhin con la strage di piazza Fontana? Quali legami ci sono tra la trasmissione del dossier da parte dei servizi segreti inglesi avvenuto nel 1995 e la collaborazione di Martino Siciliano, un ex fascista tra i teste d'accusa contro Zorzi e gli altri neofascisti condannati in primo grado all'ergastolo? La risposta è semplicissima: nessuna. E allora perché d'improvviso i commissari si sono «svegliati»? Perché in quel momento la parola era stata data all'onorevole Fragalà di Alleanza Nazionale, il quale facendo le domande al generale in pensione, d'improvviso è passato da Mitrokhin a piazza Fontana, cercando

conferme ad una tesi cara alla difesa dei neofascisti condannati: Siciliano sarebbe inattendibile perché la sua collaborazione era stata «comprata» dal Sismi a suon di dollari. Quasi l'esistenza di un complotto per incastrare innocenti e riscrivere la storia con la «penna rossa», come ebbe a dire l'avvocato Taormina. «Lei ne sa niente, generale?» Ma perché tanto zelo da parte di Fragalà, tanta voglia di andare fuori tema? Forse perché il Fragalà onorevole e commissario della Mitrokhin (dove vengono auditi gli 007 italiani) si identifica con il Fragalà avvocato, che è entrato a far parte del collegio di difesa di Giancarlo Rognoni, il leader del gruppo «La Fenice» di Milano, che a piazza Fontana è stato condannato in primo grado all'ergastolo ed è ora in attesa di appello.

Nel futuro radiotelevisivo, secondo i Ds, si deve accentuare l'autonomia dalla politica delle aziende. Per viale Mazzini un futuro da Fondazione

Fassino: in Rai l'anomalia deve finire

La Quercia presenta la sua legge di sistema. «Pregiudiziale anche l'irrisolto conflitto di interessi»

Natalia Lombardo

ROMA «Qualsiasi no è più forte, tanto più è chiaro qual è il nostro sì»: il segretario Ds, Piero Fassino, parte dal terreno dell'informazione per lanciare la prima iniziativa di «un percorso programmatico» da avviare fino alla Convenzione Nazionale Ds di marzo. Proporre per non dire solo di no (un messaggio in diretta è alla minoranza del partito), perché «la gente percepisce il centrosinistra come alternativa possibile di governo dell'Italia». Così la proposta dei Ds per una legge di sistema tv, illustrata ieri da Giorgio Bogi e Fabrizio Morri in un convegno a Palazzo Marini, si pone come «alternativa» alla legge Gasparri. Ma, spiega Fassino, «è una proposta per l'Ulivo, perché si arrivi a una legge unica» e accoglie l'invito di Giuseppe Giulietti per trovare una proposta comune e «discuterne in un incontro fra partiti e movimenti».

Fassino pone come presupposto la soluzione della situazione «anomala» del Cda, che ormai danneggia la Rai: «Chiediamo un atto di responsabilità al governo perché si dia finalmente all'azienda un vertice, perché in nessun paese del mondo un'azienda delle dimensioni della Rai è retta da due persone». Più esplicito Fabrizio Morri, responsabile informazione Ds, allarmato dalla «paralisi della Rai»: «Il presidente Baldassarre non ha autorevolezza, prima si toglie di torno, meglio è».

Secondo presupposto (e «non pregiudiziale») per avviare una ri-

forma del sistema televisivo, è il conflitto di interessi: «È una questione — dice il segretario dei Ds — che deve trovare finalmente una soluzione perché è parte di una democrazia moderna regolare anche questo problema. Il testo sul conflitto di interessi deve tornare alla Camera, noi avvieremo di nuovo i nostri emendamenti insistendo su due aspetti: che le Autorità siano davvero indipendenti e imparziali e che la legge separi nettamente proprietà e gestione. Spero che la maggioranza sia meno sorda di quanto è stata fin qui».

I punti fermi sui quali si basa la proposta della Quercia li riassume Fassino: il sistema televisivo deve «far fronte alla rapidissima evoluzione tecnologica»; deve saper salvaguardare il pluralismo dell'informazione; deve poter mantenere la centralità del servizio pubblico. Particolarmente importante, ha detto il segretario dei Ds, l'autonomia dalla politica: «non siamo ingenui, siamo consapevoli che gli intrecci sono tantissimi, ma continuare a mantenere vigente un sistema televisivo

Il sistema tv deve far fronte all'evoluzione tecnologica e rispettare il pluralismo



Il Segretario dei Democratici di Sinistra Piero Fassino

retto da vertici che sono una protesi degli equilibri parlamentari vuol dire non andare da nessuna parte». Lo schema illustrato da Bogi prevede la trasformazione della Rai in una Fondazione, con un presidente eletto con la maggioranza dei due terzi della Commissione di Vigilanza; la separazione contabile tra risorse pubbliche e la pubblicità (e il canone compete alla Vigilanza), fino a creare due società separate; le concessioni radio-tv affidate alle Authority; infine sviluppo del digitale terrestre, per il quale però occorre un forte investimento.

La legge Gasparri è stata giudicata «incostituzionale» e «oscurantista» da Vincenzo Vita, perché non apre il mercato del digitale a nuovi soggetti; Claudio Petruccioli, presidente della commissione di Vigilanza, la critica ma non la affonda: «Non è la legge Cirami». E «un'altra cosa con la quale competere, ma se la maggioranza vuole un confronto vero rinnovi in tempi brevi il problema del Consiglio di amministrazione Rai. E Mediaset, «dica quale disponibilità ha per il passaggio al

digitale» (per ora compra le frequenze).

Sono intervenuti molti esperti nel settore, in platea giornalisti Rai, politici, radio-tv private, Gina Nieri di Mediaset, Paolo Serventi Longhi, segretario Fnsi che condanna la «privatizzazione selvaggia» della Rai prevista nel testo Gasparri. «Ben venga una posizione comune del centrosinistra sul sistema Tv — commenta Marco Rizzo, capogruppo dei Comunisti italiani — purché sia frutto di una discussione collegiale. Quanto alla Rai, il governo si nasconde dietro una finta privatizzazione il cui primo effetto sarebbe il controllo diretto dell'esecutivo sul servizio pubblico».

Il ministro oggi firma il contratto di servizio insieme al presidente Rai, dato che il Cda (a due) lo ha approvato ieri e ha anche avviato la societizzazione di Rai International. È iniziata la discussione sulla qualità della programmazione televisiva e l'esame della societizzazione di Rai International. Entro 30 giorni la direzione generale presenterà un piano operativo. Prossima riunione, il 28 gennaio.

Girano spifferi su possibili dimissioni di Baldassarre, con il suo passaggio dalla Rai all'Inail, e di un ingresso di Gnuoli a Viale Mazzini (già bocciato da Berlusconi). Voci fasulle, il presidente Rai non si muove, o almeno alza la posta. E il Tar del Lazio ha respinto il ricorso dei consumatori sulla legittimità dell'attuale Cda, dopo le dimissioni dei consiglieri Zanda, Donzelli, Staderini.

Il ministro Gasparri oggi firma il contratto di servizio insieme al presidente Rai



Luigina Venturilli

MILANO Ci si aspettava un clima di tensioni e recriminazioni. Da un lato gli estimatori di Alberto Asor Rosa, l'italianista della Sapienza che nel suo ultimo libro "La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana" critica duramente la politica israeliana, schiacciata sulle posizioni aggressive americane e responsabile dell'evoluzione drammatica del conflitto mediorientale. Fra loro anche Sergio Cofferati. Dall'altro quanti hanno visto in queste posizioni intellettuali il segnale di un nuovo antisemitismo, di una propaganda propalestinese totalmente unilaterale. Moderatore l'ex direttore del Corriere della Sera Paolo Mieli.

Ma il dibattito svoltosi ieri sera al teatro Parenti di Milano è stato piuttosto un chiarimento, se non una ricomposizione, fra le parti.

«Non sono antisemita. Ma critico Israele»

La polemica tra Asor Rosa e la comunità ebraica è conclusa: «Discutiamo ancora. Rifletterò. Ma non abiuro»

L'autore del testo incriminato si è detto «turbato» dalle polemiche e dal rovesciamento di senso subito dalle sue tesi.

In effetti i poliziotti a presidiare il luogo dell'incontro e i volantini distribuiti in sala da rappresentanti della comunità ebraica lasciavano attendere un confronto asprissimo. Riportavano alcuni passi salienti dell'opera: «L'ebraismo da razza deprivata e perseguitata è diventata una razza guerriera, persecutrice».

E commentavano: «Dopo 60 anni gli ebrei tornano ad essere definiti razza. I primi e gli ultimi che lo

hanno fatto sono stati gli scienziati nazisti e quelli fascisti delle leggi razziali».

Ma, in qualche modo, l'equivoco è stato sciolto: «Nel mio libro — ha spiegato l'autore — esistono due momenti: uno di apologia dell'ebraismo, senza la cui presenza l'Occidente cristiano non avrebbe raggiunto le sue punte più alte nell'elaborazione dello spirito moderno, e uno di dura critica verso le procedure dello stato d'Israele, le cui ragioni risiedono nel processo di occidentalizzazione che lo ha coinvolto e che non può certo esse-

re etichettata come antisionismo». Ed ancora: «Per stare in Occidente non serve tacere su ciò che non va. Lo stesso vale per Israele. Se vi si riaffermasse un movimento riferito alla grande tradizione ebraica, di amicizia, di pace e di fede, non sarebbe questa la strada che ogni uomo ragionevole deciderebbe di seguire per porre fine alla violenza?».

Per questo Asor Rosa ha così chiuso il suo intervento: «Posso promettere di riflettere seriamente sulle obiezioni avanzate, ma le abiuro non potete chiedermele. Antisemita è la peggiore ingiuria che mi si possa fare. Mi si conceda il beneficio della buona fede». La questione, almeno per il momento, è da considerarsi chiusa.

Ma un'altra incombe: l'imminente conflitto armato contro l'Iraq. E su di essa si è espresso Sergio Cofferati, riferendosi all'opera di Asor Rosa, in accordo o in disaccordo con essa.

«Il documento presentato da Bush sulle politiche per la sicurezza negli Stati Uniti mi ha portato a molte considerazioni pessimistiche. L'idea del dominio e dell'arbitrio che ne emerge è pericolosissima per tutti e non ha nulla a che fare con la sicurezza».

«Ma questa visione cupa della realtà — ha aggiunto l'ex leader della Cgil — non è la mia. Per fortuna l'Occidente, e su questo non concordo con Asor Rosa, non è un blocco monolitico, come le numerose reazioni pacifiste di questi giorni, anche negli Stati Uniti, stanno dimostrando».

Secondo il presidente della fondazione Di Vittorio, centro propulsore di questa massa critica dovrebbe essere l'Europa: «Bisogna ribadire la funzione alta della politica. Il terrorismo, follia che distrugge vite umane inermi, non va combattuto con la guerra, anch'essa causa di morte fra la popolazione civile. Durante la crisi dei Balcani, l'Europa non solo fu disattenta, ma anche cinica. In quel caso la politica perse, ma non era scontato che fallisse: oggi l'Europa deve fare quello che non fece allora, costruire una cultura di pace, ogni giorno, non solo quando la guerra si profila all'orizzonte».

«Ben vengano, dunque, le profezie intellettuali, ma che siano da stimolo alla politica. Abbiamo bisogno di azioni positive, che abbiano il coraggio di affrontare anche situazioni complesse, piene di contraddizioni. Ora qualcosa nella società sta succedendo. Forse non sarà sufficiente a fermare il conflitto, ma non si deve comunque smettere di credere nella funzione alta della politica».

Il Guardasigilli nel question time lascia che la cerimonia si continui a celebrare sempre che i magistrati dimostrino di attenersi alle regole del Consiglio superiore

Castelli "concede" la conferma dell'anno giudiziario

Giuseppe Vittori

ROMA L'autonomia e l'indipendenza della magistratura nei confronti del potere politico «sono alimentate dal corretto atteggiamento del magistrato rispetto alla sovranità popolare esercitata dal Parlamento». Lo ha sottolineato il ministro della Giustizia Roberto Castelli intervenendo alla Camera nel corso del question time facendo notare che «se tutti si atterrano a quanto disposto dal Csm non ci sarà alcun motivo per proporre interventi legislativi tesi a sopprimere o a modificare le modalità di effettuazione della cerimonia dell'anno giudiziario».

Castelli fa riferimento alla delibera con la quale il Consiglio superiore della magistratura ha autorizzato i procuratori generali a riferire nelle assemblee della Corte di Cassazione e delle Corti d'Appello sull'amministrazione della giustizia, invitando «i soggetti partecipanti ad adoperarsi affinché la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario costituisca autentico momento di riflessione sui complessi temi della giustizia e pacato confronto tra magistrati, avvocati, operatori del diritto, amministratori locali e cittadini». Castelli si dice «convinto che occorra attenersi allo spirito originario che ha promosso l'istituzione di questa solenne cerimonia, nata con

l'intento di favorire un sereno e pacato dibattito tra le parti al fine di trovare da un lato soluzioni comuni ai problemi che affliggono la giustizia e dall'altro di offrire ai cittadini l'immagine di una giustizia realmente amministrata in nome del popolo così come disposto dal dettato costituzionale».

Il ministro della Giustizia ha poi parlato del processo Sme e della sentenza della Cassazione: «Aspettiamo le decisioni della Corte». «La Corte deciderà — ha aggiunto Castelli — nella sua estrema autonomia: per fortuna in Italia la magistratura è autonoma e indipendente».

«Ogni giorno Castelli si incarica di confermarci che il ministro più incompetente e implausibile della storia della Repubblica non è stato messo lì a caso, ma con il preciso compito di fare provocazioni e kille-raggio», ha detto il vicepresidente dei deputati della Margherita Franco Monaco, secondo il quale «provittando del question time alla Camera, la Lega, attraverso l'on. Lussana, rivolgendosi al suo ministro Castelli, ha accusato i magistrati tutti di essere una banda di lavativi e di faziosi, che finalmente Castelli ricondurrebbe all'ordine. È inaudito ed è chiarissimo e goffamente ipocrita il gioco delle parti: Castelli mette in bocca ai suoi sodali la sua opinione sui magistrati e i suoi propositi punitivi».



Il ministro della Giustizia Castelli



Tg1

Le immagini di Chirac e Schroeder che si stringono con le mani intrecciate a significare un solido patto contro la guerra, fa venire la malinconia. Dove siamo noi? Dov'è il virtuale Frattini? Dov'è il nostro "premier"? Be', lo si vede subito dopo. E' a tavola con Lunardi e porta agli italiani questo menù: ferrovie, autostrade, grandi e grandissime opere per passare alla storia. Oddio, sono sempre sulla carta, ma il Tg1 si sforza di farcele vedere prima ancora che vengano posate le prime pietre e ci mostra normali cantieri di manutenzione autostradale e qualche galleria ferroviaria, trapanata chissà quando. Già che c'era, il "premier" ha consigliato: se c'è la nebbia, astenevi dal mettermi in viaggio. Non ci aveva pensato nessuno. Sull'indulto, con la maggioranza si prende a male parole, nemmeno Pionati può astenersi: "Diverbio fra Lega e Forza Italia". Meno male che al Senato, come sottolinea Marco Frittella, la "maggioranza è ferma". Pure il senatore Schifani. Anche lui ha la sua grande opera: far eleggere Berlusconi direttamente "dal popolo".

Tg2

Il grande costruttore Berlusconi ricompare anche al Tg2, persino più a lungo che nel Tg1. Daniela Calastri apre il servizio sulla promessa berlusconiana che non ci sarà mai un condono edilizio (l'ultimo, nel 1994, fu proprio suo, crediamoci quindi con riserva). La "copertina" di ieri sera parlava di Michelangelo come un famoso tirchio che, oltre il marmo di Carrara, batteva sempre cassa. Uno studioso americano ha fatto questa bella scoperta, che scoperta non è, visto che del carattere di quel genio è stato già scritto tutto, ma proprio tutto, persino dai suoi contemporanei. Più che una "copertina" (non brutta, per carità, ma fuori posto) sembrava uno spezzone rubato alle trasmissioni di Piero Angela. Siamo ancora fuori strada.

Tg3

Come suscitare interesse attorno a una guerra della quale, come nel 1991, vedremo solo quello che gli Usa vorranno? Basta buttarla in economia, come ha fatto il Tg3. Saddam sarà un "dead man walking", ma per noi si preparano tempi cupi: le borse a picco, petrolio, luce, gas e benzina alle stelle. I poveri diventeranno sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Politica: il Tg3 ci fa vedere la rissa nella maggioranza sull'indulto (l'hanno vista anche i bambini in visita alla Camera dei deputati), con An e Lega sulle barricate. Peggio ancora in Senato dove — a parte l'opposizione — anche Bossi comincia a sospettare che la sua devolution non vedrà mai la luce. Finale incandescente sulla Commissione che Gasparri vuole per mettere la Rai sotto controllo. Il Tg3 ci ha fatto rivedere Cofferati: "Senza informazione libera, la democrazia è finita". Non sarà una massima cinese, confuciana, ma sono le stesse parole sante.

Bruno Marolo

WASHINGTON Rambo è bianco, ma il suo capo a volte è nero. Uno sguardo alle forze armate americane in partenza per l'Iraq sfata un vecchio luogo comune. Non è più vero che i neri vengano mandati a morire sotto il fuoco e i bianchi si imboschino negli uffici del comando. Le statistiche del ministero della difesa, analizzate da due studiosi di sociologia militare, indicano il contrario.

«I bianchi rischiano la vita in battaglia più spesso dei neri», sostiene Charles Moskos, un professore della Northwestern University dell'Illinois. Con il collega Sibley Butler dell'università del Texas, Moskos ha messo a confronto le forze armate di oggi con quelle che combatterono in Vietnam e si è accorto che molte cose sono cambiate. Spesso i bianchi si arruolano a 18 anni e si congedano a 22. Da ragazzi hanno voglia di menare le mani, ma poi scelgono altre carriere. Si iscrivono all'università, dove chi ha prestato servizio militare come volontario ha diritto a uno sconto sulla retta di frequenza. I neri, invece, cercano sotto le armi una posizione stabile che otterrebbero meno facilmente nella vita civile. Aspirano a compiti di guarnigione piuttosto che alle emozioni dei paracadutisti o dei marines. Se vengono destinati in un ufficio si impegnano e aumentano di grado. Il loro modello è Colin Powell, figlio di una lavandaia giamaicana, diventato capo di stato maggiore e poi segretario di stato.

Negli Usa, i neri sono il 12% della popolazione e il 20% delle forze armate, ma soltanto il 5% delle truppe destinate a compiti rischiosi. La loro presenza è trascurabile nelle specializzazioni alle quali si accede dopo un lungo e costoso addestramento. Tra i piloti dei cacciabombardieri, per esempio, sono il 2% nell'aviazione e il 2,5% nella marina. Tra i 45586 soldati di fanteria con ruolo di combattimento superano di poco il 10%. Tra i 4278 «berretti verdi» delle forze speciali ve ne sono soltanto 196: meno del cinque per cento.

Nelle retrovie, la situazione è completamente diversa. I neri sono il 36% negli uffici amministrativi e nei servizi vari, e il 27% nelle strutture sanitarie militari. «Probabilmente - spiegano i due professori - vi è qualche residuo di razzismo nei reparti che si considerano l'aristocrazia delle forze armate. È vero però che i neri preferiscono specializzazioni in cui si può sperare in una carriera tranquilla, o imparare un mestiere utile nel settore civile».

La polemica sul colore della carne da cannone si è accesa quando un deputato nero di Harlem, Charles Rangel, ha presentato una mozione al Congresso per il ripristino del servizio di leva. La sua tesi è che la grande

Colin Powell è il mito degli afroamericani che hanno scelto di fare la carriera militare

”

“ Secondo un'indagine realizzata da due docenti universitari gli afroamericani sono il 5 per cento dei militari destinati a compiti rischiosi



Sono minoranza anche nei settori che richiedono un costoso addestramento. I bianchi si arruolano a 18 anni e si congedano presto, i neri fanno carriera nelle forze armate

Rambo americani, più bianchi che neri

Tra le truppe in partenza per l'Iraq ribaltata la situazione che caratterizzò la guerra in Vietnam



Soldati americani durante un'esercitazione

Gabriel Bertinotto

ROMA Autorevoli esponenti della maggioranza colgono nelle parole pronunciate dal ministro degli Esteri Franco Frattini a Washington un richiamo alla necessità che nella crisi irachena l'Italia agisca in sintonia con l'Onu. In questi termini si esprimono sia l'onorevole Luigi Ramponi di Alleanza Nazionale, sia il senatore Domenico Contestabile, interpellati a Monte Romano (Viterbo) dove le commissioni Difesa di Camera e Senato, da loro rispettivamente presiedute, hanno incontrato gli alpini in partenza per l'Afghanistan.

L'interpretazione di Ramponi e Contestabile valorizza un aspetto dell'orientamento manifestato dal ministro dopo il colloquio con Colin Powell. Ma non toglie i dubbi lasciati da una serie di argomentazioni nelle quali Frattini è sembrato volere mettere tutto assieme: l'importanza di evitare iniziative fuori dall'Onu, ma anche l'assicurazione a Washington

che l'Italia farà comunque la sua parte. Un eufemismo per alludere, senza dirlo: tranquillo Bush, se attacchi ti seguiano anche senza avallo del Consiglio di sicurezza.

In altre parole, a differenza di altri paesi europei che hanno una linea di condotta chiara e palese, l'Italia ancora una volta balbetta. Londra è pronta a colpire assieme agli Usa anche senza il semaforo verde del Consiglio di sicurezza. Berlino e Parigi rispettivamente dicono no alla guerra in ogni caso e no alla guerra senza il via libera del Palazzo di vetro. Cosa voglia fare il governo italiano è materia di arroventamenti esegitici. Con l'arrivo di Frattini alla Farnesina insomma la musica non è cambiata. L'orchestra del ministero degli Esteri continua a steccare. Non più le stonature lancinanti dei tempi di Berlusconi, quando la politica estera italiana giorno dopo giorno si perdeva in un concerto di gaffe, ma una melodia tenue e vaga, in cui è difficile cogliere la nota dominante.

Per Ramponi e Contestabile quella nota

dominante invece c'è, ed è l'aggancio all'Onu. «Frattini ha manifestato la stessa linea che io ho esposto a nome di Alleanza nazionale - afferma Ramponi - Vale a dire, siamo vicini agli Usa e loro fedeli alleati in seno alla Nato e nella lotta al terrorismo. Occorre essere coerenti con le scelte dell'Onu. Ogni eventuale ostilità deve certamente essere decretata in ambito Onu». Sulla stessa lunghezza d'onda Contestabile: «Da Frattini arriva la conferma della linea di sempre, cioè solidarietà con gli Stati Uniti, ma sempre nell'ambito delle Nazioni Unite».

Se così fosse, ad essere conseguenti, l'Italia mai dovrebbe aggregarsi ad una coalizione messa in piedi da Bush al di fuori di un preciso mandato del Consiglio di sicurezza. Eppure, nelle frasi pronunciate dal ministro degli Esteri italiano l'altro giorno a Washington, quella eventualità è implicitamente adombrata. Lo rileva Marina Sereni, responsabile Esteri dei Ds, che critica Frattini perché «da lui ci aspettavamo un atteggiamento più netto nel chiedere agli amici americani un'iniziativa che non sfo-

ci nella guerra. Invece alla sua prima uscita il neoministro rinuncia a esercitare un'influenza positiva sugli Usa, e si limita a prendere atto delle loro intenzioni, lasciando aperta in maniera ambigua la possibilità che l'Italia partecipi a iniziative militari al di fuori dell'Onu». Per la Sereni è stata persa «un'occasione di segnalare a Washington che il nostro governo, raccogliendo la spinta che proviene dal paese e dal Parlamento, compresi settori della stessa maggioranza, auspica una soluzione pacifica».

Il riferimento alla fronda pacifista nel Polo non può essere più tempestivo. Oggi l'onorevole Raffaele Costa (Fl) assieme ad altri dirigenti di Liberalismo Popolare (Alfredo Biondi, Roberto Rosso) presenterà a Montecitorio l'iniziativa «una firma per la pace». Si tratta di una lettera-appello, già sottoscritta da oltre 60 deputati, indirizzata al capo di Stato e ai presidenti delle Camere. Premessi i rituali omaggi a Berlusconi («ci riconosciamo nel suo impegno a evitare il conflitto ed allungare i tempi delle ispezioni in Iraq»), Costa spiega il significato

dell'iniziativa: «Nel merito, richiamare i valori universali che attraversano gli schieramenti politici e inducono ad evitare sempre la guerra, se non per difesa contro una violenza incombente. Nel metodo, ammonire a non prescindere mai dal criterio dell'imparzialità dell'Onu. È inutile unirsi intorno a quella istituzione, se poi nel momento in cui più essa serve, la ignoriamo». E secondo lei Frattini si è fatto portatore della centralità dell'Onu? «Credo di sì», risponde Costa. Poi attenua: «O meglio, credo che le sue dichiarazioni vadano in quella direzione. Comunque noi ci sforzeremo di indicargli quella scelta». Ma Frattini, insistiamo, non ha escluso il sì italiano a un attacco unilaterale Usa. «Mi auguro che prevalga l'altra scelta - afferma Costa -». O per lo meno questa è la nostra interpretazione, se non altro a livello di speranza». Onorevole Costa, veniamo al nocciolo: voi di «una firma per la pace» vi opponete all'ingresso italiano in una coalizione senza sigillo Onu? «Per quanto mi riguarda, sì».

The Guardian

Una poesia di Pinter contro l'intervento

LONDRA «Here we go again», eccoci di nuovo. Harold Pinter, il celebre drammaturgo inglese, si schiera con una poesia contro la macchina bellica Usa. Già contrario agli interventi in Kosovo e in Afghanistan, nei giorni scorsi Pinter ha partecipato alla manifestazione pacifista davanti al Parlamento.

Ieri il quotidiano britannico The Guardian ha pubblicato una sua composizione contro la guerra. La poesia si intitola «Dio benedica l'America»: ancora una volta, scrive Pinter, «gli yankees» sfilano in parate di guerra. «Cantando canzoni di gioia galoppo per il mondo inneggiando al Dio dell'America». Le fagne, dice, «sono intasate dai morti: quelli che non potevano unirsi, quelli che rifiutano di cantare, quelli che stanno perdendo la voce, quelli che hanno dimenticato il ritornello». «La tua testa rotola sulla sabbia, la tua testa è una pozzanghera nella sporcizia, la tua testa è una macchia nella polvere», scrive Pinter, concludendo: «E tutta l'aria morta è viva con l'odore del Dio dell'America».

maggioranza degli americani prenderebbe posizione contro la guerra, se corresse il rischio di andare al fronte. Invece, i bianchi manifestano un patriottismo a buon mercato perché tanto sanno che a combattere in Iraq verranno mandati i neri. Alla luce delle cifre appare invece una realtà più complessa. Le differenze di classe e di razza sono evidenti soprattutto nei periodi in cui il servizio militare è obbligatorio. I poveri vengono spediti al fronte e i raccomandati si mettono al sicuro. È un problema di ceto sociale più che di razza. «Nel Vietnam e negli altri paesi del sud est asiatico - indicano i due professori - gli americani neri morti in guerra sono stati il 12%: una percentuale pari alla loro quota nelle forze armate di allora». Il numero dei caduti neri è stato sproporzionatamente alto nei primi anni di guerra, ma notevolmente inferiore a quello dei bianchi negli ultimi anni, quando il governo ricorse alla coscrizione di massa per mandare al fronte centinaia di migliaia di soldati.

Nella seconda guerra mondiale, vi era una netta segregazione tra le razze nelle forze armate americane. L'ultimo reparto di soli neri venne

Parecchi sono figli di militari. I programmi dell'amministrazione Bush prevedono una riduzione del numero dei soldati e un miglioramento delle qualifiche. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld vuole un esercito di professionisti della guerra, tutti volontari. «Il servizio di leva - ha dichiarato - non ha alcun valore per le nostre forze armate». Dopo questa sortita ha dovuto chiedere scusa ai reduci del Vietnam, che si sono sentiti insultati. La tendenza però rimane: l'America ha bisogno di forze armate sempre più motivate e aggressive per imporre i suoi interessi nel mondo, non di coscritti mandati a combattere loro malgrado.

Rumsfeld vuole soldati specializzati e svaluta il ruolo che ebbero i ragazzi di leva. Ha dovuto scusarsi

”

Fronza pacifista tra i deputati del Polo

Frattini ambiguo sull'Iraq: Italia con l'Onu o con Washington?

Richiamati altri 20mila riservisti. Secondo un sondaggio 7 americani su 10 favorevoli a dare più tempo agli ispettori Onu. Bush insiste: non facciamoci ingannare da Saddam

Il comando statunitense: l'esercito nel Golfo è pronto

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush e i suoi più stretti consiglieri stanno sudando le proverbiali sette camice per mettere a tacere i governi alleati che, in modo sempre più esplicito e insistente, chiedono di rimandare la guerra in Iraq, almeno sino a quando gli ispettori dell'Onu non abbiano finito il proprio lavoro. «Spero che il mondo abbia imparato la lezione del passato: non dobbiamo farci trarre in inganno da Saddam - ha detto Bush da St. Louis nel Missouri - La risoluzione Onu sarà messa in atto; spero pacificamente dal momento che desidero la pace, ma in nome della pace e del futuro se Saddam non disarmerà provvederemo gli Stati Uniti e gli amici della libertà a farlo».

Il generale Richard Myers, capo di stato maggiore delle forze Usa, ha fatto sapere ieri che il trasferimento di truppe e armamenti nella regione del Golfo procede a ritmo serrato, e che è pronto ad attaccare non appena riceva l'ordine del presidente. Sono stati richiamati questa settimana altri 20mila riservisti della Guardia Nazionale, per un totale di 80mila uomini già in servizio sui 100mila che i comandi prevedono di impiegare nel teatro di guerra con compiti di polizia militare. Secondo i dati forniti dal dipartimento alla Difesa,

insieme alle due nuove portaerei in rotta verso il Golfo Persico, entro un paio di settimane oltre 120mila uomini saranno pronti ad entrare in azione.

Gli ingranaggi della macchina da guerra americana sinora hanno girato esattamente secondo i desideri della Casa Bianca, ma a rimanere del tutto incerto è l'esito degli sforzi diplomatici per strappare alle Nazioni Unite un mandato per rovesciare Saddam Hussein. Una manovra sapientemente orchestrata e condita con quel genere di argomenti che di solito vengono discussi al di fuori dei canali ufficiali della diplomazia: promesse di vantaggi economici e minacce non troppo velate di ritorsioni.

All'interno dell'amministrazione Bush ci sono segni d'insofferenza sempre più evidenti e il partito dei falchi manda segnali per dire che gli Stati Uniti non si faranno legare e mani dal Palazzo di Vetro: attaccheranno anche senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza. La situazione però si sta rivelando più delicata e difficile di quanto certi esponenti di governo avessero messo in conto, l'opposizione alla guerra sale non solo sul fronte della comunità internazionale, ma anche su quello interno. Le manifestazioni per la pace che si sono tenute la scorsa settimana infatti, non solo hanno registrato una partecipazione di massa, ma sembrano rappresentare il pensiero della vasta opinione

pubblica americana. I risultati dell'ultimo sondaggio commissionato dal quotidiano Washington Post e dall'emittente televisiva Abc sembrano un pugno nello stomaco per la Casa Bianca, o almeno dovrebbero far scattare un segnale di allarme. Sette americani su dieci sono convinti che sia giusto lasciare agli ispettori dell'Onu tutto il tempo necessario per completare gli accertamenti, anche dovessero occorre diversi mesi: il 43 per cento non avrebbe nulla in contrario a che le ispezioni si prolungassero addirittura per qualche anno. I dati pubblicati ieri suggeriscono che lo scetticismo riguardo all'operato del presidente non è limitato più alla sola politica economica, da sempre il tallone d'Achille di questa amministrazione, ma si spinge dritto verso le scelte di politica estera. Nel mese di dicembre dello scorso anno il 62 per cento degli americani si diceva favorevole a un intervento militare in Iraq di concerto con le Nazioni Unite, ora è il 57 per cento. Entrando nel merito di come Bush stia gestendo la crisi irachena, il consenso è calato da 58 al 50 per cento. Le perplessità dell'opinione pubblica americana sono presto spiegate: il caso costruito dalla Casa Bianca contro Saddam Hussein non convince. Il 58 per cento degli americani ritiene che le prove sull'esistenza di armi di distruzione di massa non siano sufficienti e il 71 per cento, una schiacciante maggioranza, vorreb-

be che l'amministrazione mettesse le carte in tavola e rendesse pubbliche le prove che sostiene di avere.

Con tempismo degno di nota, ieri sul sito Internet della Casa Bianca è comparso un documento intitolato: «L'apparato delle menzogne». Un rapporto di 29 pagine stilato dall'Ufficio per la comunicazione globale, il dipartimento appositamente creato da Bush per manipolare l'opinione pubblica mondiale e far propaganda alla causa della guerra. Nel testo Saddam Hussein viene accusato di accumulare favolose ricchezze personali e di lasciar morire di fame i bambini, si citano le violazioni delle passate risoluzioni dell'Onu, ma, come ha osservato il commentatore della Bbc, senza dire nulla di nuovo.

Hans Blix, il capo degli ispettori dell'Onu, ieri ha criticato le autorità irachene per le restrizioni che vorrebbero imporre all'impiego dei ricognitori U-2, gli aerei spia americani che, ridipinti con i colori delle Nazioni Unite dovrebbero, dare una svolta e intensificare i sopralluoghi. Blix ha comunque insistito: «Non ho alcun dubbio, la mia preferenza è per una soluzione pacifica e continuerò a fare di tutto perché sia tale». Baghdad intanto ha dichiarato che la sua contraerea avrebbe abbattuto un aereo spia americano in violazione dello spazio aereo, notizia non confermata dal Pentagono.

Sabato c'è spazio per te -2

In viaggio con l'astronauta Umberto Guidoni Il Lancio il 25 gennaio e poi appuntamento ogni ultimo SABATO del mese

Per domande e quesiti scrivere a *spaziando@unita.it (Fax 06.69646217-19)

Gianni Marsilli

Quasi una confederazione, senz'altro un nucleo di forte integrazione che si pone alla testa dei Quindici e al centro della prossima Unione europea a venticinque. Mentre Tony Blair guarda a Washington e Berlusconi a Mosca, Parigi e Berlino hanno pensato che si aprisse largo spazio nel cuore del continente e dei processi politici che lo animano. E così ieri hanno festeggiato in pompa magna, tra i fasti di Versailles, la ritrovata fratellanza franco-tedesca, che negli ultimi anni sembrava ridotta a rapporti di reciproca sopportazione o, nel migliore dei casi, di buon vicinato. Ad aiutare il riavvicinamento sono stati diversi fattori: l'accordo raggiunto in ottobre sul finanziamento della politica agricola (miliardi di euro in ballo), il comune giudizio - espresso senza contorcimenti né esitazioni né contraddizioni - sulla guerra che Bush vorrebbe scatenare contro l'Iraq, l'interesse comune per una maggiore flessibilità dei criteri di stabilità finanziaria del Trattato di Maastricht. Ha contato anche una simpatia personale tra Jacques Chirac e Gerhard Schröder, il quale - malgrado l'affinità politica - aveva sempre avuto un rapporto ispidito con Lionel Jospin (fratello amico, invece, del più acerrimo nemico del cancelliere: Oskar Lafontaine). Del resto i «fidanzamenti» più riusciti tra i due paesi sono sempre stati tra leader di sponde politiche diverse: il socialista Mitterrand e il democristiano Kohl, il liberale Giscard d'Estaing e il socialdemocratico Schmidt.

Evocare uno spirito confederale nell'intesa siglata ieri a Parigi non è fuori luogo se si pensa ai punti dell'accordo: creazione di uno stato maggiore congiunto nel quadro della forza europea di «reazione rapida»; formazione di uno squadrone comune di trasporto aereo militare nel quale avrà «importanza fondamentale» il futuro Airbus europeo, quell'A400M alla cui costruzione l'attuale governo italiano aveva rifiutato di partecipare dopo la cacciata del ministro Ruggiero; una riunione semestrale congiunta dei due consigli dei ministri; l'attribuzione della doppia nazionalità a chi ne faccia richiesta; ambasciate comuni. E soprattutto i due paesi si dicono decisi ad «adottare posizioni comuni nelle istanze internazionali, compreso il Consiglio di sicurezza dell'Onu». Sarà bene ricordare che non più tardi di lunedì scorso il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin aveva agitato la minaccia del veto in quella sede («andremo fino in fondo»), e che la Germania si è lasciata libera la scelta tra astensione e veto, escludendo categoricamente di

Nei progetti franco-tedeschi doppia cittadinanza ambasciate comuni e l'Airbus che l'Italia rifiutò

“ Chirac e Schröder si pongono alla testa dell'Europa a venticinque e si impegnano ad adottare posizioni comuni nelle organizzazioni internazionali ”



Nella dichiarazione congiunta Francia e Germania unite anche sulla difesa comune L'impegno dell'Eliseo per un seggio permanente tedesco al Consiglio di sicurezza ”

Parigi e Berlino all'unisono contro la guerra

Festeggiano i quarant'anni dell'amicizia ritrovata chiedendo più tempo per gli ispettori Onu



DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Gli Usa hanno fretta. Molta fretta. E premono sugli alleati. In qualunque maniera. Un'altra prova della voglia di menar le mani con l'Iraq il più presto possibile si è avuta ieri quando si è riunito il Consiglio atlantico nel quartiere generale di Evere, a Bruxelles. «Perché si tarda a prendere una decisione?», ha esclamato Nicholas Burns, ambasciatore Usa presso la Nato. Ha preso la parola per sollecitare, fuori dall'ordine del giorno dell'incontro dedicato ad altri temi (dai Balcani ai rapporti Nato-Ue), una decisione dell'Alleanza atlantica sulle misure da prendere a difesa della Turchia nell'eventualità di un conflitto con Baghdad. Ne è seguita una discussione che fonti britanniche hanno definito «animata» ma fonti della Nato hanno giudicato normale e civile. Ma al di là della qualità dello scambio di vedute, l'iniziativa dell'ambasciatore Burns ha svelato l'esistenza di un serio contra-

sto sui modi e i tempi del coinvolgimento della Nato.

Gli Usa, la scorsa settimana, hanno chiesto formalmente alla Nato di predisporre un piano di misure da far scattare a protezione del fianco sud dell'organizzazione, in particolare per difendere la Turchia che è uno dei membri della Nato. Si tratta di un piano da mettere in campo un giusto «mix» di forze in grado di svolgere una vera e propria campagna insieme alla fornitura di aerei da combattimento e per il rifornimento in volo. Ma di questi programmi, come hanno confermato responsabili della stessa Nato, non v'è ancora traccia nell'agenda. Infatti perché ve ne sia traccia ci vuole una decisione, una risposta formale alla richiesta formale degli americani. Ma ieri all'ordine del giorno predi-

L'intervento del cancelliere tedesco Gerhard Schröder nel castello di Versailles Xavier Lhospice/Ap



Terrorismo, dopo l'11 settembre arrestati in Italia 55 militanti islamici

Dopo l'11 settembre 2001 le forze di polizia italiane, grazie anche alla collaborazione con gli investigatori Usa hanno arrestato 55 militanti in formazioni radicali islamiche. Tra il '95 e il 2001 i militanti arrestati erano stati 110. Sono dati resi noti ieri al termine dell'incontro al Viminale, tra il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu e il ministro della Giustizia Usa John Ashcroft. Nel corso del 2002, il Comitato di sicurezza finanziaria ha poi raccolto informazioni sufficienti a promuovere il

congelamento dei beni di numerosi soggetti operanti in Italia e coinvolti a vario titolo nelle indagini sul terrorismo di matrice islamica. Le due delegazioni, a testimonianza degli stretti rapporti di collaborazione con Fbi e Cia hanno ricordato anche l'importante missione effettuata da funzionari di polizia italiani nel giugno scorso presso la struttura X-Ray di Guantanamo Bay per condurre colloqui investigativi con quei mullahs detenuti che erano segnalati per la loro pregressa presenza in Italia.

Spaccatura nella Nato sulla richiesta d'aiuto Usa

Il segretario Robertson, intanto, annuncia che a fine mandato lascerà l'incarico

sposto dal segretario generale, Lord George Robertson, non è stata inserita la richiesta arrivata dagli uffici di Colin Powell. L'ambasciatore ha messo sul piatto, fuori verbale, il sollecito. Con modi garbati ma con evidente intento polemico. Ma, a quanto pare, nessuno dei suoi colleghi è caduto nel tranello e presto il Consiglio è passato a parlare d'altro.

La pressione Usa ha trovato sinora come replica la freddezza di più d'un alleato. Sicurezza di Germania e Francia che, come noto, sono contrari a qualsiasi intervento militare, in ogni caso fuori dal contesto delle Nazioni Unite. La resistenza anche all'interno della Nato è dettata dalla preoccupazione di non apparire come sostenitori acritici di un'intervento armato prima che siano esauriti tutti i tentativi per una soluzione politica. Intanto ieri da Washington, in merito alla posizione di Francia e Germania, il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld ha fatto sapere di considerare i due paesi europei «parte della vecchia Nato, una Alleanza

che si sta spostando ad est» dopo l'allargamento varato a Praga, lo scorso novembre. Con Francia e Germania, ha aggiunto Rumsfeld, «ci sono problemi, ma altri paesi europei della Nato non sono vicini alla Francia e alla Germania ma agli Stati Uniti».

A Bruxelles evidentemente, Robertson ha preferito rinviare qualsiasi discussione prima di vedere come andrà a finire all'Onu, e soprattutto non prima d'aver conosciuto il rapporto degli ispettori. Una cautezza probabilmente dettata anche dagli ultimi sviluppi del confronto tra alleati occidentali. Avrà pesato anche l'ultimo invito di Blair il quale non sarebbe contrario ad allungare i tempi di lavoro degli uomini di Hans Blix. Robertson ieri ha colto l'occasione per confermare che lascerà la Nato alla scadenza del suo mandato, il prossimo novembre.

Non ci sarà una riconferma: «Me lo hanno chiesto in molti - ha detto - ma penso che quattro anni siano il giusto periodo per un lavoro oneroso».

poter avallare un intervento armato in Iraq. E infine, last but not least, ieri sera Jacques Chirac, parlando su France 2, ha chiesto «un rinvio di qualche mese» del termine delle ispezioni Onu in Iraq. Questo, per ora, sostanzia la «comunanza di destino» alla quale hanno brindato ieri a Versailles novecento parlamentari del Bundestag e dell'Assemblea assieme ai due rispettivi governi al completo.

Per quanto Parigi e Berlino si sforzino di rassicurare i partner europei sul carattere «non esclusivo» del loro legame, è evidente il loro sforzo di ridiventare la «locomotiva» dell'Europa di antica memoria. Hanno larghi margini a loro disposizione e ne approfittano. Era appena ieri quando Silvio Berlusconi brindava all'asse privilegiato con Tony Blair, scegliendo per l'Italia una strada

più atlantista che europeista, e nel contempo vagheggiava di un'Europa da Vancouver a Vladivostok, annessa in un confuso spazio chiamato «Occidente». Dovrà invece fare i conti con la vecchia coppia carolingia, e proprio in vista della presidenza dell'Unione che l'Italia assumerà nella seconda metà di quest'anno. È probabile che i protagonisti politici di quel semestre siano francesi e tedeschi, attori di una «cooperazione rafforzata» ante litteram e fortificata dalla comune posizione sul problema più urgente e angosciante: l'Iraq.

«Condividiamo lo stesso giudizio», ha detto ieri Chirac. Sono lontani i tempi della messa al bando di Schröder da parte di Bush, che non gli inviò nemmeno un telegramma di felicitazioni per la sua rielezione. Con Chirac, e obiettivamente a nome dell'Europa, il cancelliere ha ritrovato spazi di manovra internazionale. Il presidente francese ieri si è spinto molto avanti: ha assicurato al suo partner il pieno appoggio per un seggio permanente tedesco al Consiglio di sicurezza.

Sull'Iraq l'assunto di base comune è il seguente: ogni decisione appartiene esclusivamente al Consiglio di sicurezza, che dovrà esprimersi dopo aver valutato il rapporto degli ispettori, per i quali peraltro si chiede molto più tempo. «E a partire da questa posizione comune - ha detto Chirac - che i nostri rappresentanti al Consiglio di sicurezza e in particolare le presidenze francese in gennaio e tedesca in febbraio, sotto l'autorità dei due ministri degli Esteri, sono perfettamente coordinate e in relazione quotidiana». Washington non apprezza, come ha fatto sapere ieri Donald Rumsfeld. Tanto più che Joschka Fischer parte oggi per un giro in oriente: Turchia, Egitto, Giordania. All'ordine del giorno, le possibilità di «un'applicazione pacifica della risoluzione 1441».

Novecento parlamentari dei due Paesi riuniti nei saloni storici di Versailles Riunioni comuni dei governi

Tra le consegne affidate al capo della spedizione la possibilità di porre il veto sugli ordini del comando Usa se non in linea con le leggi italiane e le finalità della missione

Afghanistan, il generale degli alpini potrà dire «signornò»

DALL'INVIATO

Toni Fontana

MONTE ROMANO (Viterbo) Almeno per oggi le pecore dovranno pascolare altrove, la campagna viterbese è un vero e proprio campo di battaglia. Gli alpini-paracadutisti del Monte Cervino scendono da giganteschi elicotteri portandosi dietro mortai e camionette e, in breve, si sentono i botti dei colpi che colpiscono obiettivi lontani due chilometri; lì intorno soldati, uomini e donne, italiani e americani sparano senza sosta contro un casale abbandonato e partono all'assalto. Poi si piazzano a raggiera, arriva l'elicottero e in un baleno gli incursori sparano. I mille alpini in partenza per l'Afghanistan sono come studenti prossimi all'esame di maturità. Restano pochi giorni per completare l'addestramento. Da ieri si sa anche che il loro comandante il generale Giorgio Battisti, dispone di un «diritto di veto» potrà bloccare gli ordini del comando americano se non

li troverà in linea con il mandato affidato dagli stati maggiori italiani.

«Il nubbio - dice il colonnello Berti, comandante degli alpini del 9° reggimento della Taurinense spiegando perché la missione avrà quel nome - è un rapace che si adatta a tutti gli ambienti». Nel piccolo cinema del poligono di Monte Romano scorrono le diapositive che spiegano i compiti dei mille: interdizione, ricognizioni, sorveglianza di obiettivi sensibili. «I soldati - dicono i comandanti - sono addestrati a sopravvivere anche in situazioni di isolamento prolungato». Altri ufficiali spiegano che i soldati utilizzeranno «tutti mezzi protetti» cioè blindati, che per l'occasione sono stati comprate armi e strumenti «ad altissima tecnologia» e tutti concordano sul fatto che il prolungato «addestramento intenso» ha forgiato una piccola armata pronta a scendere dagli elicotteri (americani) e a dar la caccia ai Taleban che s'infiltrano dal Pakistan. Gli italiani

avranno una rappresentanza a Bagram, l'ex base russa poche decine di chilometri a nord di Kabul, ma la vera e principale destinazione dei mille sarà Khost (indicata anche con la denominazione di Kwost) località dell'Afghanistan orientale ai confini con la «area tribale» del Pakistan dove, secondo l'intelligenza americana, i Taleban cacciati da Kabul si stanno riorganizzando.

Il deputato di An, Ramponi, e il senatore di Forza Italia, Contestabili, presidenti delle commissioni Difesa di Camera e Senato parlano di «missione di pace finalizzata alla stabilizzazione dell'Afghanistan». Ma quella che attende gli alpini, anche per ammissione del ministro Martino, è un'operazione «ad alto rischio» e dunque diventa essenziale stabilire le regole e i compiti per evitare il ripetersi degli errori che hanno provocato il fallimento di missioni come quella avvenuta in Somalia nei primi anni novanta. L'esperienza aiuta e per la nuova spedizione in Afghanistan, che av-

viene nell'ambito di Enduring Freedom (interventi militari contro il terrorismo sotto il comando americano), gli Stati maggiori hanno previsto il «diritto di veto» che viene affidato al generale Giorgio Battisti, già comandante dei primi militari italiani sbarcati in Afghanistan lo scorso anno. Come spiega il generale Filiberto Cecchi «il capo di stato maggiore della Difesa italiana (generale Mosca Moschini ndr) mantiene il comando operativo dell'operazione, decide le missioni e le regole», mentre il comandante americano, dopo il «trasferimento di autorità» otterrà il «controllo operativo». Gli alpini passeranno alle dipendenze degli americani che dirigeranno le operazioni, ma il generale Battisti avrà il compito di giudicare se gli ordini del comando Usa saranno «aderenti alle deleghe ricevute dalle autorità politiche e nei limiti stabiliti dalla legge italiana». Se riterrà gli ordini non congrui ai compiti affidati il generale Battisti potrà appunto porre il «veto» e bloccare le deci-

sioni degli ufficiali americani. Questa procedura è già stata adottata in altre occasioni (per la missione in Bosnia ad esempio) ma ora e per la prima volta, gli italiani partecipano ad un'operazione di guerra assieme agli americani che hanno deciso di ridurre la loro presenza nell'Afghanistan orientale. La scelta di prevedere il veto è stata definita «un'oggettiva garanzia» dal senatore Nieddu (Ds) che ha sottolineato la «grande responsabilità» affidata al generale Battisti. Il parlamentare Ds ha ricordato il «dissenso» espresso al momento del voto sulla missione degli alpini ai quali - ha però aggiunto - «va il pieno sostegno perché rappresentano la nostra nazione».

Anche la deputata di Rifondazione Elettra Deiana ha giudicato un «elemento di garanzia» la possibilità di veto. Da marzo il contingente sarà operativo nell'Afghanistan orientale: le partenze per l'Afghanistan iniziano il giorno 29 e proseguiranno nel mese di febbraio

Rubbia: blindare le scorie radioattive

«Gli eventi dell'11 settembre hanno profondamente modificato la strategia da seguire per la messa in sicurezza dei residui radioattivi e hanno introdotto un carattere di assoluta urgenza». Il commissario straordinario dell'Enea e premio Nobel per la fisica, Carlo Rubbia, ha lanciato l'allarme. Prima dell'11 settembre, secondo Rubbia, «la gestione di questi materiali era esclusivamente determinata da considerazioni che esulavano dalla volontà di nuocere. Oggi in Italia ci troviamo in una situazione di intollerabile fragilità che deve essere urgentemente risolta».

«L'alternativa è la creazione di depositi dovutamente protetti e attrezzati nei principali luoghi in cui sono tenuti i materiali radioattivi». Il governo risponde che il disegno di legge sull'Enea che il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano ha presentato in Parlamento, affida all'esecutivo il compito di trovare una soluzione definitiva per blindare con la massima sicurezza le scorie radioattive made in Italy, e per smantellare i quattro reattori ancora presenti sul nostro territorio. Quest'ultima operazione costerà 3,5 milioni di euro e verrà finanziata con prelievi sulle bollette.

Rinaldo Gianola

DAVOS Il vecchio rocker Gary US Bond suonava "Stand by me" nel salone al terzo piano di Wall Street, a poche centinaia di metri dal cratere delle Torri Gemelle di New York, mentre i potenti del mondo con le loro mogli ingombranti, e chissà perché sempre troppo bionde, conducevano l'ultimo "lento" interrogandosi preoccupati su quei tempi così tristi. In un angolo c'era anche una rappresentanza tricolore: conversavano serenamente Lilli Gruber e Franco Bernabè, mentre l'avvocato Mario D'Urso, uomo di mondo, intratteneva la presidente della Borsa di Lagos sul coraggioso vestito viola e sull'insider trading in Nigeria. Era l'ultima sera di «Davos in New York»: i potenti dell'economia mondiale, infatti, si erano trasferiti per una volta dalle nevi svizzere dei Grigioni a Manhattan per esprimere concretamente la solidarietà dei globalizzatori alla città offesa e ferita dal terrorismo.

Un anno fa, proprio in questi giorni, nessuno osava fare previsioni. Pochi, forse, potevano sospettare in quali condizioni era stato ridotto il capitalismo americano, devastato da una crisi di credibilità senza precedenti che si è poi riflessa sui mercati di tutto il mondo. Amministratori corrotti, conflitti di interesse, bilanci falsi, fondi pensione dilapidati e gli scandali Enron, WorldCom... Incontrammo anche il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato. Lui, almeno, appariva radioso: poteva contare su un amico fraterno a Palazzo Chigi e aveva scatenato la guerra all'articolo 18. Presidente - lo interrogammo - quando ripartirà l'economia italiana? «La ripresa c'è già, mi creda» disse sicuro. Un mago questo D'Amato, quasi meglio di Tremonti e delle sue previsioni.

Diciamo la verità: l'anno appena passato è stato uno schifo, anche per l'eroico popolo dei globalizzatori che da tre decenni partecipano al World Economic Forum, un incontro tra i potenti della terra organizzato con puntualità svizzera dal dottor Klaus Schwab che si vanta di scegliere i suoi sponsor, anzi i partners come li chiama lui (più chiaramente: chi ci mette soldi), tra imprese eticamente insospettabili.

Nel 2002 è successo di tutto, una disgrazia via l'altra a turbare i sogni di gloria del modello neoliberista che tende a egemonizzare il mondo, quello sviluppato e quello meno. Wall Street, dopo gli anni dell'euforia irrazionale, è tornata a rispecchiare puntualmente, e forse più negativamente, l'andamento dell'economia e la delusione del risparmio. L'economia non si muove, in America temono ancora il "double dip", una nuova caduta, il commercio mondiale è arretrato per la prima

Nella cittadina dei Grigioni ci si chiede se vale ancora la pena ospitare un'iniziativa così contestata

”

“ Il World Economic Forum torna in Svizzera dopo la parentesi dello scorso anno a New York tra la minaccia di guerra e la paura della recessione



Il modello neoliberista segna il passo, il no global Lula guida il Brasile e parlerà ai padroni del mondo isolati in una fortezza inespugnabile

”

Nessuno vola più sui cieli di Davos

Oggi inizia l'incontro dei potenti dell'economia, presidiato da militari e agenti segreti

volta da vent'anni, mentre il Giappone non esce dalla crisi. Oltre agli scandali finanziari, il 2002 ha portato l'Argentina sull'orlo del fallimento, il Venezuela vicina alla guerra civile e il disastroso Sud

America, però, ci ha regalato anche una bella speranza con l'elezione dell'ex tornitore e sindacalista Lula alla presidenza del Brasile.

Proprio Lula è l'uomo del mo-

mento. Il leader del partito dei lavoratori prima andrà a Porto Alegre, una sua invenzione, a parlare ai No Global, poi volerà tra le nevi svizzere per spiegare la sua filosofia di governo. Qualcuno

nel movimento contro la globalizzazione ha storto il naso, come se il presidente andasse a trattare col nemico. Lo hanno descritto, addirittura, come un uomo di sinistra che si lascia incantare dal neoliberismo.

Lula parla chiaro: «Non m'importa se uno è di destra o di sinistra, cerco gente che aiuti il mio Paese». Un approccio poco ideologico, molto pragmatico, quasi cinese («Non importa di

che colore è il gatto, l'importante è che mangi il topo» argomentava il Timoniere di Pechino). E quelli di Davos, che sanno sempre leggere le evoluzioni della politica e dell'economia, dovranno fare i conti con questo fenomeno: Lula è partito da una contestazione profonda e coerente del liberismo globalizzato e ha conquistato, in nome della sua visione di una democrazia partecipativa, la guida di un grande paese come il Brasile. Esclusa la crisi dell'economia internazionale, argomento quotidiano di analisi e previsioni,

la vera linea di collegamento, di continuità, tra «Davos in New York» e la kermesse che parte oggi è quella militare. Non solo perché la guerra imminente nel Golfo Persico sarà certo al centro delle discussioni, nelle sue motivazioni politiche (atteso il segretario di Stato Usa, Colin Powell) o nelle sue ricadute economiche (il prezzo del petrolio, quanto ci costerà il pieno di benzina?), ma soprattutto perché la cittadina svizzera, già da qualche giorno e per una settimana, sarà una specie di fortezza blindata, inespugnabile, presidiata da migliaia di militari in armi e da centinaia di agenti segreti. Per timore di attentati lo spazio aereo verrà interdetto. Annunciata per sabato una manifestazione di protesta dei Forum locali, ma la polizia non vuole far passare nessuno alle frontiere.

Non si può fare a meno di constatare che mentre a Porto Alegre le discussioni, le assemblee, le manifestazioni si tengono in ampi spazi pubblici, autogestiti, senza la presenza ingombrante di forze di polizia (e nelle due precedenti edizioni non è successo nulla, proprio nulla), a Davos i lavori si svolgeranno sotto la strettissima sorveglianza dei reparti speciali. Una militarizzazione che non piace nemmeno ai residenti di Davos. Una volta, infatti, il World Economic Forum era un'occasione per grandi affari in serenità e per una formidabile campagna di marketing turistico per la località elvetica. Da qualche anno, invece, Davos è associata non solo alle fantastiche piste di sci ma alle contestazioni no global, alle manifestazioni, agli scontri e qualcuno ha iniziato a storcere il naso, si parla anche di un possibile, futuro trasferimento del World Economic Forum in un'altra città, con strutture più ampie. Si vedrà.

L'anno scorso, scrivono i giornali locali, la trasferta a New York sarebbe stata motivata, oltre che da un gesto di amicizia con la città, anche dalla paura che le misure di sicurezza di Davos non sarebbero state adeguate a reggere l'urto di qualche massiccia contestazione come era avvenuto nel 2001. Ci ha pensato il governo centrale di Berna con un apposito stanziamento, equivalente a dieci milioni di euro, per garantire in questi giorni un'adeguata protezione ai famosi ospiti.

Ricostruire un clima di fiducia nel mondo è l'impegno del meeting, mentre fuori infuriano le polemiche

”



Volontari preparano il Centro Congressi a Davos in Svizzera
Miguel Euler/Ansa



Anche aziende italiane tra i finanziatori

DAVOS Chi paga il World Economic Forum, chi sostiene la grande macchina organizzativa? L'anno scorso l'organizzazione ha ricavato circa 72 milioni di franchi svizzeri di cui 25 milioni dalle quote dei membri, altri 27 milioni dal pagamento delle quote di partecipazione agli eventi, e circa 19 milioni tramite le "partnership". La stampa elvetica ha rivelato che la prima banca svizzera, l'Ubs, versa la

Forum 30mila franchi l'anno. Il Forum conta sull'appoggio strategico di grandi nomi delle imprese mondiali: Audi, Boeing, Cisco Systems, Bp, Coca Cola, Merrill Lynch, Microsoft, Volkswagen. Nelle lista dei nuovi membri nel periodo 2001-2002 figurano i nomi di importanti aziende italiane quali la Banca nazionale del lavoro, le Ferrovie dello Stato, la Finmeccanica.

Sognatori, filosofi e contestatori



Bill Gates

Il fondatore di Microsoft, la più grande impresa di software al mondo, è uno dei promotori di quel "capitalismo compassionevole" che vorrebbe aiutare i Paesi del Terzo mondo con iniziative e donazioni. Gates ha avviato progetti in India per la diffusione e la ricerca dell'industria informatica. In questo momento, però, la sua più grande preoccupazione è la crescente concorrenza di Linux, il sistema operativo aperto e più democratico, che sta ottenendo un grande successo



Bono

Bono Vox, cantante e leader del gruppo rock irlandese U2, è da tempo impegnato in una campagna di pressione sui governi occidentali e sul Fondo Monetario Internazionale per la cancellazione del debito dei Paesi più poveri. "Drop the debt" ha portato Bono a parlare con i leader del mondo, da Papa Giovanni Paolo II fino a Nelson Mandela, per ottenere il loro appoggio. Bono era presente anche al Forum dello scorso anno a New York, dove si è concesso una gradita parentesi musicale



Lula

Partendo dalla contestazione alla globalizzazione, protagonista di una lunga battaglia politica, è diventato presidente del Brasile: Lula, un presidente popolarissimo, per ora premiato dai mercati, che a Davos presenterà le linee della sua politica (lotta all'inflazione, lotta alla povertà e riforme, cooperazione internazionale, difendendo il libero mercato e l'iniziativa privata) e cercherà consensi e aiuti per il suo Paese.

glossario per un vertice economico

Le parole dalla parte dei globalizzatori

Le parole della globalizzazione. Non tutte ovviamente e non tutte pronunciabili a Davos.

FMI Ovvero Fondo monetario internazionale, un po' banca un po' grande occhio che vigila, controlla, ispira. Nacque nel 1946 per assicurare il rispetto delle norme stabilite dagli accordi di Bretton Woods, ridente cittadina del New Hampshire, che nel 1944 fissarono la forma di convertibilità tra le varie monete e soprattutto la centralità del dollaro: il dollaro cioè si poteva convertire in oro, a richiesta delle banche centrali, mentre per le monete degli altri paesi sottoscrittore era prevista la convertibilità in dollari. Il regime, con varie modifiche resistette fino al 1971, quando il

dollaro venne dichiarato inconvertibile: un sistema multilaterale doveva prevedere la possibilità che lo scambio tra le varie monete avvenisse liberamente. Il Fondo monetario internazionale sopravvisse, con lo scopo di soccorrere i paesi membri in difficoltà: non solo consigli tecnici ovviamente, ma anche sostegno finanziario. L'accusa fu quella di prestarsi a salvare governi corrotti e quella, opposta, di soffocare con la rigidità dei suoi programmi i paesi più poveri e con i redditi più bassi. Quasi duecento i paesi aderenti. Tra gli ultimi arrivati la Cina e la Russia.

BANCA MONDIALE Si chiamava Birs, Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, altra creatura

post bellica (1945), altro risultato degli accordi di Bretton Woods. I soldi li mettono tutti, ovviamente in quote proporzionali al numero delle "azioni". Finanzia progetti. Si capisce che può essere uno straordinario strumento politico nelle mani del maggior azionista, cioè gli Stati Uniti. Tra i suoi presidenti più illustri (dal 1968 al 1981) Robert McNamara, ministro della difesa con Kennedy e Johnson, che fu tra i più appassionati sostenitori della guerra in Vietnam.

WTO Il primo bersaglio dei no-global o new-global: organizzazione internazionale per il commercio, finalizzata a rafforzare una serie di regole di commercio, inclusi fra gli altri il General Agreement on Tariffs and Trade (Gatt),

Trade Related Intellectual Property Measures (Trips), General Agreement on Trade in Services (Gats). Venne creato nel 1995 durante il cosiddetto "Uruguay round", una sessione dei negoziati Gatt. Accoglie 134 paesi membri e 33 nazioni ammesse come osservatori. Le decisioni in seno al Wto avvengono per voto o per consenso. Ma la scarsa democraticità del Wto è dimostrata dal "Dispute Settlement Process". Il Wto consente ai paesi ed ai soggetti economici (aziende) di citare, di fronte ad una corte speciale, gli stati membri qualora in tali paesi vengano delle leggi che violano le regole del Wto. Le sentenze vengono emesse da un panel di tre burocrati, non sono previste regole che sollevino problemi

di conflitti di interesse, e chi giudica non è vincolato a principi di tutela dei lavoratori, dell'ambiente o dei diritti umani.

MCDONALD'S L'emme tondeggian-te giganteggia ormai nell'immaginario collettivo: significa un pasto, un tavolo, una sedia, tutti universalmente uguali. Prezzi contenuti, dal 1954. Con lo swoosh della Nike (scarpe), l'emme è il simbolo principe della globalizzazione.

UNION CARBIDE Dopo Bophal (oltre ventimila morti) il più tragico simbolo della globalizzazione. Industria chimica. Il governo indiano chiese l'estradizione del presidente della Union Carbide, Warren Anderson. Un mandato di cattura internazionale è stato spiccato nei

suoi confronti. È ancora latitante a Vero Beach e il governo degli Stati Uniti non riesce a scovarlo. Accusato di negligenza, rischierebbe al massimo due anni di reclusione.

GLOBAL COMPACT Iniziativa promossa dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Obiettivo: promuovere un patto con imprese, governi e società civili per salvaguardare la sostenibilità dei processi di crescita economica e contribuire a creare un mercato globale più equo. Dovrebbe scongiurare il ripetersi di tragedie come quella di Bophal. In virtù della cosiddetta responsabilità sociale dell'impresa.

DOW JONES Il più famoso, seguito, ascoltato, atteso e temuto indice di Bor-

sa, cioè misura riassuntiva dell'andamento del mercato. Vale per Wall Street (che è poi la strada su su si affaccia la Borsa americana). Il Dow Jones si chiama Nikkey a Tokio, Financial Times a Londra, Dax a Francoforte, Mib a Milano.

PIL Citatissimo: valore monetario dei beni e dei servizi finali prodotti in un anno sul territorio nazionale al lordo degli ammortamenti.

CAPITALE Somma di denaro produttiva di interessi.

CAPITALISMO Libertà d'impresa e pieno funzionamento delle leggi della concorrenza (vedi Rca Auto). Così non esiste, ma ha vinto lo stesso. Non ci sono alternative in vista.

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PORTO ALEGRE Il popolo no-global si guarda, si conta: scopre di essere ancora più grande di due anni fa, ancora più grande dell'anno scorso. A Porto Alegre stanno arrivando centomila persone per partecipare al terzo Forum sociale mondiale. L'Università cattolica da un paio di giorni è un formicaio, gente che si dà da fare, che prepara le strutture, organizza i dibattiti, le assemblee plenarie, le tavole rotonde. Il Forum ufficialmente inizierà domani pomeriggio con un corteo, e poi ci saranno quattro giorni di dibattito e la manifestazione finale. Nei quattro giorni di dibattito sono previste tra le millecinquecento e le duemila riunioni. Alcune piccole, cioè con poche centinaia di partecipanti. Alcune molto grandi, con tre o quattrocento persone. Probabilmente lunedì prossimo, quando parlerà Chomsky, bisognerà smontare le pareti delle gigantesche aule dell'Università cattolica per fare spazio a diecimila persone, su per giù. Anche l'anno scorso successe così. Chomsky è il personaggio più carismatico del mondo no-global. Gli si riconosce non solo una straordinaria profondità di pensiero, ma anche il merito di avere avuto il coraggio di restar solo, per molti anni, a predicare nel deserto le sue idee. La sua idea fondamentale è quella sulla quale è nato questo movimento, un'idea semplice: e cioè che il liberismo, in fondo in fondo, è un po' una schifezza. Diciamo meglio: «è uno dei peggiori tra i sistemi possibili». Idea, al momento, abbastanza minoritaria nell'intellettualità occidentale.

Chomsky parlerà sul tema più impegnativo di tutti: «Come affrontare l'impero». Cioè con quale spada, con quale elmo, o piuttosto con quali pensieri, quali forze, con quali alleati prepararsi alla grande battaglia: quella per mandare all'aria il mondo vecchio e ingiusto - il mondo del capitale e della concentrazione di potere e ricchezza - e costruire il famoso mondo nuovo, il mondo possibile, suonato da Dvorjak due secoli fa e ora richiesto e disegnato dai no-global. Che non pensano di costruirlo un dato giorno a una data ora: ma di iniziare subito, un po' per volta, cominciando a smontare le ingiustizie peggiori del mondo di oggi, e poi a costruire nuove strutture, nuove regole, nuovi mercati, nuove relazioni sociali. Da dove si parte? Una scadenza fondamentale per il movimento sarà a fine estate: Messico, Cancun. Lì si tiene la riunione del Wto (l'organizzazione mondiale del commercio, uno dei nemici giurati dei no-global) che avrà all'ordine del giorno l'aggiornamento del Gats, cioè degli accordi commerciali globalizzati. Ieri se ne è parlato al forum dei sindacati, che ha preceduto l'apertura ufficiale. Si è detto che Cancun è una trincea (lo ha detto tra gli altri Titti Di Salvo, rappresentante italiana) perché in quella sede si vuole arrivare a mettere acqua, istruzione e salute

Ieri il Consiglio mondiale del Forum ha bocciato l'idea di fissare il prossimo incontro in India

“ L'università gremita di giovani
Ufficialmente i lavori prenderanno il via domani
Nei quattro giorni di dibattito previste circa duemila riunioni ”



Si aspettano Chomsky e il presidente brasiliano Lula Massiccia la presenza degli americani, risultato del movimento contro la guerra cresciuto negli ultimi mesi

Il sogno di Porto Alegre: povertà zero

Il popolo no global si conta e si scopre più grande e pacifista. Attese centomila persone

nell'elenco delle privatizzazioni. Che vuol dire? Completare la trasformazione dei diritti in merce. Bere è merce, guarire è merce, sapere è merce: è merce tutta la vita, commerciabile, valutabile, sottoposta alle oscillazioni e alle valutazioni della Borsa. Il nuovo liberismo.

Porto Alegre 2003 - come si vede - in realtà è iniziato ieri, ma in modo non ufficiale, con il forum dei sindacati e anche quello dei par-

lamentari. Qui le cose vanno tutte al rovescio: l'ufficialità è fuori dalle istituzioni e le istituzioni devono ritagliarsi spazi laterali. I parlamentari stanno discutendo un documento che accetta le discriminanti del no-global (contro la guerra contro il sistema liberista) e decide di costruire una struttura di coordinamento permanente. Una delegazione di questa struttura dovrebbe essere mandata nei prossimi giorni in

Iraq. Ieri si è riunito il consiglio mondiale del social forum e ha preso alcune decisioni importanti: bocciata l'idea del prossimo forum in India, si è deciso che in India si svolgerà un forum continentale, insieme agli altri forum continentali che già si sono svolti quest'anno (quello europeo in Francia). Il prossimo forum mondiale tornerà a Porto Alegre ma solo nel 2005. Su questa deci-

sione, voluta in particolare dai brasiliani, ci sono state un po' di discussioni e qualche divisione. Non tutti sono contenti. Ma è improbabile che i dissensi in sede di Consiglio Nazionale abbiano delle ripercussioni sul forum. Qui funzionano molto poco le logiche di partito, e gli Stati maggiori non hanno un peso eccessivo. Gli appuntamenti più importanti di questi giorni sono quello di dopodomani, quando verrà

Lula e poi il giorno dopo quando forse verrà anche il venezuelano Chavez, figura controversa che sta guadagnando credibilità sulla base della sua ferma condotta anti-Usa. Lunedì parlerà Chomsky, e sarà un momento solenne non solo per l'autorevolezza dell'oratore. Anche perché in quelle ore si conosceranno le opinioni degli ispettori dell'Onu che lavorano in Iraq, e soprattutto si conosceranno le reazioni di Bush.

Si saprà quanto è vicina la guerra. Il terzo Forum mondiale sociale sarà costretto sulla difensiva dalla guerra di Bush? Dovrà rinunciare a quel salto politico - di strategie, di proposte - che tutti si aspettano, per chiudersi nel «pacifismo»? L'impressione è che il «pacifismo» è diventata l'identità di questo movimento, e che la lotta per la pace è la parte fondamentale della lotta contro questo capitalismo (bisognerebbe dire liberismo, ma non c'è un' enorme differenza). Quest'anno la delegazione più numerosa, dopo quella brasiliana, sarà quella degli Stati Uniti. L'anno scorso era quella italiana e poi quella francese: gli americani erano pochissimi. La partecipazione massiccia degli americani è il risultato proprio di un movimento pacifista che in questi mesi è

molto cresciuto. Era quasi morto stecchito sotto il colpo del terrorismo del settembre 2001 e non aveva potuto fare molto contro la guerra in Afghanistan. Ora torna a riempire le strade e le piazze di San Francisco e di Washington.

I no-global dicono che il militarismo non è un aspetto particolare della nuova globalizzazione americana. E' la natura di questa globalizzazione. Dicono che militarizzazione e concentrazione dei poteri e delle risorse economiche sono una l'effetto dell'altra. E anche pacifismo e anti-liberismo. E questa l'idea che unifica tutti: cristiani, socialisti, marxisti, anarchici e le varie correnti dell'ambientalismo.

Cosa si può sperare da Porto Alegre? Si discuterà su cinque grandi questioni (lo dicono cinque aree tematiche) che possono essere riassunte in cinque parole chiave: sviluppo, diritti, informazione, potere e guerra. Proprio in questa successione. Si parte dalla definizione di uno sviluppo sostenibile (che trovi il proprio valore nella sua diffusione e nella sua distribuzione, non nell'obbligo a crescere e a finanziarizzarsi) si passa per l'affermazione dei diritti fondamentali, e poi si pongono le tre grandi questioni dell'organizzazione politica: informazione, democrazia e uso della forza.

L'obiettivo ed è stato già dichiarato: rendere illegale la povertà. In fondo è anche il programma di Lula, e Lula - non solo simbolicamente - è la grande speranza di questo popolo: «pobreza zero», cioè povertà zero. Vi ricordate quando sette o otto anni fa il mitico sindaco di New York, Rudolph Giuliani (abbastanza amato anche dai progressisti di mezzo mondo) dichiarava il suo obiettivo «tolleranza zero»? Cioè lotta senza quartiere al crimine, alle illegalità, alle irregolarità, agli sbadati? Voleva spazzar via da New York barboni, venditori ambulanti, prostitute e scappatori. Si capisce qual è la differenza tra chi ha come obiettivo la tolleranza zero e chi dice povertà zero? Tra chi vuole incarcerare e chi vuole sfamare? Se si capisce, è presto detta la differenza tra no-global e liberismo. E anche - grosso modo - quella tra sinistra e destra.

Qui le cose vanno al rovescio: l'ufficialità è fuori dalle istituzioni e le istituzioni devono ritagliarsi spazi laterali

IL FORUM SOCIALE
Porto Alegre - 23/28 gen.

100.000 i partecipanti al Social Forum di Porto Alegre di cui oltre 500 italiani

30.000 i delegati iscritti in rappresentanza di 5.480 organizzazioni

126 i Paesi rappresentati a Porto Alegre

5 le aree tematiche: sviluppo sostenibile; diritti umani; media e globalizzazione; potere politico, società civile; promozione della pace

1.500 tra seminari, conferenze e tavole rotonde

4.500 i giornalisti accreditati per un totale di 1.800 organi di informazione

Attesa a Porto Alegre in Brasile per il World Social Forum
Dado Galdierio/Ao

i protagonisti

Filosofi e attivisti per migliorare il mondo

Molti i partecipanti ai dibattiti, alle conferenze. Nomi noti e personaggi ormai entrati a far parte del mondo dei «movimenti» per una nuova globalizzazione, come il linguista e scrittore Noam Chomsky, la sociologa Susan George, l'economista Samir Amin, lo scrittore Eduardo Galeano. Altri sono forse meno noti al grande pubblico, ma sono fonte preziosa di riflessione, teorici e attivisti, ognuno nel proprio specifico campo di interesse, legati dal fatto che non hanno mai perso di vista il punto che unisce la «disfatta» in tanti diversi campi: la globa-

lizzazione neoliberista. In Nigeria, ad esempio. Sarà la voce di **Oronto Douglas** a raccontare le storie delle multinazionali del petrolio (tra cui l'Agip, ma anche Shell e Chevron) sul delta del Niger. Avvocato scomodo, la sua storia è legata a quella dell'attivista nigeriano, lo scrittore Ken Saro-Wiwa, che nel '95 fu assassinato per essersi battuto, con altri otto dissidenti, in difesa delle terre sacre della sua tribù, gli Ogoni. Douglas è tra i fondatori dell'organizzazione Environmental Rights Action. Il pakistano **Tariq Ali**, radicato in Inghilterra, autore teatrale,

cinema e uno degli editori della rivista «New Left Review». Osservatore ed analista dei conflitti in Occidente e nel mondo arabo.

Boaventura Souza Santos, sociologo portoghese, professore all'Università di Coimbra, dopo aver studiato le favelas ed essersi dedicato alla ricerca sulle «nuove povertà», si è impegnato da anni per la trasformazione della Banca Mondiale. **Sergio Yahni**, ebreo-argentino, tra i tanti testimoni di scenari di guerra, è stato arrestato per la sua obiezione al servizio militare, è il co-direttore dell'Alternative Information Center (www.alternativenews.org), un'organizzazione israelo-palestinese, fondata da Jeff Halper e Michail Warchawski, che diffonde informazioni, ricerche e analisi politiche sulle società israeliana e palestinese e sul conflitto in corso, cercando di promuovere

una cooperazione «dal basso» tra i due popoli, basata sui valori della giustizia sociale, della solidarietà e del coinvolgimento comunitario.

Presente anche l'attuale ministro per l'ambiente, **Marina Silva de Souza** un nome famoso in Brasile e non solo, per essere un simbolo della battaglia sociale e ambientale e per l'Amazzonia. Figlia di raccoglitori di caucciù era legata da un'amicizia profonda con Chico Mendes, leader del movimento dei seringueiros ucciso nel 1988, con il quale ha condiviso l'impegno per la giustizia e storie di lotta e di riscatto. Non si è perso neanche la prima edizione di Porto Alegre: **Paul Nicholson**, coordinatore europeo della «Via Campesina», si batte per preservare la biodiversità nel mondo e nell'agricoltura.

Medea Benjamin, una delle più note pacifiste americane, fonda-

trice di Global Exchange, animatrice di molte azioni di boicottaggio di multinazionali (la più nota quella contro la Nike). **Martin Khor**, malese, economista formatosi a Cambridge, direttore del Third World Network (organismo che riunisce molte ong di tutto il mondo), è consigliere Onu e membro del Forum Internazionale sulla Globalizzazione.

Phumi Mtetwa, dall'Africa del Sud, è coordinatrice del Aids Law Project e segretaria generale dell'International Lesbian and Gay Association. Leader indiana del pensiero progressista, **Anuradha Mittal**, coordina la campagna per i diritti umani ed economici. Condirettrice dell'Institute for Food and Development Policy, lavora per migliorare il sistema alimentare, la giustizia sociale e la sostenibilità.

a.mar.

Piccolo glossario

Uno sviluppo diverso, il vocabolario per dirlo

Cinque aree tematiche ognuna delle quali nasconde dietro e dentro di sé mille altri temi che si inseguono e si legano senza soluzione di continuità. Proviamo a tracciare un arbitrario glossario delle parole chiave di Porto Alegre, seguendo il «ricamo» delle cinque aree ed estraendo di volta in volta qualche filo.

Sussidiarietà e localizzazione. Questa globalizzazione prevede un depauperamento delle aree locali, un impoverimento delle economie locali. Bisogna cambiare questo sistema ed inserire il principio della sussidiarietà: ci sono decisioni che possono essere prese localmente, altre appartengono ad una sfera più

elevata, dove il locale non basta più, ma c'è bisogno del nazionale o forse anche del mondiale.

Sostenibilità. Concetto dal multiforme spessore che viene applicato a tutte le forme di «vita economica». È infatti l'economia che deve essere sostenibile - ecologicamente - per lasciare un pianeta ancora vivibile. L'impronta ecologica dei paesi ricchi (impronta economica) si allunga lasciando pochissimo spazio ai paesi in via di sviluppo, ai mari, ai ghiacci e alle foreste.

Acqua. Oro di questo nuovo secolo. Oro azzurro. L'acqua e l'accesso all'acqua è un diritto umano e sociale che deve essere garantito a

tutti gli esseri umani, ovunque nel mondo e qualunque sia la loro condizione sociale o economica, indipendentemente dalla nazionalità, dall'età, dal sesso, dalla religione e dalla disponibilità territoriale d'acqua dolce. Su questo tema sono partite campagne internazionali che coinvolgono milioni di persone.

Lavoro. Vivere e lavorare con dignità è la prima regola per sfuggire ad uno dei meccanismi più sottili del sistema economico liberista, il progressivo scivolamento verso una povertà che è prima di tutto deprivazione - proprio della dignità umana. Il lavoro, dunque al primo posto, per evitare la concorrenza slea-

le, per impedire lotte fratricide, per lasciare che anche i piccoli produttori, allevatori, pescatori, artigiani, contadini, possano vivere nella loro terra, tutelati. Inoltre è necessario sostenere le lotte dei sindacati e dei lavoratori per il miglioramento delle condizioni di lavoro perché siano estesi i diritti ovunque. Primo fra tutti quello di non essere sfruttati e di non sfruttare il lavoro dei minori.

Diritti. Acqua, terra, cibo, foreste, semi. E' necessario conservare la biodiversità. I popoli hanno diritto ad un cibo sano e costante, libero da organismi geneticamente modificati. La sovranità alimentare a livello

nazionale, regionale e locale è un diritto umano fondamentale.

Migranti. Tutto attraverso le frontiere del mondo, tutto ciò che è merce. Tranne gli esseri umani che sono costretti all'umiliazione dei controlli, dei visti. Povertà ed insicurezza costringono alla migrazione milioni di persone cui sono negate libertà e dignità.

Debito estero. Cancellare subito, incondizionatamente. Questo debito è già stato ripagato con i danni sociali ed ecologici. I paesi che chiedono il rimborso hanno abbondantemente sfruttato le risorse dei paesi più poveri.

Pace. Pace globale permanente

contro le guerre del mondo. Pace contro una «falsa» guerra al terrorismo che sta invece minacciando di morte migliaia di civili, donne, bambini. L'opposizione a questa guerra è uno degli elementi costitutivi dei movimenti ed è quest'anno la grande «presenza» a Porto Alegre, dove si prenderanno posizioni ed iniziative mondiali per la pace. Una falsa lotta tra un bene e un male che non esistono, questa guerra, che viene assistita anche da un sistema mediatico mondiale compiacente.

Media. Democratizzare i media. Accrescere la consapevolezza della società civile sui rischi del monopolio dell'informazione, stimola-

re la critica, creare un osservatorio internazionale. Il Mediattivismo è ormai una realtà, non specularla a quella ufficiale, ma che deve andare verso una controinformazione rigorosa e puntuale. Già durante lo scorso Porto Alegre si parlava di ecologia dell'informazione ovvero: informazione pulita, verificata, lontana dalle menzogne. E' passato un anno ma il tema resta caldo e alla base di molte riflessioni sul degrado dell'informazione tradizionale. La comunicazione è uno dei cardini del sistema economico, dunque è anche una delle prime cose da cambiare per cambiare il mondo.

a.mar.

I Paesi Bassi sono tornati alle urne anticipatamente per l'impossibilità di governare con la Lista Fortuyn sonoramente sconfitta

Olanda incerta, voto al fotofinish

A due terzi dei voti scrutinati, in testa i cristianodemocratici. Grande rimonta dei laburisti

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un voto al fotofinish. Spalla a spalla, laburisti e cristiano democratici olandesi si sono contesi la leadership del paese dopo una parentesi di otto mesi segnata dall'avvento sulla scena politica del partito di Pim Fortuyn, il leader populista assassinato nove giorni prima del voto, nel maggio dello scorso anno.

Entrato in crisi il governo di centro-destra (dc, populistici e liberali conservatori) di Jan Peter Balkenende dopo appena 87 giorni, il voto di ieri ha esaltato, innanzitutto, il grande ritorno dei laburisti.

Uno spettacolare colpo di reni ha riportato un partito della famiglia socialista europea sulla soglia del possibile ritorno alla guida dell'Olanda. Grazie a Wouter Bos, manager di successo, un leader dal forte potere carismatico, grazie ad una politica rinnovata, più decisa in campo sociale e della sicurezza.

E grazie anche alla figura del premier designato, il sindaco ebreo di Amsterdam, Job Cohen, di riconosciuti capacità e valori. Eccoli Wouter e Job, gli artefici della vittoria la-

Gli elettori olandesi hanno ribaltato il risultato del maggio 2002 quando al governo andò il partito di Fortuyn

Cohen, l'artefice della rinascita laburista

Job Cohen, 56 anni e candidato premier, proviene da una famiglia di intellettuali ebrei liberali di Amsterdam. È diventato il candidato premier del PvdA domenica scorsa, con un colpo di scena dell'ultimo minuto orchestrato dal capo dei laburisti Wouter Bos, il «Kennedy» olandese che in quattro mesi ha resuscitato il partito. Viene considerato un abile mediatore. È stato nel 1998 segretario di stato alla politica di asilo nel governo dell'allora premier Wim Kok. Diede il suo nome ad una legge restrittiva sul diritto d'asilo. Sindaco di Amsterdam dal 2000, è noto all'estero soprattutto per il primo matrimonio gay al mondo, celebrato nella notte del primo aprile nel municipio della metropoli olandese, subito dopo l'entrata in vigore della legge che li legalizzava in Olanda.

burista nelle elezioni politiche d'Olanda che, con i due terzi dei voti scrutinati, dovrebbe portare il PvdA a contendersi con il Cda di Balkenende il primo posto in parlamento.

Ad entrambi i partiti sono stati attribuiti dai 41 ai 43 seggi. Un leggero vantaggio andrebbe al Cda. La rimonta assumerebbe proporzioni straordinarie per il PvdA che aveva soltanto 23 deputati uscenti. Il primo sondaggio a urne chiuse ha assegnato al Cda 43 seggi, gli stessi del parlamento uscen-

te, 41 ai laburisti, cioè 18 in più, 25 ai liberali del Vvd che ne guadagnerebbero uno. Il crollo annunciato della Lista Fortuyn ci sarebbe tutto: dai 26 seggi passerebbe a 8 o a 10. In un secondo exit sarebbe migliorata la posizione degli eredi di Fortuyn ai quali andrebbero due seggi in più del previsto mentre i liberali di Gerrit Zalm guadagnerebbero 27 seggi, due in più.

La situazione non cambie-

rebbe di molto ai fini della formazione di un nuovo governo. Il governo uscente, stando al secondo exit, avrebbe una maggioranza di 80 seggi, quattro in più per governare.

Gli elettori olandesi hanno ribaltato il risultato del maggio 2002 quando il panorama politico dei Paesi Bassi venne sconvolto dalla «Lista Fortuyn», dall'assassinio del suo leader e dal clamoroso successo elettorale dei suoi seguaci (secondo

partito con il 17%).

In meno di un anno è nuovamente cambiato tutto. Il governo di centro destra, composto dai democristiani del premier Jan Peter Balkenende, dall'armata indecifrabile di Fortuyn e dai liberali del ministro delle Finanze Gerrit Zalm, è andato a casa e la situazione politica è del tutto aperta e stando ai numeri dell'exit poll sarebbe effettivamente possibile una riedizione ma, ancora

una volta, fortemente a rischio.

Tre partiti uscenti avrebbero tra 76 e 80 seggi su 150, un margine troppo risicato per un governo che ha bisogno dell'apporto degli otto o dieci deputati superstiti della Lista Fortuyn. Sembrerebbe praticabile, e molto più stabile, così come è giudicato il risultato del voto, una grossa coalizione, un accordo tra i due più grandi partiti. Si tratta di un'ipotesi che

nessuno può escludere ma è chiaro che, di fronte al testa a testa, tutti attendono di conoscere lo scrutinio definitivo dei voti per disegnare i possibili scenari.

Del resto, il panorama dei partiti che saranno rappresentati in parlamento deve tenere nel conto anche la presenza del D66, la formazione dei liberali di sinistra che, in tendenza negativa, scenderebbero da 7 a 6 seggi, il partito di sinistra Sp che avanzerebbe da 9 seggi a 11, i verdi che da 10 andrebbero a 9, l'Unione cristiana (di orientamento calvinista e ambientalista) che ne manterrebbe 4 e il partito conservatore Sgp che riuscirebbe a tenere i suoi 2 deputati.

La prevalenza di uno dei due grandi partiti, sia pure di un seggio, potrebbe, secondo le regole, determinare il segno politico della futura coalizione.

La regina Beatrice, infatti, per prassi assegna il compito di formare il nuovo governo all'esponente indicato dal partito che ha ottenuto più deputati, e dopo una valutazione compiuta da un apposito mediato-

Vista l'incertezza, c'è da attendersi tempi lunghi.

Una politica rinnovata, più decisa in campo sociale e nella sicurezza la carta giocata dei laburisti



molti paesi isolati

Terremoto in Messico Primo bilancio: 25 morti

CITTÀ DEL MESSICO Una fortissima scossa di terremoto ha colpito nella serata di martedì le regioni del Messico centrale causando almeno 25 morti e 200 feriti e facendo registrare una magnitudo di 7,8 gradi della scala Richter. Il servizio sismografico ha reso noto che la scossa, il cui epicentro è stato localizzato nello stato di Colima, sulla costa del Pacifico, è avvenuta alle 20:07 ora locale (le 3:07 di mercoledì ora italiana) ed è durata circa 50 secondi. Il bilancio delle vittime è ancora provvisorio e potrebbe aumentare con il passare delle ore, quando sarà possibile raggiungere delle località ancora isolate a causa dell'interruzione dei collegamenti elettrici, telefonici e stradali. Il sisma è stato avvertito chiaramente in tutte le regioni centrali del paese e con particolare violenza a Città del Messico, dove alcuni quartieri sono rimasti al buio per ore, mentre la popolazione in preda al panico si riversava nelle strade per paura di crolli.

Le autorità messicane intanto hanno dichiarato lo stato di emergenza in cinque municipi dello stato di Colima ed hanno mobilitato le forze armate per prestare il massimo soccorso alla popolazione colpita dalla calamità.

Fondi neri, Sharon incastrato da una donna

Un magistrato la «gola profonda» che ha reso nota l'inchiesta sul premier. Hamas si preparava a colpire Gerusalemme con missili

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Le rampe di lancio a Ramallah erano già pronte. La fabbricazione dei missili quasi ultimata. L'obiettivo scelto: Gerusalemme. La Città contesa doveva essere bersagliata dai razzi «Qassam». Un salto di qualità dirompente nell'escalation del terrore palestinese: dai kamikaze alle autobombe imbottite di esplosivo; dalle autobombe ai missili. L'attacco missilistico è stato sventato grazie all'arresto da parte di unità speciali dell'esercito israeliano di Falah Nado, 48 anni, un ufficiale di alto grado di Hamas che comandava la cellula che aveva il compito di colpire Gerusalemme. «Hamas stava progettando questo attacco sen-

Soldati israeliani guardano bulldozer militari mentre demoliscono una casa palestinese



za precedenti contro Israele dall'interno della città dove vive e opera Arafat. Una prova in più, se ancora ve ne fosse bisogno, del coinvolgimento di Arafat nelle trame terroristiche», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Sharon.

Alla cronaca di «ordinaria violenza» si accompagna quella di una campagna elettorale giunta ormai agli sgoccioli; una campagna elettorale stanca, dominata soprattutto dalle liti interne ai partiti e dalla «guerra dei veleni», combattuta sulle prime pagine a colpi di dossier e di clamorose rivelazioni. Come quella che ha portato a svelare l'identità della «gola profonda» che aveva permesso al quotidiano *Ha'arezt* lo scoop - trasformatosi poi in bufera politica - sull'esistenza di una inchiesta

di polizia nei confronti del premier Sharon e dei suoi due figli, Omri e Gilad, per presunti illeciti finanziari. La «gola profonda» è un magistrato, ma anche una madre e una pacifista: si tratta di Liora Glatt-Berkovich, pubblico ministero nella procura generale dello Stato a Tel Aviv. La signora Glatt-Berkovich ha confessato di essere stata lei a rivelare al giornalista Baruch Kra che era in corso un'inchiesta nei confronti del premier. «Avevo paura che quell'inchiesta fosse insabbiata», si sarebbe giustificata il pubblico ministero. Ma dietro la sua scelta vi sarebbero state, secondo la Tv statale, anche motivazioni strettamente politiche: Glatt-Berkovich avrebbe ammes-

«La delusione verso la sinistra è originata da due elementi: il primo è che quando nel 1999 l'opinione pubblica ha concesso a Barak piena fiducia (59% dei voti), è stata ricambiata con un fallimento totale, dovuto soprattutto al grave, imperdonabile rifiuto di Arafat e dei palestinesi a porre fine al conflitto fra i due popoli. È vero che la situazione economica era allora fiorente (una crescita economica del 10% annuale), ma Barak non ha saputo elevarsi apportando al sistema economico quei cambiamenti strutturali di cui ha bisogno. Questo fatto ha veramente messo la sinistra in ginocchio. Il secondo è che entrando nel governo di unità nazionale, il Partito laburista si è appiattito sulle posizioni di Sharon, su tutti i piani. In questi due anni, i laburisti non hanno fatto niente per evitare

la situazione non degenerasse, sia sul piano militare che sul piano economico-sociale. Comunque, la mia impressione è che l'opinione pubblica stia lentamente aprendo gli occhi e restituendo la sua fiducia alla sinistra e in essa in particolare al Meretz».

Nelle ultime settimane esponenti di primo piano del suo partito, come Yossi Beilin e Yossi Sarid, hanno sviluppato una forte iniziativa diplomatica in diverse capita-

ad fuoco serrato di domande da parte dei giornalisti, che gli chiedevano conto del fatto che il loro collega Kra era stato interrogato «sotto ammonimento» per ostruzione della giustizia, l'altro ieri dalla polizia, in apparenza al fine di scoprirne la fonte. Kra ha spiegato di essersi rifiutato di svelarne l'identità. L'interrogatorio è stato «un tentativo inaccettabile e gravissimo di esercitare pressioni su un giornalista e di zittire un giornalismo investigativo», hanno denunciato diversi legali, ricordando come la Corte Suprema abbia garantito la riservatezza delle fonti dei giornalisti. E c'è chi, maliziosamente, ha affermato che il procuratore Rubinstein è apparso più interessato alla scoperta della fonte piuttosto che all'andamento dell'inchiesta sul premier.

l'intervista

Ran Cohen
leader del Meretz

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Lo scontro elettorale non è ancora risolto a favore della destra. La differenza tra i due schieramenti è di una manciata di seggi ed è ancora possibile ribaltare i rapporti di forza. Due cose salvano Sharon: la sfiducia assoluta nei confronti di Arafat e dei palestinesi, e la partecipazione subalterna dei laburisti al governo di unità nazionale». A sostenerlo è Ran Cohen, uno dei leader del Meretz, la sinistra sionista, a cui gli ultimi sondaggi attribuiscono tra i 9-10 seggi. «Lo scenario peggiore per il dopo elezioni - sottolinea Cohen - sarebbe una riedizione del governo di unità nazionale Likud-Labour».

Nonostante gli scandali, Israele si appresta a promuovere a pieni voti Ariel Sharon?

«Le cose non stanno proprio in questi termini. I sospetti di corruzione nel Comitato centrale del Likud e le inchieste riguardanti i figli di Sharon, Gilad e

Omri, e il premier stesso, hanno fatto scendere il Likud in un mese di oltre 10 mandati - 1/4 di quelli che gli venivano pronosticati. Mettiamo in ordine le idee: non è che il pubblico ami Sharon; al contrario, è fortemente penalizzato dalle sue decisioni - dall'ascesa al potere di Sharon c'è più disoccupazione, più povertà, le persone hanno paura di girare per le strade o entrare in supermercati o discoteche ed hanno perso ogni speranza di una pace all'orizzonte. Due cose

La gente non ama Sharon. Da quando è andato al potere la disoccupazione è aumentata e c'è più povertà

salvano Sharon: la prima è l'assoluta mancanza di fiducia nei confronti di Arafat e dei palestinesi che pervade la maggioranza della società israeliana, alla luce degli ultimi due terribili anni di violenze e attentati suicidi. In una situazione del genere è normale che la gente segua chi promette forza, forza e ancora forza. La seconda cosa che penalizza la sinistra è il fatto che il Partito laburista abbia fatto parte - negli ultimi anni - della coalizione di governo, perdendo la prerogativa di rappresentare una alternativa credibile, coerente. I laburisti pagano oggi l'«abbraccio mortale» durato due anni con Sharon e la destra».

Nel caso, alquanto probabile, di un successo di Sharon e del Likud, quale ipotesi di governo le appare più pericolosa?

«Innanzitutto spero ancora che si possa ribaltare la situazione e che la sinistra possa vincere le elezioni: a guardare bene, in fondo, la destra riceve nei sondaggi 63-64 mandati e il centro-sinistra 56-57. Non è certo un divario incolmabile

Parla uno dei capi della sinistra laica: a pochi giorni dal voto il divario tra noi e la destra non è incolmabile

«Un nuovo governo di unità è lo scenario peggiore»

le se in questi ultimi, decisivi giorni di campagna elettorale, sapremo far giungere con chiarezza al Paese il messaggio che la destra non fa che danneggiare Israele. Tuttavia, lo scenario peggiore del dopo-elezioni è per me un governo di unità nazionale Likud-Labour. In tutti i governi di unità nazionale i due grandi partiti si neutralizzano uno con l'altro e gli unici che hanno goduto della situazione sono stati i partiti religiosi, gli ultra-ortodossi e i coloni. Anche se può forse sembrare assurdo, considero il nostro lavoro meno problematico nel caso dovesse sorgere un governo di destra: in tal caso le posizioni sarebbero chiare, esisterebbe una vera opposizione e molti più occhi attenti - americani, mondo ebraico e Onu - osserverebbero e giudicherebbero le decisioni del governo. Sharon non potrebbe più «usare» l'immagine internazionale di un Peres per mascherare la sua vera politica. Mi lasci aggiungere che trovo davvero un suicidio politico quello messo in atto da alcuni dirigenti laburisti che, alla vigilia del voto, contestano Mitzna e tor-

nano a ipotizzare un nuovo governo di unità nazionale. Come dire: al peggio non c'è mai fine».

Da cosa nasce la delusione di importanti settori della società israeliana nei riguardi della sinistra?

«La delusione verso la sinistra è originata da due elementi: il primo è che quando nel 1999 l'opinione pubblica ha concesso a Barak piena fiducia (59% dei voti), è stata ricambiata con un fallimento totale, dovuto soprattutto al grave, imperdonabile rifiuto di Arafat e dei palestinesi a porre fine al conflitto fra i due popoli. È vero che la situazione economica era allora fiorente (una crescita economica del 10% annuale), ma Barak non ha saputo elevarsi apportando al sistema economico quei cambiamenti strutturali di cui ha bisogno. Questo fatto ha veramente messo la sinistra in ginocchio. Il secondo è che entrando nel governo di unità nazionale, il Partito laburista si è appiattito sulle posizioni di Sharon, su tutti i piani. In questi due anni, i laburisti non hanno fatto niente per evitare

I laburisti penalizzati dal fatto di aver perso la prerogativa di rappresentare un'alternativa credibile

li arabe. A quale scopo?

«Stiamo compiendo il massimo sforzo per incoraggiare la nascita di una nuova leadership palestinese che torni al processo di pace e che ponga fine al terrorismo e all'istigazione all'odio contro Ebrei e israeliani. Perché questa operazione abbia una minima speranza di successo, è necessario il sostegno dei Paesi arabi moderati - Egitto, Giordania, Marocco ed altri -. Noi speriamo di poter far uso di questa opzione che stiamo costruendo nel prossimo futuro, costituendo un governo di centro-sinistra; ma se pure ciò non fosse possibile in tempi brevi, dobbiamo mantenere aperto questo canale e continuare a cercare la giusta strada. Quando un malato versa in gravi condizioni, il medico non si arrende e continua a cercare la strada per salvarlo finché questo, augurabilmente, guarisca. È così che vediamo il nostro ruolo nei confronti del processo di pace; continueremo a cercare la strada perché abbia successo e porti tutti noi a vivere in pace».

u.d.g.

Il presidente della Regione: «Segnali preoccupanti, occorre vigilare». Gli inquirenti: «Alla funivia un atto dimostrativo sfuggito di mano»

Toscana, nuovi attentati degli ecoterroristi

Fiamme e un piccolo ordigno contro tre ripetitori. La stessa firma dell'incendio all'Abetone: «Marco libero»

Giorgio Sgherri

FIRENZE In Toscana c'è una banda di ecoterroristi che continua a colpire. Dopo aver incendiato, nella notte tra lunedì e martedì, tutte le strutture della stazione dell'ovovia principale del complesso sciistico dell'Abetone, nella notte tra martedì e mercoledì hanno bruciato un ripetitore della telefonia mobile Wind di Pian del lupo di Castiglioncello e un altro ripetitore per la telefonia mobile a Marina di Pietrasanta, dove sono apparse numerose scritte sui muri della stazione ferroviaria «Marco libero», analoghe a quelle apparse a Pistoia in concomitanza con l'attentato dell'Abetone. Infine, a Carrara, hanno fatto esplodere un rudimentale ordigno sempre su un ripetitore, questa volta di Albacom, installato in località Santa Lucia, in un'area di proprietà della Rai.

La tecnica usata è stata la stessa degli altri episodi. I blitz sono attribuiti ai gruppi di ecoterroristi toscani. È questa l'ipotesi emersa nel corso di un vertice nella Questura di Firenze tra i funzionari della Ucgis e della Digos di Pistoia, Lucca, Livorno e Pisa. Secondo le indiscrezioni raccolte le varie inchieste saranno riunite e il procuratore aggiunto di Firenze, Francesco Fleury, esperto dell'antiterrorismo, dirigerà le indagini. «È un segnale preoccupante - ha detto il presidente della Regione, Claudio Martini - serve un impegno straordinario. L'incendio e le scritte a Marina di Pietrasanta rappresentano un segnale preoccupante, occorre una attenta vigilanza da parte di tutte le istituzioni



La cabina della telefonia mobile incendiata a Marina di Pietrasanta. Franco Silvi/Ansa

e la piena collaborazione con le forze dell'ordine e la magistratura». All'Abetone ieri si è recato anche il ministro all'Ambiente, Altero Matteoli, che si è detto sicuro «della pista ecoterrorista». La comunità pistoiese prova a reagire all'attentato: adotta un «ovo», dove per ovo si intende una cabina dell'ovovia, è l'iniziativa lanciata dall'assessore al turismo della Provincia di Pistoia Nicola Risaliti, per raccogliere, fra sci club e aziende sportive, i fondi da destinare

alla ricostruzione dell'impianto distrutto dall'attentato. Risaliti ha anche annunciato che sono già stati raccolti impegni per l'acquisto di 20 cabine, per un totale di circa 300mila euro. Da ieri, però, l'ombra dell'ecoterrorismo si è estesa a tutta la Toscana occidentale. Che cosa si nasconde dietro attentati, intimidazioni, scritte minacciose e blitz? Difficile dirlo. C'è sicuramente una componente di tipo ecologico radicale legata all'idea di tutelare

con ogni mezzo il territorio e le sue risorse, su cui si è innestata una tendenza anarco-nichilista che ha prodotto la ripresa della strategia delle bombe e degli attentati, soprattutto ai tralicci dell'Enel, già vista negli anni novanta. Gli investigatori hanno ben chiara «la matrice», ma sono perplesși per le dimensioni dell'attentato dell'Abetone: che si sia trattato di un atto dimostrativo, magari limitato all'ingresso dell'ovovia, e sfuggito poi di mano ai suoi esecutori,

trasformandosi in un vero e proprio rogo che ha distrutto l'intero impianto? È una delle ipotesi degli uomini dell'antiterrorismo, che assicurano come l'attentato pistoiese non rientri nel «modus operandi» degli ecoterroristi. Non stupiscono invece gli investigatori gli atti dimostrativi che hanno seguito il primo attentato. «È chiaro - spiegano - che si tratta di una campagna già preparata: colpire con più attentati nello stesso momento per richiamare l'attenzione su Marco Camenisch».

Il colpo più grosso l'ha comunque ricevuto l'Abetone. La Regione ha assicurato un intervento rapido per aiutare la ripresa e ieri il ministro Matteoli ha incontrato gli amministratori locali per valutare i danni e gli interventi necessari. Secondo gli inquirenti anche il blitz della scorsa notte va ricondotto a quei gruppi che si richiamano a Marco Camenisch, anarchico insurrezionalista svizzero. Lunedì era il suo compleanno. Tutte le scritte apparse sui muri riguardano Camenisch («Marco libero» con accanto una A cerchiata, il simbolo dell'Anarchia), attualmente detenuto a Berna, considerato dagli inquirenti l'ideologo e il capo degli ecoterroristi toscani. Secondo quanto hanno accertato dagli investigatori il commando che ha agito la scorsa notte in Versilia e nel livornese sarebbe stato formato da tre persone. A Pietrasanta sono stati alcuni passanti a dare l'allarme, dopo aver visto le fiamme levarsi dal campo d'atletica della via di scorrimento dove era installata l'antenna. Il fuoco è stato appiccato alle ruote del container e si è propagato rapidamente all'intera struttura.

razzismo

Legge e legge Mancino sei rinvii a giudizio

Cesare Buquicchio

ROMA Proprio una violazione della legge Mancino, che prevede testualmente «misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa». È questa la contestazione con cui ieri il giudice per le indagini preliminari di Verona, Sandro Sperandio, ha rinviato a giudizio sei leghisti, tra cui Flavio Tosi, segretario veronese e consigliere regionale del Carroccio.

Proprio per le violazioni della legge che il ministro della giustizia, il leghista (per l'appunto), Roberto Castelli, sta cercando di far fuori. Anzi, come ha recentemente dichiarato al Parlamento, sta lavorando per «una attesa e più liberale rivisitazione» della norma, in modo da «garantire ai cittadini la libertà di manifestazione di pensiero». La

stessa manifestazione di pensiero che invocano i picchiatori della formazione neofascista Forza Nuova, che della abolizione della legge Mancino fanno il primo dei loro obiettivi. Ribadito, non più tardi di tre giorni fa, in una conferenza in Liguria, con il contributo di un altro esponente della Lega: l'europarlamentare Mario Borghezio.

Intanto, nelle more dell'operato del ministro, la legge c'è ancora, ed è di un'azione discriminatoria vietata dalla Mancino che sono accusati dal pubblico ministero, Guido Papalia, gli esponenti veronesi del carroccio. Accusati di aver promosso una campagna contro l'insediamento di un campo nomadi a Borgo Venezia, circa un anno e mezzo fa. I leghisti, secondo l'accusa, avrebbero associato ai nomadi il rischio dell'insicurezza sociale e della microcriminalità. Tesi sostenute da Papalia anche attraverso una perizia sulla documentazione utilizzata nella campagna del Carroccio, tramite volantini e petizioni. Nel processo, che si celebrerà il 10 aprile, è stata accolta anche la costituzione di parte civile del Cestim (il centro studi sull'immigrazione) e di alcuni nomadi. I rinvii a giudizio, insieme a Tosi, sono la sorella Barbara, Matteo Bragantini, dirigente locale della Lega, Enrico Corsi, presidente di circoscrizione, Maurizio Filippi, consigliere di circoscrizione, e Luca Coletto, attivista.

Si impicca a 26 anni nel carcere di Cagliari

Nell'istituto che il ministro definì un hotel a cinque stelle si moltiplicano i casi di suicidio e di autolesionismo

Davide Madeddu

CAGLIARI Stava disegnando il sole e il mare, si è alzato e ha detto «vado in bagno». I compagni di cella l'hanno trovato morto qualche minuto più tardi con un lenzuolo al collo, appeso alla grata della finestrella. Alessio Inconis, aveva 26 anni, si è ucciso nel carcere di Buon Cammino, impiccandosi nel bagno della cella che divideva con altre cinque persone domenica pomeriggio.

«I compagni di cella stavano guardando le trasmissioni sportive, lui disegnava - racconta ancora incredulo Gianfranco Pala, direttore del carcere Buon Cammino - all'improvviso si è alzato e si è diretto in bagno». Da quel cucinolo dove sono sistemati un lavabo e un water, non è più uscito vivo. Alessio Inconis ha usato un pezzo del lenzuolo

Sarebbe uscito a marzo, era stato condannato per il furto di un motorino e tentata estorsione



del suo letto per concludere la sua permanenza a Buon Cammino. «I compagni di cella poi si sono insospettiti per la sua permanenza in bagno e hanno chiamato. Non ricevendo alcuna risposta - racconta il direttore - sono entrati e l'hanno trovato in quella posizione».

Inutile ogni tentativo di soccorso. Il ragazzo era già privo di vita. «Non capisco ancora cosa possa essere successo nella mente di questo giovane - continua il direttore - la mattina aveva fatto le visite mediche e quelle psicologiche, entro breve tempo sarebbe stato assegnato in affidamento al Sert o a un'associazione che si occupa del reinserimento di questi ragazzi». La storia di Alessio Inconis non è diversa da quella di tanti ragazzi con problemi di tossicodipendenza. Era finito in cella un anno fa. Aveva rubato un motorino e al proprietario aveva chiesto il riscatto in cambio della restituzione. Era stato arrestato e condannato a 20 mesi per estorsione. «A marzo sarebbe uscito però - continua ancora il direttore - tra l'altro si era raggiunta anche l'intesa con i servizi sociali, il Sert e una Comunità che avrebbe seguito l'inserimento».

Invece domenica il colpo di scena. «Capita spesso - aggiunge ancora il direttore che non nasconde preoccupazione e stupore - non so proprio cosa dire. Me lo ricordo

la madre

«Ci avevano assicurato che non sarebbe successo»

CAGLIARI Non chiedono vendetta, solo di conoscere la verità. «Vogliamo sapere cosa è successo lì dentro, vogliamo sapere come è morto Alessio». Maria Inconis, è la mamma di Alessio, per quel gesto estremo, violento e forse già annunciato non riesce a darsi pace. «Io e mio marito vogliamo sapere cosa è successo lì dentro. Vogliamo sapere cosa è successo quel giorno, chi c'era». I genitori di Alessio, non si accontentano della versione ufficiale.

«Ci hanno detto che stava disegnando, poi all'improvviso si è alzato ed è andato in bagno e l'hanno trovato morto». Non vi convince questa versione? «Non dico questo. Ma le racconto una cosa. Mio figlio aveva cercato di suicidarsi anche il 20

bene, era tranquillo, e poi la mattina sembrava anche contento di dover uscire e andare in affidamento. Nulla faceva pensare a una simile conclusione».

La magistratura ha aperto un'inchiesta per appurare le cause che hanno spinto Alessio a togliersi la

vita. Dall'autopsia che sarà eseguita questi giorni emergeranno anche altri particolari utili. La notizia della morte di Alessio Inconis però è stata diffusa solo ieri mattina dai rappresentanti della Commissione diritti civili del Consiglio regionale. «Abbiamo appreso molto informale-

dicembre. L'avevano salvato in extremis le guardie».

Poi cosa è successo?

«Abbiamo chiesto al direttore di intervenire. Alessio aveva bisogno di assistenza. Mio figlio era intelligente, ma ultimamente lo vedevo molto strano, un po' fuori».

I controlli sono arrivati?

«Ci avevano assicurato che sarebbe stato controllato, che addirittura avrebbe avuto una specie di piantone giorno e notte, anche in bagno, proprio per evitare cose simili. Loro lo sapevano che era a rischio e io questa paura l'avevo fatta presente anche al direttore».

Invece.

«Invece si è impiccato e di sera, non di notte».

Cosa farete adesso?

«Aspettiamo l'esito dell'autopsia, poi, non so se ci rivolgeremo ad un legale perché si faccia luce e chiarezza ed eventualmente chiedere l'intervento della magistratura. Noi, dobbiamo sapere, Alessio era nostro figlio, aveva 26 anni».

Non chiedono altro, solo la verità.

d.m.

detenuti che si sono tolti la vita nel giro di appena quattro mesi. «Quello che sta succedendo è veramente impressionante e scandaloso - aggiunge Pacifico - dentro il carcere non si vedono i diritti ma la dignità degli uomini. Le mie non sono accuse al personale ma alla struttura, vecchia, angusta e completamente inadatta a ospitare detenuti».

Un lager dove gli uomini sono ammassati e stipati in celle strette e sovraffollate, costretti a lavarsi sotto l'acqua calda una volta la settimana in un bagno comune e a camminare in un pavimento in cemento grezzo. «Il ministro Castelli l'aveva definito quasi un hotel, ma per carità - continua ancora Pacifico - dentro non c'è la possibilità di svolgere un lavoro, di studiare o di fare qualsiasi tipo di attività riabilitativa». Non è certo un caso che quest'anno non siano ancora iniziate le lezioni per la licenza media o per i detenuti che frequentano la ragioneria, e gli agenti di custodia siano costretti a turni massacranti per mancanza di personale. «È una prigione borbonica, degna del fascismo, non di uno stato democratico - continua ancora il rappresentante della commissione - e il ministro ha detto che hanno pure la televisione a colori». La Tv, hanno raccontato i detenuti, è l'unica alternativa dentro quelle mura alle «violenze sui carcerati più deboli». «È davvero scandaloso,

la nostra Costituzione stabilisce che chi sconta la pena debba essere riabilitato - aggiunge ancora Nazareno Pacifico - invece succede l'opposto, chi resiste al degrado peggiora la propria situazione, chi non sopporta questo inferno, perisce». Tradotto, tutto ciò, significa che l'unica chance di sopravvivere sta nella capacità di subire. «Ci sono detenuti che ingoiano lamette, altri che bevono sostanze nocive o che si tagliano perdendo sangue». Non è certo un caso che, secondo quanto denunciano i rappresentanti della Commissione diritti civili, siano in crescita gli atti di autolesionismo. «La realtà è proprio questa - conclude Pacifico - e lo dico da medico. Chi non riesce a resistere all'inferno, cade in depressione quando va bene, altrimenti entra in crisi mistica e poi alla fine scoppia». E chi scoppia, si uccide.

Stava disegnando il sole e il mare, mentre gli altri guardavano la Tv, si è alzato per andare in bagno. Non è più tornato



Regione Toscana, condannato l'ex vicepresidente

Tre anni di reclusione per l'ex vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana e attuale consigliere regionale Ds, Carlo Melani, due anni ciascuno per i cardiocirurghi Fabio Speroni e Ignazio Simonetti. Queste le condanne per corruzione inflitte ieri ai tre imputati dai giudici della prima sezione del tribunale di Firenze al processo per le presunte tangenti nel settore della cardiocirurgia in Toscana. Le condanne si riferiscono in particolare alla consegna da parte dell'imprenditore Ovidio Olivi di 30 milioni di lire, in due tranches, all'ex esponente diessino, Melani ha ammesso di aver ricevuto quei soldi sostenendo però che si era trattato di un contributo elettorale. Secondo l'accusa, invece, quei soldi sarebbero stati versati da Olivi - che nel

novembre 2001 aveva patteggiato una pena a un anno e otto mesi di reclusione, sempre per corruzione - in cambio di un suo interessamento per assicurare all'imprenditore un ruolo preminente nell'ambito delle forniture medico-chirurgiche per la cardiocirurgia in Toscana. «Rispettiamo, come sempre, le decisioni del gruppo dei Ds, nel Consiglio regionale, «ricordo comunque - ha aggiunto - che Melani era già sospeso dal nostro partito sin dal marzo del 2001. Sospensione, riconfermata pochi mesi fa». Anche il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, ha dichiarato di «prendere atto della decisione della magistratura».

Per la pubblicità su

rUnità



- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
- ADRIA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
- CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
- CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
- FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
- IMPERIA, via Affini 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
- SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
- SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Andrea, Enzo, Fabrizio, Federica, Manlio, Matteo, Nico, Pierluigi, Stefano, Valentino, Vinicio e Walter si stringono intorno a Giovanni Latanzi per la perdita della cara,

MAMMA

Roma, 22 gennaio 2003

La fondazione Istituto Gramsci esprime la sua sincera partecipazione per la dolorosa scomparsa di

LILIANA PIU

Roma, 22 gennaio 2003

Con la partecipazione di una immensa e commossa folla si sono svolti ieri a Frascati i funerali di

RAFFAELE MARCIANO

improvvisamente e prematuramente strappato agli affetti dei suoi cari e di tutti coloro, come noi, che sinceramente lo stimavano. I Democratici di sinistra dell'area "per tornare a vincere" dei Castelli Romani lo

vogliono ricordare con le parole del sacerdote, suo amico, che lo ha commemorato: «Raffaele ci ha suggerito con la sua esistenza vissuta, il compimento dei propri doveri come cittadino, come educatore dei giovani affidati a lui nei banchi della scuola o nelle aule dei confronti civili e politici. Sempre fedele ai suoi doveri, legato ai suoi compagni, era l'uomo che nel dibattito non temeva confronti e non si risparmiava di far valere quanto in lui era radicato. È questo il vero Raffaele. Vogliamo aggiungere solo che ci mancherà molto la sua caparbietà e tenacia con la quale affrontava la vita nel partito, senza smarrirne mai i principi fondamentali di democrazia, di umiltà e lealtà. Sofferente, in quest'ultimo periodo, vedeva allontanarsi la possibilità di una convivenza civile e democratica interna.

Ti vogliamo bene! Ciao Lello

Con affetto, stima e riconoscenza gli ex allievi della Scuola di giornalismo di Tor Vergata ricordano il loro maestro

MICHELE TITO

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a



Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

Nelle liste anche i nomi di militanti ed elettori dell'Ulivo che mai avrebbero sostenuto i candidati della Fiamma tricolore

Le firme? «A noi». Dimettersi? «Mai»

In Molise nomi falsi per le liste di An, Msi, Fi. Un'indagine della Digos e gli avvisi di garanzia

DALL'INVIATO **Enrico Fierro**

CAMPOBASSO A chi le firme? A noi, gridarono in coro il politico di Forza Italia, il consigliere provinciale di Alleanza nazionale e il camerata «federale» del Msi-Fiamma tricolore. Un'allegria combriccola che cominciò a rastrellare e controfirmare pacchi di elenchi di elettori che sottoscrivevano per le liste del centro-destra. Elettori che però erano ignari del contributo che stavano dando a battere, finalmente anche in terra molisana, gli odiati «comunisti» del centrosinistra. Perché «la guerra è guerra», disse il camerata-federale ai suoi sodali, e la si combatte con tutti i mezzi: anche con le firme non proprio originali.

Elezioni regionali del Molise, anno del Signore, 2001: dopo mesi di denunce, accertamenti della Digos, interrogatori e perizie calligrafiche, i magistrati della procura di Campobasso hanno scoperto che molte delle firme per la presentazione delle liste del centro-destra erano false. Negli elenchi comparivano finanche i nomi di militanti, simpatizzanti ed elettori del centrosinistra che mai e poi mai avrebbero immaginato di passare per sostenitori dei fascisti della Fiamma. E pochi giorni fa sono partiti gli avvisi di garanzia. Uno è arrivato sulla scrivania dell'assessore regionale all'agricoltura Michele Pacciano, uno dei «potenti» del partito berlusconiano in terra molisana e uomo-cassaforte dei contributi regionali per le aziende agricole. Altri due «avvisi» hanno interessato Franco Venditti, consigliere provinciale del partito di Fini e

Mario Tronca, «federale» del Msi-Fiamma Tricolore. Nei mesi che precedettero la convocazione delle elezioni regionali, in Molise il clima era infuocato. Le elezioni erano state vinte dal centrosinistra, capeggiato dal deputato diessino Giovanni Di Stasi e all'improvviso il piccolo Molise si era trasformato nella roccaforte ulivista del Sud. A pochi passi dall'Abruzzo e dalla Puglia del giovane Fitto, realtà di incontrastata fede berlusconiana. Per il centro-destra era un affronto troppo grande da mandare giù. Partirono accuse di brogli, ricorsi e denunce. Tar e Consiglio di Stato fecero il resto e il Consiglio venne sciolto. Di nuovo al voto, quindi. Con il centro-destra tutto unito: dai moderati del Ccd all'ardente fiamma dei neofascisti di Pino Rauti. Sui tavoli dei partiti arrivavano gli elenchi di entusiasti ma

inconsapevoli sottoscrittori, Picciano e Venditti autenticavano. Loro potevano, erano consiglieri provinciali e quindi pubblici ufficiali. Le liste, così allegramente certificate, furono presentate e la destra vinse le elezioni, sulla poltrona di governatore prese posto Michele Iorio, ex democristiano passato nelle file di Berlusconi e quindi proiettato sugli schermi di Montecitorio, che premiò i suoi «fedelissimi». Pacciano, referente molisano del sottosegretario Valducci (Fi), innanzitutto, promosso alla potente carica di assessore all'agricoltura, un incarico che l'onorevole divide con altri gravosi impegni: il Consiglio di amministrazione del Forze e l'ufficio di Presidenza dell'Unione delle province italiane. Tutto bene, fino a quando alla Digos non si sono presentati cittadini che hanno giurato

che quella sul foglio non era la loro firma. Le perizie calligrafiche hanno fatto il resto. Una brutta storia che però non smuove più di tanto il governatore Iorio. Lui non commenta. Anche perché la notizia viene quasi sottaciuta dai giornali locali. Con la sola eccezione delle cronache cittadine de «Il Tempo» e del «Quotidiano del Molise». Il Tg3 regionale per giorni ha parlato d'altro, così le tv private. Regime? Ma no, il Molise è piccolo (316mila abitanti in tutto), tutti conoscono tutti e ci si vuole bene, qui le divisioni politiche non sono mai così nette. E poi la Regione del presidente Iorio con i giornali e le tv è sempre così attenta. E generosa. Sfogliamo qualche recente delibera. Il 30 dicembre 2002, la giunta decide di sensibilizzare i molisani sulla donazione degli organi e stanziò 25mila euro (iva

inclusa) per una campagna promozionale. 14mila euro vengono divisi tra cinque tv private; 3mila vanno a sette radio private, 11mila euro a quattro quotidiani; 2500 a due settimanali locali. Ma l'assessore Picciano, sì, proprio lui, poteva farsi mancare una sua personale campagna promozionale? No. Ed ecco la delibera numero 2025 del 30 dicembre 2002 (deve essere stata una giornata davvero faticosa la penultima del vecchio anno) che si pone il nobile obiettivo di «pubblicizzare» l'attività istituzionale del suo Assessore all'Agricoltura. Si stanziò 72.600 euro divisi tra sei tv private, quattro quotidiani e due settimanali.

Liste con firme false, una nuova tegola sul centro-destra molisano che di guai ne ha davvero tanti. La giunta rischia lo scioglimento, esattamente come avvenne

con la giunta del centrosinistra. Questa volta il Tar se la sta prendendo comoda, ma il 25 giugno i giudici amministrativi dovranno dire una parola definitiva sui ricorsi presentati dal centrosinistra che ha denunciato l'esistenza di brogli. Un boccone amaro, però, Michele Iorio è stato costretto ad ingoiarlo lo scorso 3 gennaio, quando suo malgrado si è dovuto dimettere da deputato nazionale. Già, perché nell'anomalo Molise il «nostro» è stato per un anno parlamentare nazionale e presidente della giunta. «Una doppia carica che viola apertamente l'articolo 122 della Costituzione che stabilisce l'assoluta incompatibilità fra le due cariche». Alberto Gentile è un uomo mite, cancelliere al Tribunale di Isernia, ex assessore della locale squadra di calcio ed ex

vo, conosce le leggi e si consente il lusso di pensare che debbano essere rispettate. Mesi fa prese carta e penna e denunciò con un esposto lo scandalo. Quando il governatore ha annusato l'aria e ha capito che quell'esposto poteva sortire effetti devastanti (fino alla decadenza da entrare nelle cariche) ha deciso di mollare Montecitorio. Col cuore in pena. Dal 15 gennaio Michele Iorio non è più parlamentare della Repubblica. «Il mio - ha detto con aria ispirata ai soliti giornali amici - è stato un atto di generosità, un gesto etico e morale». Questione chiusa? Affatto, perché rimane un dato: per un anno Michele Iorio, al di là e al di sopra dell'articolo 122, ha ricoperto la doppia carica e ha percepito due emolumenti. Che fare?

Ma i guai per la destra molisana non finiscono qui. Dalla procura di Salerno, che da mesi indaga sullo scandalo della riforestazione nelle aree interne del Sud, arriva un avviso di garanzia per il consigliere regionale di Forza Italia Antonino Molinaro per una vicenda di finanziamenti alle cooperative per la costruzione di impianti di trasformazione agro-industriale. Firme false, elezioni «col trucco», doppi incarichi, avvisi di garanzia: qualcuno si dimette? «Mai» è il grido di guerra della destra. E poi in materia di «avvisi», è la replica, chi può scagliare la prima pietra? E ti ricordano che alla regione siede un altro consigliere che in tasca conserva il suo bell'avviso di garanzia, è Pierpaolo Nagni della Margherita, finito nei guai per una inchiesta su presunte mazzette pagate per il rilascio di licenze ad un ipermercato di Campobasso.

Il doppio stipendio del governatore Iorio e le dimissioni per incompatibilità dalla carica di senatore



Le elezioni del presidente della Giunta regionale del Molise

Nicola Lanese/Ansa

Tv, radio e giornali tacciono mentre la giunta delibera e finanzia campagne promozionali a mezzo stampa



sicurezza

Incidenti e nebbia? Il governo litiga

ROMA Martedì il viceministro ai Trasporti, Mario Tassone, aveva buttato lì un'idea: chiudere le autostrade quando c'è nebbia. Una soluzione, secondo lui, al problema della sicurezza sulle strade. Come al solito, quando il viceministro parla scoppia la polemica. L'ultima è rovente, anche dentro la stessa maggioranza. Tanto che ieri, il presidente del consiglio, Berlusconi, durante la consueta visita al ministero delle Infrastrutture, ha dovuto correggere il tiro: «La proposta del viceministro era volutamente paradossale». Anche perché tradotta in termini economici significherebbe per l'economia italiana una perdita di «400 milioni di euro al giorno, oltre 300mila miliardi di perdite in un anno». Insomma, sarebbe un disastro. Azzarda: «Serve a dire che quando ci sono giornate di nebbia, e non si ha la necessità lavorativa di andare in autostrada, bisogna astenersi dal farlo. Sono certo che fosse questa l'intenzione di Tassone» e aggiunge che il codice della strada dovrebbe essere al massimo di 50 articoli e andrebbe fatto studiare già alle elementari. Pietro Lunardi è molto meno diplomatico. Quella tracciata da Tassone, «non è la strada giusta. Ne parleremo stasera», ha annunciato ieri mattina. Ieri sera il colloquio deve essere stato piuttosto agitato, tra capo e vice. Sandro Vedovi, segretario generale di Sicustrada, nonché componente del Cnel, commenta: «La proposta di Tassone è demagogica e ad effetto, ad uso e consumo dei media. Si conferma quanto da noi denunciato da tempo, che in Italia sulla sicurezza stradale si fanno solo proclami, mentre le azioni concrete sono nulle». Poi, illustra alcuni dati: la stragrande maggioranza degli incidenti non avviene in autostrada, ma sulle altre strade, «nel 2000 su circa 2.357 incidenti dovuti a nebbia, solo 183 si sono verificati in autostrada». Suggestivo: «Invece di chiudere le autostrade, facciamo pressioni sulle Concessionarie autostradali, che producono abbondanti utili ogni anno, a migliorare il servizio nei confronti degli utenti che pagano il pedaggio, investendo su una migliore segnaletica verticale e orizzontale ed illuminazione nei tratti a rischio nebbia». Franco Raffaldini, ds, vicepresidente della Commissione Trasporti, aggiunge: «Non è la prima proposta assurda che arriva dal governo». Il ministro Lunardi, ad esempio, ha sostenuto che una delle cause degli incidenti stradali «è il diverso temperamento degli italiani rispetto ai cittadini europei». Il senatore dell'Udeur, Mauro Fabris, ricorda: «Gran parte degli incidenti si consumano sulla rete urbana ed extraurbana, per il 75% dei casi». «La sicurezza è un problema che non si affronta con misure pittoresche, ma richiede conoscenza della materia e razionalità», commenta Paolo Ugge, segretario generale di Contrasporto/Concommercio. **m. ze.**

GLI INCIDENTI ULTIMI 2 WEEKEND	
INCIDENTI STRADALI	57 vittime 1.245 feriti
Il precedente fine settimana	33 vittime 916 feriti
I dati della Polstrada	48 incidenti mortali di cui:
	17 per uscite di strada dell'auto
	6 sono avvenuti sull'autostrada (sei vittime)
	7 su strade extraurbane (sette vittime)
	4 in centro abitato (sette vittime)
	31 scontri tra veicoli
	4 sono avvenuti sull' autostrada (sei vittime)
	20 su strade extraurbane (ventitre vittime)
	7 in centro abitato (otto vittime)

P&G Infograph

Ue: Italia fuori legge sui rifiuti

Procedura d'infrazione: nel mirino dell'Europa le terre di scavo inquinate

ROMA Ieri gli italiani hanno avuto molte buone notizie dal premier Silvio Berlusconi, durante una conferenza stampa al ministero delle Infrastrutture. Dalle stragi del sabato sera sulle strade, che presto avranno fine, perché partiranno «verifiche a tappeto nelle discoteche», controllando uno per uno i ragazzi, e appurare se fanno uso di droghe o alcool, alle grandi opere. Ha annunciato, infatti, che il Cipe «in quattro sedute, dal 31 ottobre del 2002 ad oggi, ha stanziato 2.212,94 milioni di euro, attivando investimenti pari a 4.469,14 milioni di euro nel settore delle grandi opere pubbliche. Finanziamenti che corrispondono a più di quanto ha fatto la sinistra in 5 anni di governo».

E se ancora non bastasse per tirarsi su il morale, ecco altro materiale: non ci saranno condoni edilizi o sanatorie, ma nuovi giardini (chi fa l'abusivo dovrà costruire parchi, spazi verdi e abbattere i mostri di cemento) - Verdi e Legambiente non ci credono neanche un po' e aspettano di scoprire il trucco -, la posa della prima pietra del Mose avverrà ai primi di febbraio, costerà 10mila miliardi di vecchi lire e Silvio Berlusconi sarà presente. «Si tratta - ha detto - della più grande opera di salvaguardia ambientale al mondo». La Ds Tana De Zulueta poco dopo dovrà ricordare al governo, «che fa carta straccia della legislazione speciale per Venezia», che l'unico «organismo legittimato a

dare il via libera al Mose, non è la presidenza del Consiglio, ma il «Comitato», che vuole il coinvolgimento degli enti locali in tutte le delicate fasi decisionali». Per il premier è un dettaglio, davanti al telecamere è più forte la tentazione di fare propaganda. Infatti, spiega, va bene su tutti i fronti, non solo su quello veneto: «L'autostrada Torino-Novara è al 18%, la Milano-Bologna al 20%, la Bologna-Firenze al 63%, la Roma-Napoli all'85». Anche in Calabria va alla grande, dove per l'autostrada «abbiamo ridotto i lotti per assicurarsi che non vi siano infiltrazioni criminali», o a Napoli, dove si costruirà la metropolitana. Poi ci sono la Napoli-Salerno, la Padova-Mestre: si tratta di 125 progetti, ripartiti in 300 capitoli, per i quali i soldi, state certi, ci sono, li ha già stanziati il Cipe. Insomma, «stiamo recuperando il tempo perduto». Confessa i suoi pensieri: «I precedenti amministratori potevano essere validi politicamente, ma in materia di gestione del territorio il risultato è uguale allo zero».

Peccato che a guastare questo idilliaco quadro sia arrivata un'interrogazione parlamentare presentata dai senatori verdi Sauro Turroni e Anna Donati. Riguarda la censura della Commissione europea relativa all'articolo della legge obiettivo che esclude le terre da scavo inquinate dai rifiuti. Era stata Monica Frassoni,

capogruppo dei Verdi al parlamento europeo, a segnalare, attraverso un'interrogazione, l'incoerenza con le direttive europee della norma sulle terre da scavo, contenuta nella Legge obiettivo, ottenendo risposta dalla commissaria Wallstrom che, in data 2 aprile 2002, ha comunicato l'apertura della procedura d'infrazione.

Dopo mesi di verifica, la Commissione europea ha inviato all'Italia un parere motivato in cui informa il governo italiano che, a seguito della prosecuzione della procedura d'infrazione, ha verificato l'incoerenza della norma con le direttive europee. L'invio del parere motivato, costituisce la seconda fase della procedura d'infrazione prima della Corte di Giustizia ed è relativa alle norme della Legge Obiettivo del Ministro Lunardi, riguardante l'esclusione delle terre e rocce di scavo di gallerie dalla normativa sui rifiuti, anche se contaminate da sostanze inquinanti. La nota della Direzione Generale Ambiente, della Commissione europea, inviata da Monica Frassoni, l'8 gennaio 2003, spiega che «la Repubblica italiana è tenuta a conformarsi al parere motivato emesso dalla Commissione. Ove rivelasse la persistenza della situazione di violazione del diritto comunitario la commissione potrebbe adire alla Corte di Giustizia della Comunità europea». **m. ze.**

Interrogazione sul rinnovo della convenzione con l'Anas la società che ha aumentato le tariffe ma non investe, licenzia e non fa manutenzione

Autostrade spa fa utili ma non si occupa delle strade

Maria Zegarelli

ROMA Stavolta nel mirino del senatore Paolo Brutti, capogruppo ds alla commissione lavori pubblici, è finita la società Autostrade spa e la Convenzione stilata da quest'ultima nel 1997 con l'Anas, quando prese la concessione dell'intera rete autostradale. In un'interrogazione al presidente del consiglio e ai ministri di Economia, Infrastrutture e Interno, Brutti ricorda alcune cifre del capitolo di entrate ed uscite della Autostrade spa: investimenti meno 75% (cioè meno 3100 miliardi di vecchie lire); manutenzione meno 9% (meno 120 miliardi di lire); occupazione meno 14% (900 unità in meno); utile netto 350% in più, pari a 1.600 miliardi.

L'unica voce in attivo è quella degli utili. «Eppure - dice Paolo Brutti - la Convenzione prevedeva investimenti infrastrutturali dal 1998 al 2002 pari a 8500 miliardi, e gli incrementi tariffari dovevano essere conseguenza degli investimenti. Il consuntivo 2002 racconta una realtà completamente diversa: malgrado ciò l'Anas ha ritenuto di doversi fidare ancora e di stilare una nuova convenzione per altri cinque anni sulla base di una promessa della società Autostrade di investire ulteriori 8900 miliardi. Concedendo nuovi adeguamenti tariffari. Come mai nessuno ha chiesto conto dell'impegno di investimento di 8500 miliardi? Finora la società ha investito soltanto 1400 miliardi di vecchie lire». Nell'interrogazione il senatore sostiene che «l'interesse pubblico è stato po-

sposto al conseguimento di extra profitti generati dalla sotto stima del traffico e dalla mancata realizzazione degli investimenti e delle manutenzioni, con effetti negativi anche sulla sicurezza».

Per chiarire il contesto: il consiglio di amministrazione di Autostrade ha approvato un progetto di riorganizzazione societaria, «Progetto mediterraneo», in cui si prevede la trasformazione di Autostrade spa in una holding di partecipazione quotata «con il conferimento delle attività operative e delle partecipazioni autostradali italiane in una società di nuova costituzione». La «Schema 28» (che detiene il 30% di Autostrade) - azionisti maggioritari Benetton - ha dato vita ad un'altra società, una new company, la «Newco28», che ha lanciato l'Opa sulle azio-

ni autostrade. Il valore dell'operazione è tra i sette e gli otto mila milioni di euro. La Newco28, sarà incorporata, dopo l'Opa, in Autostrade spa, assorbendone il debito.

Paolo Brutti si chiede come mai tanta fretta da parte dell'Anas «di chiudere la convenzione per i prossimi anni, anche senza e malgrado il parere parzialmente contrario del Cipe e del Nars». Il nucleo per le valutazioni delle politiche tariffarie, il Nars, del Ministero dell'Economia, in un documento - inviato al Cipe - ha rilevato che gli adeguamenti tariffari previsti nella Convenzione con Autostrade già approvata dall'Anas a dicembre, per i prossimi anni, «non sono condivisibili, alla luce degli extra profitti che la società ha realizzato». Secondo il Nars le tariffe sarebbero da diminuire e non

da aumentare.

Da tutte queste considerazioni nasce l'interrogazione. Che si intende fare per sollecitare «l'Anas affinché adotti tutte le iniziative di controllo e verifica dell'operato di Autostrade spa, in particolare per quanto riguarda gli investimenti infrastrutturali e in manutenzione?». E ancora, non sarebbe necessario vigilare «e sollecitare l'Anas affinché eserciti i poteri previsti dalla legge e dalla convenzione a tutela dei pubblici interessi per evitare il frazionamento della società»? Paolo Brutti conclude: sarebbe opportuno appurare se esistono «nell'operato degli attuali amministratori di Autostrade spa, eventuali conflitti di interessi e/o indebiti gestioni per le stock options dagli stessi introitate». La parola passa al governo.

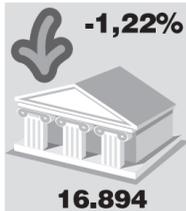
VENEZUELA, SOSPESO IL MERCATO DEI CAMBI

MILANO Il Venezuela ha sospeso per 5 giorni le transazioni sul mercato dei cambi. Lo hanno reso noto con una nota congiunta la Banca centrale e il Ministero delle finanze. L'istituto ha garantito il pagamento del debito estero e il varo di restrizioni per i flussi di capitali diretti oltreconfine. Il bolivar, indifferente al recente aumento (42%) dei tassi, è schizzato a 1.900 per un dollaro contro i 1.300 richiesti a metà dicembre.

Il testo diffuso dalla televisione pubblica «Venezolana de television» è firmato dal ministro Tobias Nobrega e dal governatore Diego Luis Castellanos e recita che «le transazioni dei cambi sono sospese nel paese per cinque giorni operativi».

La moneta venezuelana, il bolivar, ieri mattina si era arrampicata fino a un massimo di 1.929,90 per un dolla-

ro statunitense (1.919,90 nella vigilia), consolidando un deprezzamento vicino al 33% da metà dicembre (corrispondente a un apprezzamento del dollaro del 48%). Il crollo proseguito nonostante il recente ritocco al rialzo dei tassi, è iniziato all'inizio di dicembre, quando è esplosa la crisi politico-sociale ed è scattato lo sciopero generale ancora in atto. Da rilevare che il bolivar dal 13 febbraio 2002, da quando l'attuale presidente, Hugo Chavez, ha adottato la libera fluttuazione, la divisa si è svalutata di circa il 60% (+143% il rialzo del biglietto verde). Secondo gli operatori questo crollo riflette la forte domanda in divisa arrivata sia da parte degli investitori privati, sia dalle imprese preoccupate che la crisi politica potesse (come è avvenuto) sfociare in un controllo dei cambi da parte delle autorità di Caracas.

mibtel	 <p>-1,22% 16.894</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 30,40</p>	euro/dollaro	 <p>1,0718</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Un nuovo aiuto agli evasori

Tremonti offre condizioni più vantaggiose. Visco: vicenda deprimente

Bianca Di Giovanni

ROMA «Una vicenda deprimente». Così l'ex ministro Vincenzo Visco commenta l'intenzione di governo e maggioranza di modificare termini e «prezzi» dei condoni con un emendamento al cosiddetto decreto di Natale, oggi all'esame della Commissione Finanze della Camera. Obiettivo: rendere più «attraente» la sanatoria. Lo slogan è: venite e condonatevi tutti, altrimenti sarà l'inferno. L'operazione si chiarirà oggi, quando il relatore di maggioranza Gianfranco Conte (FI) presenterà il suo «voluminoso» (15 pagine) emendamento. L'opposizione ha tempo fino a lunedì alle 18 per presentare i subemendamenti.

Anche in questo caso, come con la Finanziaria, il governo non si sporca le mani in prima persona: lascia fare ai parlamentari «amici». Sicuramente ci sarà una proroga dei termini per i versamenti (16 e 17 marzo), ma non si sa ancora se di un solo mese (come vuole il relatore) o fino a tre mesi, come ipotizzato dal vicepresidente della Commissione Maurizio Leo (An).

Di più Conte non rivela, dichiarando che prima fornirà il testo ai deputati e solo dopo alla stampa. In verità molti dettagli erano già stati inviati al Sole24Ore, cosa che ha suscitato le proteste dell'opposizione in Commissione. L'Ulivo ha ottenuto comunque un allungamento dei tempi di esame del documento, che dovrebbe arrivare in aula il 4 febbraio: ci sarà tempo per un esame approfondito. Il governo - per bocca

Delega pensioni: Cgil, Cisl e Uil indisponibili ad accettare la decontribuzione per i neoassunti

del sottosegretario Maria Teresa Armosino - continua la farsa del non coinvolgimento. «Il condono è stato scritto male perché evidentemente non ce lo aspettavamo - dichiara il sottosegretario - Ora c'è da correggere qualche parte applicativa. Quanto allo slittamento dei termini, deriva da istanze parlamentari non certo dell'esecutivo». È sempre il Parlamento - guarda caso - a chiedere anche di allargare la platea dei soggetti che possono condonarsi, includendo chi ha dei procedimenti in corso. Il fatto è che proprio che ha delle grane con il Fisco è più interessato a sanare la propria posizione: dunque l'allargamento sarebbe una molla efficace. Sulla questione dell'articolo 16 (liti pendenti) rinviato alla Consulta, per Armosino «il problema è serio e verrà affrontato rapidamente».

Rinviata anche la delega previdenziale, che arriverà in aula a febbraio, invece del 28 gennaio previ-

sto inizialmente. Oggi la commissione lavoro dovrebbe licenziare definitivamente il testo. Si attendono ancora i pareri delle Commissioni Affari costituzionali, Bilancio, Finanze, Attività produttive e Affari sociali.

Il ministro del Welfare Roberto Maroni ha ribadito ieri il suo netto no all'ipotesi di disincentivi per prolungare la permanenza al lavoro: secondo il titolare di Via Veneto basta il sistema degli incentivi a prolungare il periodo di attività. C'è qualcuno (vedi la Confindustria) che pensa il contrario? «Se c'è è liberissimo di farlo - replica Maroni - La posizione del ministero è questa».

Anche Cgil, Cisl e Uil (che ieri hanno incontrato alla Camera i deputati dell'Ulivo) ribadiscono le loro posizioni: totale indisponibilità sulla decontribuzione, netta contrarietà sulla modalità di utilizzo del Tfr per la previdenza complementare e sulla novazione del contratto di lavoro.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti Giuseppe Giglia/Ansa

l'intervista
Giorgio Benvenuto
parlamentare Ds

La sanatoria del governo danneggia l'Amministrazione finanziaria Così si colpiscono gli onesti

ROMA «Carota per i disonesti e bastone per gli onesti». Questa, in estrema sintesi, la strategia messa in atto da Giulio Tremonti con i condoni secondo Giorgio Benvenuto, capogruppo ds in commissione Finanze. Ma c'è di più. «La sanatoria mortifica l'amministrazione finanziaria e calpesta lo statuto del contribuente - continua Benvenuto - Perché con l'anonimato si mette un freno a qualsiasi operazione di *intelligence*. Per di più, con i concordati, c'è una sorta di minaccia per chi ha rispettato gli studi di settore: se non ci si condona ugualmente si annunciano comunque controlli. E qualcosa si può sempre pizzicare. Non è un condono, è un'estorsione». Anche chi non fa il tombale si può aspettare un controllo delle dichiarazioni di sei anni fa, non di cinque come previsto dallo statuto». Da rammentare che contemporaneamente la

Finanziaria 2003 ha «tagliato» 3,4 miliardi di euro destinati ai rimborsi fiscali, che sono ancora a quota 14 miliardi di euro. Ma nelle «spieghe» delle sanatorie e dei decreti che le riscrivono non manca qualche «chicca».

Quale?
«Sapete perché è stato riproposto lo scudo fiscale, in forma allargata alle società, secondo quanto Tremonti scrive nella relazione presentata in Parlamento? Per consentire ai contribuenti di finanziare, attraverso il rientro dei capitali e senza indebitarsi, gli oneri connessi ai nuovi provvedimenti di sanatoria. Tutto punta al condono: non si dice neanche più che quei soldi potrebbero servire alla ripresa, cosa che peraltro non è avvenuta. Devono servire a riempire le casse dell'erario e basta. Evidente lo stato di allarme rosso».

Cosa si aspetta dall'emendamen-

to della maggioranza?

«Qui siamo al Guinness dei primati: poche ore dopo la Finanziaria la si è modificata con un decreto. Oggi si modifica il decreto perché ci si accorge che le misure sui condoni sono contraddittorie e confuse. In meno di un mese il condono è cambiato tre volte. Tremonti ha sempre sostenuto che il fisco deve essere semplice. Lo slogan era: dal complesso al semplice. E oggi ci ritroviamo con un pasticcio di 15 sanatorie diverse, anche se si tende a privilegiare il tombale».

Cosa c'è da temere di più nell'emendamento?

«Dietro a tutto c'è la bugia che si incasseranno 8 miliardi di euro, una pia illusione. Quindi si allargheranno le maglie il più possibile, con aliquote più basse e una platea più ampia».

C'è il rischio che si torni a quella

sorta di amnistia che era stata evitata dall'intervento di Ciampi?

«No, non si arriverà a quello, ma si farà già abbastanza male con le disposizioni che si stanno studiando».

Per Tremonti ci vuole il condono perché parte la riforma?

«Una riforma che è già naufragata. Per la delega fiscale lo stesso relatore di maggioranza ha ammesso che bisognerà cambiare tutto l'impianto perché non garantisce la progressività».

Nel decreto si vendono anche edifici pubblici senza gara per fare cassa?

«Non solo. Si vendono edifici dei monopoli su cui avevano diritto di prelazione gli enti locali, come le Regioni Sardegna e Sicilia. Sono state scavalcate senza battere ciglio».

b. di g.

Le ragioni di una crescita insufficiente Per l'economia del Sud uno sviluppo frenato da scarsa progettualità

Mario Centorrino

L'immagine che sintetizza l'odierna dinamica dell'economia meridionale è quella di uno sviluppo «frenato». Questa tesi sulla quale è apparsa convergere l'opinione di un ristretto gruppo di studiosi del Sud, riunito dall'Imes presso la casa editrice Donzelli, in un incontro finalizzato alla rassegna dello «stato dell'arte» della ricerca sul Mezzogiorno.

Perché si parla di «sviluppo frenato»? C'è un'indubbia crescita che poco si giova di una massa troppo eccessiva di incentivi disponibili, a fronte di una bassa qualità di progetti pubblici e di un permanere di inefficienza nella pubblica amministrazione. Eccesso di incentivi? I dati dimostrano che nel 2001 il 45% della spesa in conto capitale dedicata al Sud si è tradotta proprio in incentivi. Quasi cioè nell'alternativa tra la realizzazione di beni pubblici o il sostegno alle imprese si preferisce una sequenza logica che, premiando queste ultime, impedisce poi, in un secondo tempo, i beni pubblici. Il circolo virtuoso non si è avviato, con responsabilità piena, per quanto riguarda sempre i beni pubblici, anche di soggetti di spesa come l'Anas e le Ferrovie, sicché adesso, una posizione di vantaggio nella cattura di flussi finanziari destinati alle aree, prima definite arretrate, poi depresse, ancora svantaggiata ed infine sotto utilizzate, sono regioni come la Campania che contano su una progettualità eccellente.

I fattori dinamici non vengono moltiplicati a causa del persistere di variabili negative

Altre annotazioni meno economiciste: l'allarme per la caduta del dibattito culturale intorno al Mezzogiorno; la scarsa fiducia che il Mezzogiorno ispira, la debolezza della sua classe politica.

Ecco in sintesi il perché di uno sviluppo frenato. La crescita innegabile d'importanti parametri come il tasso di incremento del Pil e quello dell'occupazione non viene «moltiplicata» a causa del persistere di variabili negative tra le quali la presenza di criminalità. Sotto questo profilo, le politiche del Governo appaiono, con riferimento ai possibili risultati, contraddittorie. Razionalizzano il sistema degli incentivi rendendolo però incerto. Provano a passare da un automatismo dispendioso ad una regolazione più accurata ma finiscono col «tagliare» strumenti (quello dello sviluppo locale) che stavano «rendendo».

Si punta all'alleggerimento fiscale dei redditi medio bassi dimenticandone lo scarso impatto sulla domanda: ritardato, dicono gli esperti o comunque vanificato dalla cosiddetta trappola della liquidità. Un meccanismo, come insegnano i manuali, che spinge a ricostituire le cosiddette scorte monetarie di fronte ad un aumento di reddito imprevisto, prima di tramutare in aumento dei consumi.

Sviluppo frenato, si diceva. Ma occorre aggiungere sviluppo non di buona qualità: il permanere del sommerso, del precariato, di una violazione di regole sulla sicurezza del lavoro (si pensi al recente caso di Gela) sembrano quanto meno imporre questa ulteriore qualificazione.

b. di g.

L'Istituto della previdenza ha chiesto anche gli interessi: un centesimo. Il tutto fissando il termine «inderogabile» del 31 gennaio. Ma lei è corsa subito a pagare: non si sa mai

L'Inps intima alla pensionata Massacci di restituire due euro

ROMA La lettera è arrivata con tutti gli «orpelli» che si riservano alla pubblica amministrazione: firme, controfirme, ricevuta di ritorno (con tanto di timbri e affrancature). La moglie del destinatario, una pensionata agricola di Palombara Sabina, piccolo centro alle porte di Roma, già si fregava le mani pregustando un robusto rimborso. D'altronde l'istestazione poteva far sperare: Inps, direzione sub-provinciale di Monterotondo.

Così la signora Rosa Massacci ha aperto in tutta fretta, pensando: chissà, magari c'è qualche spicciolo in più per mio marito, costretto oggi a letto da un grave incidente e invalido da 40 anni per un'altra brutta storia avvenuta su un cantiere. Una vita di lavoro e malattia, che oggi gli «ren-

de» un trattamento di 709 euro per l'attività di bidello, ed altri 113,10 per quella di operaio finita troppo presto, nel 1965. Oppure, chissà forse c'è qualche integrazione per me, che ho lavorato una terra ormai povera di frutti, un fazzoletto di pochi metri su cui ormai si pagano solo tasse. Una vita da contadina che oggi frutta 430 euro al mese. Non può che essere così: tanti euro nuovi per chiudere bene l'anno. Altrimenti perché l'Istituto nazionale di previdenza pensa di scrivervi a pochi giorni da Natale (era il 12 dicembre)?

Ma la lettera diceva il contrario: bisognava restituire, non prendere. Quanto? «Ho letto duemila euro e mi sono sentita male - rivela la signora Rosa - Ho chiamato subito mio figlio. Ero preoccupata per-



Una sede dell'Inps Alessandro Bianchi/Ansa

ché già quei 113 euro della «pensioncina» se ne vanno tutti per le tasse. Farebbero prima a tenerla invece di versarla e poi riprendersela tutta con i versamenti Irpef e gli accenti». Così è arrivato il figlio a «decriptare» la comunicazione. Ed è stata la salvezza. «Ma quali duemila, devi restituire due euro e 16 centesimi - ha chiarito - Anzi, per la precisione, 2,16 euro più gli interessi, vale a dire 0,01 euro. In totale fanno 2 euro e 17 centesimi». Quando si dice la precisione: ci mancava che mandassero un telegramma per un rimborso che in vecchie lire è pari a 4.201,71 (contano anche i centesimi, no?). «Io ho fatto la quinta elementare, non di più - si schermisce Rosa - Ho letto male, ma anche la testa non poteva certo credere che fossero solo

2 euro. Il cervello non poteva credere agli occhi». Il figlio è corso subito a pagare. «Non si sa mai. Visto che per le cose piccole sono così precisi - commenta Rosa - Chissà se fanno lo stesso per le grandi?». Domanda scivolosa, signora Rosa. Le cose grandi, in tempi di condoni (che alcuni chiamano «perdoni») meglio non metterle in mezzo. Molto meglio pagare e basta, uscire dal labirinto e continuare a vivere. Per di più nella lettera c'era un termine inderogabile: il 31 gennaio. Se si fosse superato magari c'erano da pagarne altri due di euro. Meglio sbrigarli. «veramente c'era da non pagare - continua la signora - Avrei voluto vedere cosa mi venivano a pignorare. Vabbè che mi rimangono solo

cose vecchie, ma in quella cifra ci sarei rientrata». L'amministrazione, comunque, pensa proprio a tutto: alle piccole e alle grandi cose. Così, per «facilitare» il recupero della somma mancante al secondo acconto Irpef per il 2002 alla lettera inviata con raccomandata (affrancatura di 2,99 euro) allega anche un fac-simile prestampato per non commettere errori. «Se solo penso a tutte le firme che mi hanno fatto mettere. Ora e data del ricevimento - ricorda Rosa - Per questo ho pensato che dovevano essere proprio tanti soldi che mi piovevano in casa. Adesso non ci posso credere. C'è da andare alla Rai. Ma non potevano risparmiarsi tutte queste spese?». b. di g.

RcAuto, i consumatori minacciano il boicottaggio

MILANO Intesa Consumatori va all'attacco dell'Ania, per risolvere «nel miglior modo possibile e con ragionevolezza» la spinosa vicenda dei rimborsi che le compagnie assicuratrici devono a 18 milioni di assicurati nel ramo Rc Auto. Il gruppo di associazioni, nel corso di una conferenza stampa, ha accusato le aziende e la loro rappresentanza di «non cercare un dialogo che potrebbe essere utile per tutti», e ha promesso «il boicottaggio delle assicurazioni». Oltre, ovviamente, alla volontà di proseguire sulla strada dei rimborsi, aiutando i consumatori nelle pratiche legali. Il boicottaggio, secondo le quattro associazioni (Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori) dovrebbe concretizzarsi in una disdetta «di massa» dei contratti, per stipularne di nuovi con le compagnie più convenienti. L'incontro con l'Ania dovrebbe

tenersi il 3 febbraio. Come base di discussione le proposte sono diverse. Una di queste parla di sconto sulla polizza successiva. Ma si parla anche della possibilità di scalare una o più classi di malus per chi ha diritto al rimborso, oppure un abbuono del 20% sulla franchigia. Il «macigno» Rc auto comunque continua a pesare nelle tasche degli italiani: negli ultimi 6 anni, dice Intesa riferendosi ai dati ufficiali, le polizze sono aumentate del 94,65%; e un consumatore che per assicurare la sua auto spendeva 400,77 euro a fine dicembre '96 spende, nel 2002, 780,35 euro, con un aumento del 96%. Un salasso, secondo l'Adusbef, dovuto all'inesistenza della concorrenza. I consumatori si scagliano anche contro «il terrorismo» delle assicurazioni, che legano ai rimborsi la possibilità di esuberare nel settore.

Standard and Poor's rinvia di qualche mese il giudizio sul debito del gruppo. Si prepara il vertice della famiglia Agnelli
Fiat, chiudono due aziende dell'indotto



Il centro direzionale della Fiat

TORINO Chiudono le prime fabbriche dell'indotto a Torino. Gli effetti della crisi cominciano a farsi sentire sui fornitori del Lingotto. Ieri è toccato alla Fapa e alla Sat, entrambe con sede a Beinasco, comune della primissima cintura torinese. La prima azienda, la Fapa, ha deciso di cessare l'attività e di mettere in mobilità le 22 lavoratrici attualmente impiegate nella produzione di portasci, portapacchi e accessori per auto in genere. La Sat (Gruppo Stola, prototipi e modelli per auto) ha annunciato la liquidazione, con conseguente licenziamento, di 200 dipendenti. Con la Fapa e la Sat rischiano, tra l'altro, di scomparire due marchi storici. La Fapa è nata nel 1943 come produttore di impianti a gas-

sogeno (una propulsione per veicoli, tipica dei tempi di guerra) e poi si era orientata con grande successo sulla costruzione di portapacchi e portasci. La Sat, invece, ha 1728 dipendenti e 11 stabilimenti in tutto il mondo. I lavoratori della Fapa, ieri hanno scioperato per otto ore e hanno bloccato i cancelli perché, come spiegano alla Fiom, «le 22 lavoratrici saranno ufficialmente messe in mobilità, ma si tratta di licenziamenti, dal momento che non hanno i requisiti per andare in pensione». Alla Sat, invece, c'è stato un presidio, ma nei prossimi giorni ci saranno altre iniziative. Intanto sono ripresi gli scioperi a Mirafiori. Due ore, ieri, in tutto il comprensorio per protestare contro il piano di dimissioni delle attività produttive. Alla protesta, proclamata solo dalla Fiom, ha aderito il 50% degli operai anche se la Fiat

parla di solo di un 7,6% in carrozzeria e di un 7,8% alle presse. Secondo la Fiom, comunque, la produzione sarebbe stata bloccata anche con cortei interni. La protesta si ripeterà nei prossimi giorni in quanto inserito nel pacchetto di otto ore indetto a livello nazionale dalla Fiom. Alla Powertrain - la joint venture con Gm - gli scioperi articolati continueranno anche contro la decisione dell'azienda di ricorrere alla cassa integrazione, senza rotazione, per 300 addetti alla produzione del motore Torque. Intanto dalla Fim Cisl arriva la richiesta urgente di coinvolgere il sindacato, a tutti i livelli, nelle decisioni che riguardano il rilancio dell'azienda, incluse quelle di eventuali scioperi. Mentre domani ci sarà un convegno organizzato dalle Acli sul futuro dell'azienda a cui parteciperà anche l'amministrazione delegata

to del Lingotto, Barberis. Ma l'attesa maggiore, per domani, è quella per l'assemblea dell'accompania «Giovanni Agnelli» che si terrà al Centro Storico Fiat. Dalla riunione dei consoci, praticamente tutti parenti o grand commis aziendali, potrebbero scaturire novità sia sul futuro degli assetti di Fiat Spa e di Fiat Auto sia l'investitura di Umberto Agnelli a nuovo «leader» della famiglia in sostituzione del fratello Gianni. Standard & Poor's ha rinviato il completamento della revisione del rating della Fiat, finora atteso entro fine di gennaio. L'estensione del periodo di osservazione riflette la possibilità che la Fiat si distacchi da Fiat Auto. Senza ulteriori interventi di riduzione del debito, tuttavia, il rating a breve potrebbe essere ridotto a «B», anche nel caso di una scissione del settore auto.

Le Generali tagliano 2.800 posti

I sindacati: piano inaccettabile. Delusa anche la Borsa, il titolo crolla (-4,9%)

Laura Matteucci

MILANO Le Generali chiudono il secondo bilancio consolidato per il secondo anno consecutivo, e cercano di invertire la rotta con un piano industriale triennale, il primo nella storia ultracentenaria del Leone di Trieste.

In arrivo una massiccia cura dimagrante, con un ridimensionamento dei costi pari a 617 milioni di euro (ottenuto soprattutto «con investimenti in tecnologia, ridisegno dei processi e ottimizzazione della struttura dei sistemi informativi»), e con una riduzione del personale di circa 2800 persone - 2200 all'estero (oltre la metà in Germania) e circa 600 in Italia. Un annuncio, quest'ultimo, che il sindacato giudica allarmante, e sul quale chiederà un immediato incontro con i vertici delle Generali: «Per noi è una sorpresa - dice Roberto Treu, segretario nazionale Fisas-Cgil, responsabile degli assicurativi - L'equazione risparmio-riduzione del personale non è accettabile, bisogna approfondire quali potrebbero essere le alternative misure di razionalizzazione. L'acquisizione dell'Ina, per esempio, è stata gestita con un accordo sindacale che non ha comportato licenziamenti, in linea con un processo di rafforzamento, e non certo di indebolimento del gruppo».

Il piano 2003-2005, intanto, per il momento sta facendo il giro degli investitori. Obiettivo finale, arrivare ad un utile di 1,5 miliardi di euro nel 2005, con un aumento annuo dell'8,2%, puntando alla crescita della redditività più che dei volumi, alla concentrazione all'estero sui Paesi-chiave Francia e Germania (dove sono possibili anche acquisizioni di modeste dimensioni), Austria e Spagna, oltre ad un rafforzamento delle posizioni nell'Europa orientale e in Asia. Previsto un miglioramento del risultato dell'attività assicurativa, con l'obiettivo per il 2005 di un utile tecnico complessivo di 1.210 milioni, a fronte della perdita di 656 milioni nel 2001. Il valore della nuova produzione nel ramo vita salirà del 12,2% in media ogni anno, fino a quota 660 milioni, mentre il rapporto tra costi e premi dovrebbe scendere al 100,3% dal 108,4% del 2001.

Ma il mercato, per il momento, reagisce negativamente. A piazza Affari, il

titolo Generali inizia a scivolare subito dopo la presentazione del piano, e l'annuncio che il 2002 chiuderà in rosso, e si conferma maglia nera del Mib 30 chiudendo a meno 4,91%, appesantito anche dalla giornata nera vissuta dagli assicurativi in tutta Europa. «Il fatto che Generali chiuda il 2002 annunciando una perdita netta, ma senza dare ulteriori dettagli certo non aiuta il mercato ad avere fiducia nel management del gruppo assicurativo - dicono da Jp Morgan Chase - Quello che innervosisce il mercato più d'ogni altra cosa è l'incertezza. E Generali non ha fatto altro che rendere più nuvoloso l'orizzonte». Nessun dato, al momento, da parte degli amministratori delegati Giovanni Perissinotto (per l'Italia) e Sergio Balbinot (per l'estero): «Il risultato consolidato del gruppo sarà negativo - si limita a dire Perissinotto - Quello della capogruppo, invece, sarà positivo, anche se inferiore rispetto agli anni passati». A pesare, secondo l'ad, «gli eventi catastrofici come le tempeste del Nord Europa», oltre all'andamento negativo delle Borse». È già fissata per il 18 marzo, comunque, l'assemblea sui conti annuali, in cui verranno anche annunciati i dividendi. Il gruppo dispone anche di un capitale eccedente per 2,4 miliardi nel 2001, che dovrebbe raggiungere i 2,7 nel 2005, da impiegare per il finanziamento della crescita e per la gestione del debito; l'eventuale parte residua verrà redistribuita tra gli azionisti.

Quanto alla joint venture di Bancassurance, Generali punta a definire l'accordo con Banca Intesa, partner bancario privilegiato del gruppo, entro i primi mesi dell'anno (attesi 2-3 miliardi di premi in più di quanto stimato nel piano triennale), mentre è confermata l'alleanza con la tedesca Commerzbank (Balbinot ha comunque sottolineato di non avere l'intenzione di salire quanto a quota di partecipazione). Nessun cambiamento azionario in vista nemmeno nelle controllate Alleanza e Amb, di cui Generali possiede rispettivamente il 47,8% e il 65,2%.

E nessun interesse ad acquisizioni importanti: «Toro? È una bella compagnia - dice Perissinotto - ma non fa parte dei nostri piani». Attesa, invece, per l'aumento di capitale Fiat: «Siamo pronti a considerarlo, si. E ad analizzare le possibili prospettive per i nostri soci».

IL PIANO DEL LEONE

Gli obiettivi del piano

- 617 milioni di euro il taglio dei costi in tre anni
- 2.800 unità la riduzione di personale
- 1.508 milioni di euro l'utile netto consolidato (al netto delle minorities) nel 2005
- 8,2% la crescita media annua nel corso del periodo 2001-2005
- 56,4 miliardi i premi complessivi (+5,5% media annua dal 2001)
 - premi vita 36,1 miliardi
 - premi non vita 20,3 miliardi
- Rafforzamento della compagnia all'estero

ESERCIZIO 2002

- Previsto risultato netto consolidato negativo
- Stima di un risultato economico netto positivo per la capogruppo, in calo rispetto al 2001

denuncia Cgil

Per la sede Consob muratori fuori legge

MILANO Gente del mestiere, muratori d'esperienza che dovrebbero prendere circa 21 euro all'ora. Solo che, rispetto ai loro colleghi italiani, hanno la sfortuna di trovarsi alle dipendenze di una società di Bucarest, con una paga di 3,87 euro all'ora. È la grave situazione di sfruttamento, denunciata dalla Cgil-Fillea di Milano, a cui sono sottoposti un centinaio di lavoratori bulgari.

Il cantiere in cui si svolge la vicenda è quello per la costruzione della nuova sede della Consob, nel cuore della «city» milanese in via Broletto. Un'opera del valore di 20 miliardi di vecchie lire, i cui lavori, affidati alla Carbol spa, sono stati da quest'ultima subappaltati alla Geoli Consulting Group srl, un'azienda edile con sede legale a Bucarest. Quest'ultima assume manodopera direttamente in Romania che poi, tramite la possibilità offerta dalla legge di distacco temporaneo e tramite il pagamento preventivo di circa 300 euro, invia nel cantiere della nuova sede Consob. Ed è a questo punto che emergono i punti oscuri della vicenda. Irregolarità numero uno: la paga me-

dia di un operaio edile qualificato va dai 18,33 ai 21,14 euro all'ora. I muratori rumeni impiegati dalla Geoli, invece, ne percepiscono 3,87, senza alcun tipo di contributo previdenziale aggiuntivo, e lavorano mediamente 60 ore alla settimana. Irregolarità numero due: tra quanto pagato dalla Consob e quanto percepito dai lavoratori esiste una differenza di circa 18 euro all'ora. Dove finisce il resto del denaro? Irregolarità numero tre: benché la quasi totalità dei lavoratori sia arrivata direttamente a Milano, tutti i permessi di soggiorno risultano rilasciati dalla questura di Mantova. Perché? Gli uffici mantovani sono tanto più veloci ed efficienti di quelli milanesi, che pure sarebbero competenti?

Una cordata con Freddi e Squeri punta allo stabilimento di Podenzano. «Il nostro è un progetto solo industriale»

Imprenditori lombardi sulla Cirio

MILANO Spunta una cordata di imprenditori padani nella crisi della Cirio. Obiettivo, le attività nel settore del «rosso». Ieri i gruppi Mantua Surlagati (famiglia Freddi), Steril-tom (famiglia Squeri) e Columbus - con sede, rispettivamente, a Mantova, Piacenza e Parma - hanno formalizzato la loro offerta, già presentata al gruppo agro-alimentare nei giorni scorsi, per la gestione dello stabilimento di Podenzano (Pc) - un'ottantina di dipendenti fissi e oltre 200 stagionali - specializzato nella trasformazione del pomodoro.

La proposta dei tre imprenditori - come hanno sottolineato nel corso di una conferenza stampa - è

stata elaborata in una prospettiva «esclusivamente industriale» e rappresenta, per ora, una «soluzione ponte». Nessuna mira sul marchio, insomma, che resterebbe alla holding, invece, impegno a mantenere i livelli produttivi ed occupazionali dell'insediamento piacentino. Anche se, in prospettiva, l'obiettivo della cordata padana è più ambizioso: diventare uno degli interlocutori in grado di dare stabilità alla Cirio. Cioè entrare nel futuro assetto del gruppo. Quando e se ci saranno le condizioni.

L'operazione, così come è stata prospettata, si dovrebbe concretizzare con l'affitto dello stabilimento,

da parte della Columbus - ex Parmasole, produttrice di conserve e salse di pomodoro in proprio e per conto terzi, compreso il «rosso» commercializzato con marchio Coop - per un periodo di quattro-sei anni. E comporterà investimenti per alcuni miliardi di vecchie lire. Mentre non viene esclusa la partecipazione alla gestione anche dell'altro stabilimento di trasformazione del pomodoro della Cirio, quello di Caivano, dove si producono i famosi pelati. I tempi dell'operazione, secondo quanto riferito dai promotori dell'iniziativa, sono stretti. Le normative comunitarie impongono infatti che i contratti per la cessione

del pomodoro siano stipulati entro il 15 febbraio per poter accedere ai contributi Ue. Ma i produttori, per impegnarsi a conferire il prodotto, hanno bisogno di garanzie che Cirio, al momento - secondo quanto spiegato da Uipaop, l'associazione che raccoglie i produttori di pomodoro (il cui presidente è anche vicepresidente di Columbus) e che fornisce al gruppo agroalimentare il 70 per cento della materia prima - non sarebbe in grado di dare. Ieri intanto il Consiglio di amministrazione di Cirio Finanziaria ha nominato Gianfranco Cianci amministratore delegato e Roberto Colavolpe direttore generale. a.f.

La Commissione differisce due scioperi

Sono stati differiti due scioperi nel trasporto aereo, in seguito all'intervento della Commissione di garanzia. Il primo è quello degli assistenti di volo di Air One, proclamato per il 31 gennaio da Filt, Fit e Uilt. Il secondo è quello del personale aeroportuale di Sea e Sea Handling (Malpensa e Linate), proclamato da Slat Cobas e Cub Trasporti per il 25 gennaio, e rinviato al 17 febbraio.

Prodotti e servizi per i telefonini

Einstein Multimedia Group, leader italiano nella produzione e distribuzione di format televisivi, e Fb Group, il gruppo industriale che fa riferimento a Franco Bernabè, hanno costituito la joint venture Einstein Next Media-Exm: una società che acquisisce, produce e distribuisce prodotti e servizi di intrattenimento per la telefonia mobile. I prodotti saranno commercializzati dagli operatori di telefonia mobile e dai fornitori di servizi internet a larga banda.

Presidio e corteo a Sestri Ponente

Sciopero di due ore ieri mattina dei lavoratori della Marconi che hanno presidiato la portineria dell'azienda e percorso le strade di Sestri Ponente. Per lunedì 27 è fissato l'incontro a Palazzo Chigi con Giancarlo Borghini, responsabile della task force per l'occupazione. Sarà in quella sede che si cercherà un'intesa dopo il dietro front dei vertici Marconi sul piano di ristrutturazione.

Il gasolio bianco nei distributori

Il gasolio bianco approderà alla colonnina probabilmente entro l'anno. Lo ha annunciato Marco Tronchetti Provera presidente del gruppo Camfin che attraverso la controllata Cam Tecnologie produce il carburante ecologico a basso impatto ambientale. Il gasolio bianco denominato gecam, riduce l'inquinamento da polveri sottili di oltre il 50%.

Storia & politica

L'urgenza di una riflessione

VALERIA GALIMI ENRICO MANERA

Per il terzo anno consecutivo, nella data della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, ricorre il «Giorno della memoria», momento di un calendario civile istituito dal Parlamento italiano per ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». Lo sterminio del popolo ebraico in Europa da parte del regime nazionalsocialista ha una portata storica, emotiva e culturale che ha tratti assolutamente epocali, configurandosi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assurge a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità. Più che un simbolo dell'«orrore» nel-

la sua dimensione di irrazionalità e di eccezionalità, lo sterminio del popolo ebraico, la Shoah (e non Olocausto, termine che indica «sacrificio» che contiene ambigui sottintesi) è un fenomeno che atterrisce nella sua pianificazione razionale e «normale» e che fa dell'esclusione e dello sterminio categorie politiche della contemporaneità. A essere rimmemorato sono l'effaratezza e l'insensatezza della violenza e della brutalità di un Nuovo ordine europeo, istituito all'insegna della sistematica violazione dei diritti umani più basilari ai danni di milioni di uomini, donne, bambini ebrei,

oppositori politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, religiosi, disabili psichici e fisici, mendicanti, senza fissa dimora, prigionieri di guerra e normali cittadini. Nelle intenzioni degli estensori del progetto di legge il senso di un giorno della memoria, peraltro già esistente in molti altri paesi europei, è di imprimere nella coscienza collettiva italiana l'idea della responsabilità nell'immane violazione dei diritti di chi ha proposto, deciso, organizzato, approvato per convinzione, opportunismo, conformismo, nella complicità o nel semplice silenzio.

Il giorno della memoria ci spinge a ricordare anche le gravi corresponsabilità dell'Italia fascista al disegno di morte messo in atto nell'Europa in guerra, e sotto questo profilo la questione non può non farsi politica anche nella quotidianità; dunque non possiamo fare a meno di ricordare il travagliato iter parlamentare del progetto di legge e una sua consensuale e unanimitica approvazione (nel 2000) che secondo molti osservatori tradiva un'ansia eccessiva di archiviazione. Da qui l'urgenza di una riflessione sul tema della deportazione razziale e

politica dal taglio storico, informativo e documentario per permettere la maggior diffusione possibile del lavoro storiografico in materia e per chiarire tempi, luoghi e protagonisti degli eventi, con il coinvolgimento di autori che si occupano da anni della questione, con prospettive e metodologie diverse, per descrivere che cosa sia stato il complesso dell'universo concentrazionario, in cui ciascun individuo o ogni categoria di deportati ha elaborato nel dopoguerra una propria memoria, spesso anche in «concorrenza» l'una con l'altra, a volte generando inutili e rischiose confusio-

ni di termini che hanno un effetto nocivo sulla corretta trasmissione della memoria stessa. Ripensare la memoria implica l'evidenziare i rischi contenuti in ogni azione di ritualizzazione; stretta dalla necessità di dover contrastare le odiose interpretazioni revisioniste e negazioniste mosse da visioni apologetiche del nazifascismo e dell'antisemitismo, la stessa memoria è esposta agli opposti rischi della banalizzazione e della sacralizzazione che accompagnano il farsi monumento del ricordo. Gli interventi che proponiamo verteranno sulla storia della deportazione, sulla sua costruzione e sul senso comune, sull'uso pubblico della Shoah attraverso la discussione di pubblicazioni recenti, sulla memoria personale e su quella culturale nonché sulla trasmissione di questa alle generazioni più giovani, per ritrovare al termine della mediazione didattica il senso attualizzato di un'esperienza per troppi ancora lontana.

Storia di una foto

La fotografia a fianco, intitolata «Dysentérique mourant 118434», scattata nell'aprile 1945 a Buchenwald, fu scelta fin da allora per iconizzare l'orrore del campo di concentramento. Compari sulla prima pagina del quotidiano «Franc-tireur» del 27 aprile 1945, fu la copertina del numero speciale dedicato ai crimini nazisti della rivista «Le magazine de France» del maggio 1945. Nel 1952 divenne una cartolina commemorativa delle associazioni di deportati e di partigiani francesi. Nel 1979 compariva sulla copertina del volume di Dominique Decèze, «L'esclavage concentrationnaire» e da allora non ha cessato di interrogare chi incontra quegli occhi.



L'autore, Éric Schwab (1910-1977), è il fotografo francese che maggiormente ha documentato la liberazione dei campi al seguito dell'esercito americano. A fianco del corrispondente di guerra Meyer Levin, Schwab, di origine ebraica, conduce a Buchenwald, Thekla, Dachau la sua personale discesa agli inferi nella ricerca della madre deportata. Le sue foto, più ritratti che semplici documenti, mostrano principalmente i sopravvissuti, in primo piano, come emergenti dal nulla del campo di concentramento. La modernità dei suoi scatti ha garantito ad alcune immagini una straordinaria diffusione. «Collezione Fndir - tutti i diritti sono riservati»

27 gennaio Il giorno della memoria

Campi di concentramento

Deportazione in Germania 1943-1945 Tanti e diversi i volti dell'orrore

BRUNELLO MANTELLI

Nel periodo che va dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa 800.000 italiani (nella stragrande maggioranza maschi, ma non mancarono alcune migliaia di donne) vennero trasferiti nel territorio del Terzo Reich. Dal maggio 1945, crollato il regime nazista e conclusasi la guerra in Europa, quelli di loro che erano ancora in vita condivisero le traversie di un lento e difficile ritorno in una patria spesso poco interessata ad ascoltare le loro vicende, e a farle diventare parte integrante della storia nazionale. Nella pubblica opinione si diffuse così un uso generico dei termini «deportati» e «deportazione», divenuto quest'ultimo sinonimo di trasferimento coatto in Germania. Successivamente le notizie sul sistema concentrazionario nazista provocarono una seconda deformazione concettuale: tutti coloro che erano stati «deportati» avrebbero conosciuto i Lager (termine tedesco - sta per «deposito» - entrato nell'uso comune dopo la seconda guerra mondiale ed utilizzato scorrettamente come sinonimo di Konzentrationslager, abbreviato KL o KZ, cioè «campo di concentramento»). Si presumeva cioè che chiunque fosse stato in Germania dall'autunno del 1943 alla fine della guerra avesse conosciuto gli orrori del KL, inoltre (ulteriore inesattezza), quest'ultimo era inteso come immediatamente identico a «campo di sterminio». È necessario perciò precisare che la collocazione degli 800.000 di cui si parla all'interno delle complesse articolazioni del sistema nazionalsocialista e della sua multiforme attrezzatura concentrazionaria fu estremamente diversificata e, dal cruciale punto di vista della sopravvivenza, la loro sorte fu radicalmente disomogenea. Il gruppo più numeroso era rappresentato dagli Internati militari italiani (IMI), termine assegnato dalle autorità militari e politiche del Terzo Reich a ufficiali, sottufficiali e soldati delle forze armate del Regno d'Italia catturati dalla Wehrmacht nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, in territorio metropolitano, nella Francia meridionale e nei Balcani; è più corretto e più utile definire la loro vicenda «internamento militare». Un secondo gruppo, di circa 100.000, comprende i lavoratori portati in Germania dopo l'8 settembre 1943: un piccolo nucleo (alcune migliaia) aveva accettato le propo-

ste di assunzione nel Reich propagandate dagli uffici aperti nell'Italia occupata dal Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel, ma la grande maggioranza fu catturata durante rastrellamenti operati dalle unità tedesche e dagli apparati armati della Repubblica di Salò nelle retrovie del fronte o nel corso di azioni antipartigiane. Essi vennero trasferiti in Germania per essere utilizzati nella produzione di guerra; per definirli è opportuno servirsi del concetto di «lavoratori coatti». Un terzo e numericamente più ridotto gruppo, di circa 40.000 persone in tutto, è composto infine da coloro che

Dalla crisi dell'estate 1943 alla Liberazione circa 800mila italiani vennero trasferiti nel territorio del Terzo Reich



vennero deportati dall'Italia avendo come destinazione il sistema concentrazionario nazista vero e proprio, dipendente dalla struttura SS. Di loro appena il 10% (circa 4.000) riuscì a sopravvivere. È opportuno attribuire solo a questo gruppo l'appellativo di «deportati», restringendo perciò il senso del termine «deportazione» a quello di «deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti». In tal modo è possibile collocare al posto giusto ogni

tassello del quadro generale, assai complesso, che raccoglie le vicende degli italiani e delle italiane trasferiti coattivamente in Germania nel periodo successivo all'armistizio. Ciò detto, la categoria «deportazione» deve essere scomposta ulteriormente, poiché il sistema concentrazionario nazista era diventato, dalla seconda metà del 1941 in poi, la somma di due distinti apparati governati da logiche differenti. Al sistema dei KL, avviatosi nel 1933

con Dachau e poi sviluppatosi negli anni successivi (parossisticamente dal 1939 in poi) con l'obiettivo di mettere fuori gioco e tendenzialmente eliminare oppositori politici (dal 1933), non conformisti e potenziali oppositori sociali (dal 1936), persone in grado di coagulare resistenza nei territori occupati dalla Wehrmacht (dal 1939), si aggiunse il sistema dei campi di sterminio (Vernichtungslager, abbreviato VL), pensati come installazioni deputate ad eliminare fisicamente in massa ed in tempi brevi gli ebrei d'Europa. I VL erano concepiti sul modello dei KL; amministrativamente legati ad essi, ne dif-

Dei diecimila ebrei gettati nelle spire della «soluzione finale» circa 8mila finirono ad Auschwitz 450 i sopravvissuti

ferivano però per finalità e funzionamento. Collocati tutti (complessivamente sei) in territorio polacco occupato, quattro VL (Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka) funzionarono fino al 1943, quando vennero chiusi (Chelmno venne riaperto brevemente nell'estate del 1944 allo scopo di uccidere gli ebrei ancora in vita del ghetto di Lodz, gli altri tre furono smantellati subito dopo la chiusura); degli altri due Majdanek (collocato all'interno del KL omonimo nei pressi di Lublino) operò soltanto nell'estate del 1942, Auschwitz II (cioè Birkenau, che era una sezione del gigantesco KL di Auschwitz) continuò invece la sua attività sterminatrice fino alla fine di gennaio 1945, quando fu liberato dalle truppe sovietiche. Tra i 40.000 deportati italiani occorre perciò distinguere tra i circa diecimila ebrei gettati nelle spire della «soluzione finale» e perciò mandati in gran parte (circa 8.000, di cui meno di 450 i sopravvissuti) ad Auschwitz (dove nei mesi precedenti il genocidio era stato centralizzato), mentre i restanti finirono in KL (Bergen Belsen, Ravensbrück, Buchenwald, Flossenbürg); e gli altri 30.000 che, classificati dagli occupanti e dai loro alleati fascisti repubblicani tra gli oppositori politici o sociali, vennero inviati in KL (Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg, Sachsenhausen, ecc.). È chiaro che la distinzione proposta tra IMI, lavoratori coatti rastrellati, e deportati ha in qualche misura anche un carattere idealtipico: è necessario non confondere vicende e percorsi tra loro molto diversi, ma anche tenere presente da un lato che il confine tra una categoria e l'altro poteva essere, in casi particolari, non così netto. Ci furono per esempio campi di punizione per internati militari non disposti a collaborare in alcun modo e campi di punizione per lavoratori riottosi che erano ben poco differenti dai KL. Vicende di vario genere - dal comportamento personale giudicato «ostile» dai carcerieri, a scelte attuate dalle autorità naziste per motivi di carattere assolutamente estraneo alla vita del campo - potevano far sì che il lavoratore coatto o l'internato militare finisse in KL. La realtà trasformava la tassonomia maniacale ordita dai nazisti, mischiando i destini di chi ebbe la sventura di capitare nelle loro mani.

4) Le Einsatzgruppen. I massacri ad Est. Lo sterminio degli ebrei in Europa fu messo in atto non solo attraverso deportazioni e l'annientamento nei campi di concentramento e nei campi di sterminio, ma con l'eliminazione diretta tramite fucilazioni di massa da parte di gruppi d'intervento (Einsatzgruppen) alle dipendenze dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), al cui vertice si trovava Reinhard Heydrich, braccio destro del capo supremo della SS e della polizia tedesca Heinrich Himmler. Lo storico Raoul Hilberg stima che almeno 1.300.000 ebrei, fra uomini, donne e bambini, abbia trovato la morte nelle esecuzioni collettive.

Dal 1938 Einsatzgruppen operarono in Austria, Cecoslovacchia, Polonia ed Unione Sovietica dal momento in cui furono occupate, in tutto od in parte dalla Wehrmacht. Il loro compito iniziale era garantire il pieno controllo del territorio e stroncare con durezza ogni possibile focolaio di resistenza. Dalla campagna di Polonia (1939) si trasformarono in strumenti di terrore, massacro e genocidio contro le popolazioni

civili, in particolare ebrei e zingari. Nella primavera del 1941, in previsione dell'attacco all'Unione Sovietica, le Einsatzgruppen vennero riorganizzate, e fu loro dato il compito di eliminare i «nemici ideologici», ossia i funzionari del Partito comunista dell'Unione Sovietica, gli «ebrei funzionari del partito e dello Stato» e tutti gli altri potenziali avversari. Una volta iniziata l'Operazione «Barbarossa», i gruppi operativi - in questa fase quattro, per un totale di 3.000 uo-

lazioni e agli eccidi fu sostituito il genocidio perfettamente organizzato, effettuato attraverso l'uccisione di massa con un gas, lo Zyklon B, sperimentato dal settembre 1941 su trecento prigionieri di guerra sovietici, usati come cavie. Un analogo centro di lavoro forzato e di sterminio fu il campo di Majdanek, presso Lublino.

Già dall'immediato dopoguerra si sono moltiplicati gli interrogativi su «come sia potuto accadere» e riflessioni sul ruolo rivestito dell'intera società tedesca, sulla partecipazione delle migliaia di persone che ebbero parte attiva al massacro di ebrei, politici, rom, omosessuali. Testimoni di Geova. Nel suo lavoro trentennale dedicato alla ricostruzione di «La distruzione degli ebrei in Europa» (Torino, Einaudi, 1995, 1 ed. 1961), Hilberg sostiene che la «soluzione finale» fu un processo organizzato che ha visto la partecipazione di burocrati provenienti da ogni sfera dell'amministrazione tedesca. Più che considerare il popolo tedesco come colpevole da sempre di giudeofobia - come ha fatto Daniel J. Goldhagen nel discusso e discutibile «volonterosi carnefici di Hitler» - la Shoah ci spinge a interrogarci sul nesso tra sterminio e modernità. La barbarie rappresentata da questo evento non è una regressione, ma una rottura di civiltà, come dice Enzo Traverso, nel cuore di un processo che ha tendenze distruttive, e dove la razionalità burocratica si allontana dalla morale, rendendo impersonali i comportamenti di morte e distruzione.

27 gennaio

Giorno della memoria

All'est la prima tappa dello sterminio

VALERIA GALIMI



mini - si trasformarono in veri e propri «squadroni della morte» e eseguirono massacri della popolazione ebraica del Baltico, della Bielorussia, dell'Ucraina e della Crimea. Tra il giugno 1941 e l'aprile 1942 le Einsatzgruppen uccisero più di mezzo milione di persone. L'attività omicida delle Einsatzgruppen operanti dal 22 giugno 1941 alle spalle della Wehrmacht sul fronte orientale rappresentò la prima tappa dello sterminio degli ebrei d'Europa.

La truppa era in gran parte presa nei ranghi della polizia ordinaria, e dal 1939 ne fecero parte anche civili richiamati alle armi ma troppo vecchi per essere inseriti nei ranghi della Wehrmacht. Gli ufficiali provenivano dalla polizia politica ed investigativa, ed era di norma costituita da volontari. Sul fronte orientale le Einsatzgruppen fecero largo uso di truppe ausiliarie e milizie collaborazioniste reclutate tra le popolazioni locali. Il massacro più grande attuato dalle Einsatzgruppen avvenne a Kiev, ma stragi del tutto analoghe dal punto di vista delle modalità operative furono compiute in tutti i territori orientali occupati, nel Baltico e nella Bielorussia, nell'Ucraina e in Russia; fu il bagno di sangue di Babi Jar, così chiamato dal luogo in cui le vittime furono sepolte, che durò due giorni e portò alla fucilazione di più di 33.000 ebrei di Kiev. Questi stermini di massa, eseguiti in forme del tutto pubbliche, erano noti ai comandi della Wehrmacht ed alle autorità di occupazione e videro la convinta partecipazione del collaborazionismo locale.

una «rottura di civiltà»

La macchina del genocidio

Secondo lo storico Hilberg «mai, in tutta la storia dell'umanità, si era ucciso a catena». Il campo di sterminio, il centro di messa a morte che prese il posto delle fucilazioni di massa attuate dalle Einsatzgruppen sul fronte orientale, nacque dall'unione di due strutture preesistenti all'interno del Terzo Reich: i campi di concentramento (Konzentrationslager - KL o KZ), aperti nel 1933 e destinati alla repressione degli oppositori politici e - dal 1935 - dei «devianti sociali», e le installazioni destinate all'eliminazione fisica dei malati incurabili, degli anziani non più autosufficienti e dei malati di mente, create nell'ambito dell'«Operazione Eutanasia» dall'ottobre 1939. Dal tardo autunno 1941 iniziarono a funzionare quattro campi di sterminio immediato, collocati tutti in territorio polacco: Chelmo (Kulmhof), Belzec, Sobibor, Treblinka; pochi mesi dopo, dalla primavera del 1942, la rete di campi di concentramento già esistente fu trasformata in un gigantesco serbatoio di manodopera schiava. L'anello di congiunzione tra sistema del genocidio e sistema del lavoro coatto fu rappresentato dal grande campo di Auschwitz, in Alta Slesia, che divenne un luogo dove i deportati furono sottoposti a un vero e proprio regime di lavoro schiavistico al servizio dell'industria tedesca (Auschwitz III, denominato anche Monowitz) e, al contempo, la più gigantesca macchina di sterminio mai concepita e realizzata (Auschwitz II, più noto con il nome di Birkenau). Ai pogrom e ai massacri, alle fuci-

LA DISTRUZIONE DEGLI EBREI IN EUROPA

Costituzione dei ghetti e privazioni generali	800.000
Esecuzioni all'aperto, fucilazioni e operazioni mobili da parte di Einsatzgruppen, alti capi di SS e polizia	1.300.000
CAMPI DI STERMINIO	2.700.000
Auschwitz	1.000.000
Treblinka	750.000
Belzec	550.000
Sobibor	200.000
Chelmo	150.000
Lublino	50.000
Campi di concentramento	300.000
TOTALE	5.100.000

Dati tratti da R. Hilberg, «La distruzione degli ebrei in Europa», v. II, Torino, Einaudi, 1999, pp.1377-1379. Riportano una stima approssimativa calcolata per difetto delle vittime.

NUMERO DELLE VITTIME SUDDIVISO PER PAESI			
Polonia	2.700.000-3.000.000	Jugoslavia	60.000-65.000
Urss	2.100.000	Grecia	60.000
Romania	211.214	Austria	65.459
Bulgaria	11.393	Belgio	28.518
Cecoslovacchia	143.000	Albania	591
Ungheria	550.000	Italia (Rodi compresa)	9.000
Germania	165.000	Norvegia	758
Paesi Bassi	102.000	Lussemburgo	1.200
Francia	76.134	Danimarca	116
TOTALE	da 5.290.000 a oltre 6.000.000		

Dati tratti da "Dimension Des Völkermordes. Die Wahl der jüdischen Opfer des Nationalsozialismus" a cura di W. Benz, München, Oldenbourg, 1991.

La persecuzione dei sinti e dei rom

Sinti e rom divennero dopo l'avvento al potere di Hitler uno dei principali bersagli della persecuzione contro i «diversi» (perciò presunti portatori di tare razziali) attuata dal regime. Nel 1938 nell'ambito del Corpo nazionale di polizia giudiziaria fu creato un Ufficio centrale per la lotta contro il vagabondaggio degli zingari. Essi furono vittime delle procedure di sterilizzazione e dal settembre 1939 fu proibito il nomadismo degli zingari. Sinti e rom furono deportati nei campi di concentramento e il loro sterminio fu messo in atto nei campi di Auschwitz, Chelmo (Kulmhof), Treblinka, Majdanek in territorio polacco e durante le esecuzioni in massa in Polonia e nel Baltico, in Croazia e in Serbia, in Ucraina e in Crimea. Se il numero esatto delle vittime rimane difficile da stabilire, si stima che più di 200.000 sinti e rom (alcune stime si attestano intorno al mezzo milione) siano stati vittime del nazionalsocialismo.

1933

30 gennaio Hitler diventa cancelliere della Germania; guida un governo composto di nazisti, destra cattolica, nazionalisti. È un gabinetto privo di maggioranza parlamentare, che si regge sull'appoggio del presidente della Repubblica, l'ex generale Paul von Hindenburg.

23 marzo Hitler riceve i pieni poteri dal Parlamento. Il partito cattolico vota a favore; ai deputati comunisti ed a una parte di quelli socialdemocratici è impedito con la forza l'accesso al parlamento.

10 maggio I nazisti bruciano i libri proibiti dal governo.

1934

2 agosto Morto Paul von Hindenburg Hitler assume anche la carica di presidente della Repubblica proclamandosi Führer (cioè: duce) del popolo tedesco.

19 agosto Un plebiscito approva con il 90% i nuovi poteri di Hitler.

1936

7 marzo Truppe tedesche entrano nella Renania, che in base al trattato di Versailles doveva restare smilitarizzata, pur facendo parte dello Stato tedesco.

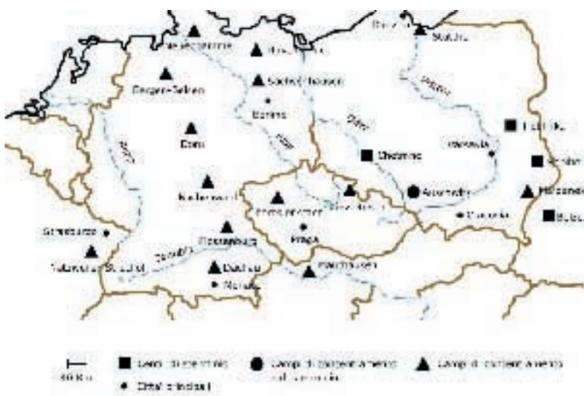
1938

12 marzo Le truppe tedesche entrano in Austria. Hitler annuncia l'Anschluss (annessione).

30 settembre A Monaco Francia e Regno Unito, con la mediazione dell'Italia fascista, concedono al Terzo Reich mano libera sui Sudeti, regione di confine della Cecoslovacchia popolata da una cospicua minoranza di lingua tedesca. Cecoslovacchia ed Urss, sua garante, non vengono neppure invitate. Ciò aggravava i timori moscoviti circa una presunta volontà anglofrancese di scagliare la Germania nazista contro l'Urss.

15 ottobre Occupazione nazista dei Sudeti.

7 novembre Ernst von Rath, segretario dell'ambasciata tedesca a Parigi (personalmente ostile al nazionalsocialismo) viene ferito mortalmente da un giovane ebreo polacco, che intende protestare contro l'espulsione della propria famiglia dalla Germania. L'episodio scatena violenze antisemite, orchestrate dalle milizie naziste e dal potente ministro della propaganda Joseph Goebbels. Esse si prolungano nei due giorni successivi (9 e 10 novembre) dando origine al grande pogrom definito dalla pubblicistica di re-



gime Reichskristallnacht (letteralmente: Notte delle vetrine). Numerose sinagoghe vengono incendiate, decine sono le vittime ebrei. Per la prima volta un cospicuo numero di ebrei tedeschi è deportato - in quanto tale - nei campi di concentramento (KL).

1939

15/16 marzo Truppe tedesche entrano nella Cecoslovacchia residuale. Viene proclamata la trasformazione delle due regioni storicamente ceche (Boemia e Moravia) in «Protettorato del Reich», mentre i clericofascisti slovacchi, guidati da monsignor Josef Tiso, dichiarano l'indipendenza della Slovacchia, dove verrà costruito un regime ispirato sia al fascismo mussoliniano che al nazismo hitleriano.

23 agosto Il ministro degli Esteri di Hitler, Joachim von Ribbentrop, ed il nuovo capo della diplomazia sovietica,

Vjaceslav Molotov, firmano un patto di non aggressione. Una clausola segreta prevede la spartizione della Polonia se dovessero esserci variazioni di confine.

1° settembre Truppe tedesche invadono la Polonia.

3 settembre Regno Unito e Francia dichiarano guerra alla Germania.

17 settembre In attuazione del patto Molotov-Ribbentrop, truppe sovietiche entrano nelle regioni est della Polonia.

29 settembre Varsavia si arrende.

27 settembre Truppe tedesche e truppe sovietiche si incontrano sulla linea Curzon, destinata a segnare fino al 22 giugno 1941 il confine tra III Reich ed Urss.

1940

9 aprile La Germania invade la Danimarca e la Norvegia.

10 maggio La Germania invade Fran-

cia, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

14/22 giugno Parigi occupata dai nazisti. Firma dell'armistizio con la Germania.

27 settembre Germania, Italia e Giappone firmano il Patto tripartito.

11 novembre Ungheria, Romania, Slovacchia si alleano alla Germania.

1941

2 marzo I tedeschi occupano la Bulgaria.

6 aprile I tedeschi invadono la Jugoslavia e la Grecia.

22 giugno La Germania invade l'Urss (Operazione «Barbarossa»). Inizia la pratica dell'uccisione indiscriminata di ebrei. Mentre l'esercito tedesco avanza le Einsatzgruppen al seguito conducono stragi di massa.

19 settembre I tedeschi conquistano Kiev.

27/30 settembre Giganteschi massacri di ebrei in Ucraina (Babi Jar, Odessa).

7 dicembre Attacco giapponese contro la base statunitense di Pearl Harbor. Gli Usa e la Gran Bretagna dichiarano guerra al Giappone. La guerra è mondiale.

1942

20 gennaio Si tiene la Conferenza del Wannsee per coordinare la Soluzione finale in Europa.

23 agosto L'esercito tedesco inizia l'offensiva in direzione di Stalingrado.

18 novembre La 6ª armata e la 4ª armata della Wehrmacht prendono il controllo del 90% della città.

19 novembre Scatta la controffensiva sovietica (operazione «Piccolo Saturno»), che sbaraglia le unità tedesche, italiane, ungheresi e rumene a cui erano affidate le linee di collegamento con 4ª e

Cronologia generale

Dall'avvento al potere di Hitler al processo di Norimberga

LA DEPORTAZIONE RAZZIALE E POLITICA DALL'ITALIA

Dachau	10.400	Natzweiler	1.800
Auschwitz	8.600	Dora-Mittelbau	1.500
Mauthausen	8.100	Ravenbrück	900
Bulgaria	11.393	Riserva di San Sabba	800
Bolzano	4.000	Bergen-Belsen	700
Flossenbürg	2.900	Altri campi	2.200
TOTALE	44.000		

Dati rielaborati da I. Tibaldi, «La geografia della deportazione italiana, in Lager, totalitarismo, modernità» Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 168.

6ª armata attestata a Stalingrado

22 novembre Le unità della Wehrmacht insediatesi nell'importante centro sul Volga sono accerchiate

1943

2 febbraio Il comandante delle truppe tedesche assiate a Stalingrado, generale Friedrich von Paulus, si arrende con i suoi soldati ancora in vita.

17 marzo La Bulgaria si oppone con successo alla deportazione degli ebrei che avessero la cittadinanza bulgara, ma concede all'alleato tedesco mano libera sugli ebrei dei territori che si era recentemente annessi (Macedonia ex Jugoslava e Tracia ex greca). Complessivamente oltre 11.000 ebrei sono deportati dal paese balcanico.

19 aprile-16 maggio Insurrezione del Ghetto di Varsavia e sua definitiva distruzione.

19 maggio Berlino è dichiarata «Judenfrei» (libera dagli ebrei).

9/10 luglio Gli Alleati sbarcano in Sicilia.

11 settembre I tedeschi occupano Roma, tengono il Nord e il Centro-Italia.

ottobre I servizi segreti danesi riescono a portare in salvo in Svezia 7220 ebrei

1944

3 gennaio L'Armata rossa nella sua avanzata raggiunge il confine polacco prebellico.

19 marzo Le truppe tedesche occupano l'Ungheria. Vi giunge Eichmann al comando di squadre speciali della polizia e della SS per organizzare la deportazione della cospicua comunità ebraica residente.

6 giugno Gli Alleati sbarcano in Normandia.

1945

gennaio Stretti tra gli Alleati e i sovietici, i nazisti organizzano marce forzate di deportati dai campi di concentramento vicini al fronte verso campi in aree più interne.

14 gennaio Le truppe sovietiche dilagano nella Germania orientale.

23 aprile L'Armata rossa entra in Berlino. 7 giorni dopo Hitler si suicida nel suo bunker.

8 maggio A Reims firma della resa senza condizioni per la Germania.

20 novembre Si apre il tribunale militare internazionale di Norimberga contro i principali criminali di guerra nazisti.

27 gennaio

Giorno della memoria

Alla disperata ricerca di salvezza Storia dei ragazzi di Villa Emma

ALESSANDRA MINERBI

Klaus Voigt, lo storico tedesco che da anni studia l'emigrazione antinazista in Italia, nel suo recente studio «Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945» (La Nuova Italia, Firenze, 2002) ha ricostruito le vicende di un gruppo di ragazze e ragazzi ebrei che dal luglio 1942 trovarono rifugio nei pressi di Nonantola, in provincia di Modena. La ricostruzione della difficile partenza dalla Germania, delle numerose tappe che li portarono ad attraversare l'Europa devastata dal secondo conflitto mondiale e dell'arrivo - a guerra ormai finita - in Palestina, è rappresentativa dell'altra faccia della deportazione, costituita dalla disperata ricerca di salvezza di tutti coloro che a essa riuscirono a sfuggire.

Ricostruendo la loro storia Voigt ha contribuito a restituire a Nonantola una parte significativa del suo passato. Dopo l'8 settembre gli abitanti della cittadina emiliana si attivarono rapidamente, in modo silenzioso ma efficace, organizzando una fitta rete di soccorso e solidarietà che consentì agli ebrei di salvarsi durante l'occupazione nazista. Nel 1997 il Comune ha dato vita a un Centro per la pace e l'intercultura ospitato proprio nei locali restaurati di Villa Emma.

Artefice principale del salvataggio dei ragazzi fu la «Delegazione per l'assistenza agli emigrati» (Delasem). Fondata nel dicembre 1938, proseguì l'attività del «Comitato di assistenza per gli ebrei» in Italia a cui di fatto si sostituì. Le leggi razziali emanate dal governo Mussolini nel settembre 1938 prevedevano che gli ebrei stranieri dovessero lasciare la penisola entro sei mesi ed era dunque necessario aiutarli nella difficile impresa di trovare una nuova terra disposta ad accoglierli: la Delasem fu fondata proprio per portare aiuto in questo frangente alle tantissime persone in fuga.

I «ragazzi di villa Emma» erano tutti (con una sola eccezione) nati in Germania da ebrei polacchi, appartenevano alla prima generazione nata nel Reich. Le vicende delle loro famiglie erano l'espres-

sione di un difficile percorso di assimilazione. La presa del potere nazista segnò l'inizio di un graduale quanto costante peggioramento; i primi ad esserne colpiti furono proprio gli ebrei meno assimilati, che avevano radici meno profonde. La scelta di lasciare la Germania rimaneva difficile e dolorosa e inoltre trovare una meta si rivelava assai complicato: l'Europa e le Americhe degli anni trenta erano

sempre meno disponibili ad accogliere profughi, mentre la Palestina era sottoposta alla rigida politica di controllo britannica. Se la maggioranza degli ebrei tedeschi sperò, almeno fino all'emanazione delle leggi di Norimberga del 1935, di poter rimanere nel proprio paese, alcuni si resero presto conto che era meglio partire. I «ragazzi» raggiunsero Zagabria nel 1940. Quando nell'aprile 1941, Italia e

Germania attaccarono la Jugoslavia, si trovarono nuovamente a rischio della vita, nella capitale dello stato indipendente di Croazia, affidato al governo degli Ustascia. Bisognava di nuovo partire. Nel luglio del 1941 i ragazzi raggiunsero il castello di caccia di Lesno Brod, nella provincia di Lubiana, dove riuscirono a fermarsi e a trovare una certa tranquillità di fronte all'incombente tragicità degli even-

ti. Cominciavano ad arrivare notizie vaghe e allarmanti; cartoline standardizzate dai ghetti polacchi. Poi più niente: un silenzio più agghiacciante di qualsiasi notizia.

Joseph Indig, la persona che aveva in custodia i ragazzi, tentò di far loro capire che molto probabilmente non avrebbero mai rivisto i propri genitori. Quando la guerra partigiana cominciò a organizzar-

si, anche Lesno Brod divenne insicura. Era necessario trovare una nuova meta; con l'aiuto della Delasem, Indig riuscì a organizzare il trasferimento a Villa Emma. Qui dovette mettersi in disparte: troppo profondi erano infatti i contrasti con gli ebrei italiani, troppo diversi i patrimoni di idee, abitudini e convinzioni in cui ciascuno si riconosceva. Tali contrasti, sebbene dolorosi, dimostrano quanto il mondo ebraico nelle sue varie espressioni fosse ancora vitale e attivo pur nelle sue diversità, tutt'altro che ripiegato in una passiva attesa del proprio destino.

A primavera giunse a Villa Emma un altro gruppo di giovani profughi ebrei provenienti da Spalato e ciò rese ancora più difficile la gestione quotidiana poiché non c'era neppure una lingua comune. La babele di lingue che si incontrava in quel piccolo comune modenese ne ricorda un'altra, ben più tragica: quella dei campi dell'Europa dell'Est: due percorsi - quello difficile e accidentato dalla Germania all'Italia e poi alla Palestina e quello, senza ritorno, dalla Germania verso Est - prodotti dall'ascesa del nazismo e da un conflitto concepito come guerra di sterminio e guerra fra razze, caratterizzato da spostamenti coatti di popolazione, per la creazione di nuove gerarchie di popoli.

Dopo la partenza da Villa Emma, la Svizzera - raggiunta per vie tortuose e con l'aiuto di guide volontarie - offrì un nuovo, temporaneo asilo. L'ultima tappa, l'arrivo in Palestina fu possibile, grazie alla Jewish Agency, dopo la fine della guerra. Un primo gruppo partì nel maggio 1945. Tutti i «ragazzi di Villa Emma» si salvarono. Delle loro famiglie nessuna scampò alla morte. Oltre cinquanta fra fratelli e genitori furono deportati e nessuno fece ritorno. Nessuno dei giovani tornò in Germania; le tragiche vicende della persecuzione li avrebbero costretti a dimenticare per sempre il loro paese natale e a cercare di ricostruire in Palestina una nuova vita.



Prigionieri ebrei nei campi di concentramento Margaret Bourke-White. Foto tratta da «Memoria dei campi» (Contrasto)

Cronologia della persecuzione

- 1933**
- 28 Febbraio** Dopo l'incendio del Reichstag sono abolite norme sui diritti costituzionali e sono autorizzati arresti di oppositori. Viene introdotta la Schutzhaft (detenzione di sicurezza); la polizia cioè è autorizzata a detenere chiunque senza processo e senza informare la magistratura.
- 7 aprile** Esclusione dal servizio dei funzionari pubblici «non ariani».
- 22-25 aprile** Numerus clausus nelle università per gli ebrei.
- 14 luglio** Legge per la sterilizzazione degli affetti da malattie ereditarie.
- 22 settembre** Esclusione degli ebrei da ogni attività della cultura, dello spettacolo e dell'informazione.
- 29 settembre** Agli ebrei è vietato la proprietà ereditaria della terra.

- 1935**
- 21 maggio** I non ariani sono esclusi dal servizio militare.
- 15 settembre** Sono decrete le Leggi di Norimberga, per la «protezione del sangue e dell'onore tedesco», che privano i 566.000 ebrei tedeschi dei loro diritti di cittadinanza. Sono proibiti matrimoni e relazioni miste.

- 1936**
- agosto** È istituito un Ufficio per contrastare omosessualità e aborti.

- 1933**
- 22 marzo** Viene aperto il campo di concentramento di Dachau per gli oppositori politici. Diventerà un modello per i Lager successivi.

- 1938**
- marzo** Adolf Eichmann è incaricato di dar vita a un Ufficio per l'emigrazione ebraica a Vienna. Viene aperto il campo di Mauthausen.
- 11 agosto** Distrutta la sinagoga di Norimberga.
- 28 ottobre** 17.000 ebrei polacchi residenti in Germania sono arrestati e espulsi. La Polonia si rifiuta di farli rientrare. Per molti mesi vivono ammassati nella terra di nessuno al confine tra i due paesi.

- 1939**
- 24 gennaio** Istituzione a Berlino dell'Ufficio centrale del Reich per l'emigrazione ebraica, guidato da Adolf Eichmann.
- 12 ottobre** Deportazione degli ebrei da Vienna.
- 10 dicembre** Creazione del Ghetto di Lodz nella Polonia occupata.
- dicembre** Adolf Eichmann passa a dirigere la sezione IV B4 del neocostituito Ufficio centrale per la sicurezza del Reich (RSHA); la sezione è dedicata alla preparazione di una «soluzione definitiva» (non ancora sinonimo di sterminio di massa) della «questione ebraica».

- 1940**
- 25 gennaio** Nei pressi di Cracovia viene aperto il campo di concentramento di Auschwitz (Auschwitz I).
- 12 febbraio** Inizia la deportazione di ebrei tedeschi nella Polonia occupata.

- 1938**
- 26 aprile** È ingiunto agli ebrei di denunciare patrimoni superiori a 5000 marchi.
- 9 giugno** Espulsione definitiva degli ebrei dalle università.
- 14 giugno** Denuncia di attività industriali esercitate da ebrei.

- 6 luglio** Interdizione di alcune attività commerciali agli ebrei.
- 23 luglio** Speciale carta d'identità rilasciata dalla Polizia per gli ebrei sopra i 15 anni.
- 25 luglio** I medici ebrei non possono più esercitare la professione.
- 17 agosto** Obbligo per gli ebrei di

- aggiungere al proprio il nome Sarah per le donne e Israel per gli uomini
- 27 settembre** Agli ebrei è impedita la professione forense.
- 5 ottobre** Su ogni passaporto ebraico deve campeggiare una «J» (Jude).
- 12 novembre** Gli ebrei tedeschi devono versare un miliardo di marchi

- per i danni legati alla cosiddetta «Notte dei cristalli». Chiusura di tutti gli esercizi commerciali e artigianali ebrei nel Reich.
- 15 novembre** Gli studenti ebrei sono espulsi da tutte le scuole.
- 28 novembre** Requisizione degli alloggi di ebrei.

Cronologia dello sterminio

Nei campi la «soluzione definitiva»

- 2 ottobre** Creazione del ghetto di Varsavia.
- 22 ottobre** Deportazione di ebrei tedeschi dal Baden, dalla Saar e dall'Alsazia-Lorena verso la Francia.
- 1941**
- 3 marzo** Creazione del ghetto di Cracovia.
- estate** Inizia lo sterminio degli ebrei di Serbia, attuato dalle truppe regolari della Wehrmacht che ne occupano il territorio.
- 22 luglio** Scatta l'Operazione «Barbarossa». Alle spalle delle unità della Wehrmacht, le Einsatzgruppen iniziano massacri di ebrei.
- 21 luglio** A Lublino, nella Polonia occupata e trasformata in colonia tedesca (Generalgouvernement) entra in funzione il campo di Majdanek.
- 3 settembre** Avviati ad Auschwitz i primi test sull'uso del gas Zyklon-B (acido prussico) per lo sterminio. Come cavie sono utilizzati 300 prigionieri di guerra sovietici.
- 27-30 settembre** Massacri di ebrei in Ucraina (Babi Jar, Odessa).
- 8 dicembre** In Polonia, diventa operativo il campo di sterminio di Chelmno.

- Tra le prime vittime 5.000 zingari deportati dalla Germania.
- 1942**
- Gennaio** Ad Auschwitz II - Birkenau nel Bunker 1 comincia lo sterminio degli ebrei con lo Zyklon-B.
- 15 gennaio** Iniziano le deportazioni da Lodz a Chelmno.
- 20 gennaio** Si tiene la Conferenza di Wannsee per coordinare la «Soluzione finale» (cioè lo sterminio degli ebrei) in Europa.
- 17 marzo** In Polonia viene aperto il campo di sterminio di Belzec, vi sono deportati gli ebrei di Lublino.
- 24 marzo** Inizia la deportazione degli ebrei olandesi verso Auschwitz.
- marzo** Deportazione degli ebrei dalla Francia verso Auschwitz.
- maggio** operativo il campo di sterminio di Sobibor (Polonia).
- 30 giugno** Ad Auschwitz entra in funzione la seconda camera a gas.
- 7 luglio** Himmler autorizza esperimenti di sterilizzazione a Auschwitz.
- 14 luglio** Inizia la deportazione degli ebrei olandesi verso Auschwitz.
- 22 luglio** Iniziano le deportazioni dal ghetto di Varsavia al campo di Treblinka e

- quelle dei belgi ad Auschwitz. Treblinka è dotato di due grandi edifici contenenti 10 camere a gas, da 200 persone.
- agosto** Iniziano le deportazioni degli ebrei croati ad Auschwitz.
- 5 ottobre** Ordine di deportazione ad Auschwitz e Majdanek per tutti gli ebrei ancora detenuti nei campi di concentramento in Germania.
- 25 ottobre** Inizia la deportazione degli ebrei norvegesi verso Auschwitz.
- dicembre** Il campo di Belzec viene chiuso.
- 1943**
- 18 gennaio** Prima resistenza degli ebrei nel ghetto di Varsavia.
- 29 gennaio** Ordine di arresto e di invio nei campi di sterminio per tutti gli zingari.
- febbraio** Gli ebrei greci sono confinati nei ghetti. Da marzo verranno inviati ad Auschwitz.
- 14 marzo** Distruzione del ghetto di Cracovia.
- 17 marzo** La Bulgaria si oppone con successo alla deportazione degli ebrei di nazionalità bulgara, ma concede all'alleato tedesco mano libera sugli ebrei (11.000 circa) dei territori annessi (Macedonia e

- per i danni legati alla cosiddetta «Notte dei cristalli». Chiusura di tutti gli esercizi commerciali e artigianali ebrei nel Reich.
- 15 novembre** Gli studenti ebrei sono espulsi da tutte le scuole.
- 28 novembre** Requisizione degli alloggi di ebrei.
- 1940**
- 17 luglio** In Francia il regime di Vichy promulga le prime misure contro gli ebrei.
- 8 agosto** La Romania introduce leggi razziali antiebraiche.
- 1941**
- agosto** Proibizione definitiva di uscita dal Reich per gli ebrei.
- 1° settembre** Nel Reich gli ebrei devono portare la stella gialla.
- 1942**
- 14 aprile** 5.200 deportati atenesi raggiungono Auschwitz.
- 12 giugno** Alfred Rosenberg, ministro del Reich per i territori orientali occupati, ordina il sequestro di 40.000 bambini polacchi tra i 10 e i 14 anni da inviare al lavoro nel Reich.
- estate** Auschwitz II - Birkenau registra il suo più alto numero di vittime giornaliere (oltre 9.000). Sei enormi fosse vengono usate per bruciare i corpi, poiché i numeri eccedono la capacità dei crematori.
- 24 luglio** Majdanek è il primo campo di concentramento liberato dalle truppe sovietiche.
- agosto** Lodz è l'ultimo ghetto a essere distrutto: 60.000 ebrei raggiungono Auschwitz.
- 28 ottobre** Ad Auschwitz giungono da Theresienstadt gli ultimi 2000 deportati per l'eliminazione. Il 30 le camere a gas cessano l'attività, saranno distrutte per ordine di Himmler il 26 novembre.
- novembre** 75.000 ebrei sono costretti a marciare sotto pioggia e neve da Budapest al confine austriaco verso Mauthausen.
- 1945**
- 17 gennaio** Liberata Varsavia. I tedeschi abbandonano Chelmno.
- 27 gennaio** Le truppe sovietiche liberano Auschwitz.
- 10 aprile** Gli Alleati liberano Buchenwald.
- 15 aprile** Truppe britanniche liberano Bergen-Belsen.
- 29 aprile** Truppe americane liberano Dachau.
- 5 maggio** Mauthausen liberato dagli americani.

- gno.
- 14 aprile** 5.200 deportati atenesi raggiungono Auschwitz.
- 12 giugno** Alfred Rosenberg, ministro del Reich per i territori orientali occupati, ordina il sequestro di 40.000 bambini polacchi tra i 10 e i 14 anni da inviare al lavoro nel Reich.
- estate** Auschwitz II - Birkenau registra il suo più alto numero di vittime giornaliere (oltre 9.000). Sei enormi fosse vengono usate per bruciare i corpi, poiché i numeri eccedono la capacità dei crematori.
- 24 luglio** Majdanek è il primo campo di concentramento liberato dalle truppe sovietiche.
- agosto** Lodz è l'ultimo ghetto a essere distrutto: 60.000 ebrei raggiungono Auschwitz.
- 28 ottobre** Ad Auschwitz giungono da Theresienstadt gli ultimi 2000 deportati per l'eliminazione. Il 30 le camere a gas cessano l'attività, saranno distrutte per ordine di Himmler il 26 novembre.
- novembre** 75.000 ebrei sono costretti a marciare sotto pioggia e neve da Budapest al confine austriaco verso Mauthausen.
- 1945**
- 17 gennaio** Liberata Varsavia. I tedeschi abbandonano Chelmno.
- 27 gennaio** Le truppe sovietiche liberano Auschwitz.
- 10 aprile** Gli Alleati liberano Buchenwald.
- 15 aprile** Truppe britanniche liberano Bergen-Belsen.
- 29 aprile** Truppe americane liberano Dachau.
- 5 maggio** Mauthausen liberato dagli americani.

27 gennaio

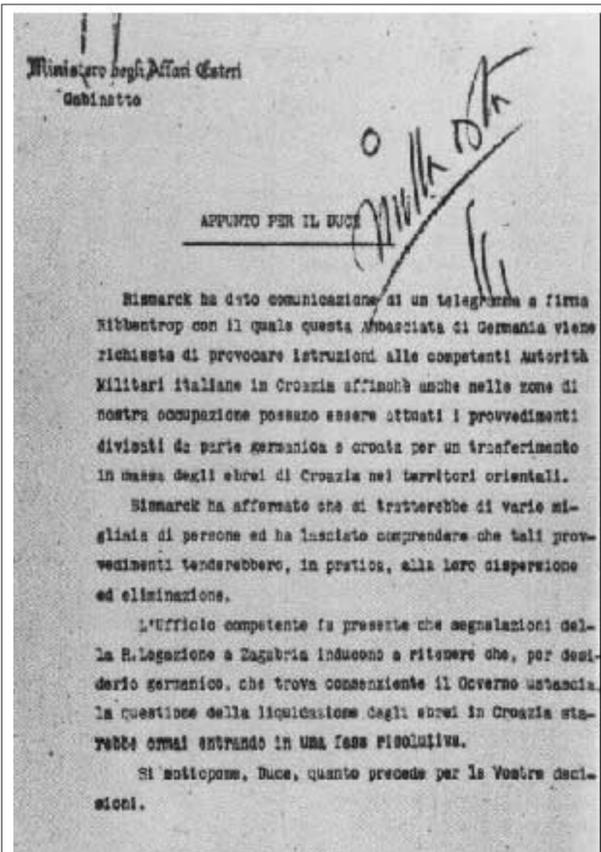
Giorno della memoria

I numeri paurosi del contributo fascista ai campi di concentramento e di sterminio

BRUNELLO MANTELLI

Solo dopo l'8 settembre 1943 l'Italia fu coinvolta appieno nel sistema concentrazionario nazista, che dalla sua costituzione coeva al regime si era profondamente trasformato. Non soltanto dal 1941 ai campi di concentramento (KL) si sarebbero affiancati i campi di sterminio (VL), ma con lo scoppio della guerra il numero dei deportati in KL sarebbe paurosamente aumentato; si sarebbe passati dai trentamila circa del periodo 1933-1937, quando a finire in campo erano essenzialmente tedeschi antinazisti, ai 60.000 registrati nel 1941 (tra cui numerosi stranieri e tedeschi arrestati semplicemente perché giudicati dalla polizia «asociali», troppo critici verso Hitler e i suoi paladini o colpevoli di scarso rendimento nel lavoro), ai 123.000 del gennaio 1943 che sarebbero diventati 224.000 sette mesi dopo e ben 524.000 dopo altri dodici mesi per poi toccare la punta di 750.000 nel gennaio 1945 (si tenga conto, per meglio valutare queste cifre, che la mortalità annuale, calcolata sugli otto principali KL e naturalmente escludendo dal computo i VL, fu del 46%).

È dal 1943 che i KL diventarono la babele di lingue e nazionalità descrittici da Primo Levi nelle sue opere, e fu dall'anno precedente - in conseguenza del prolungarsi della guerra e dell'acuta carenza di manodopera che afflisse in misura via via crescente l'economia di guerra del Terzo Reich - che l'apparato SS prese in seria considerazione l'idea di servirsi dei deportati come di una grande riserva di braccia a bassissimo costo. Fino ad allora infatti nei KL il lavoro aveva avuto un



carattere essenzialmente affittivo. In applicazione della svolta, un anno più tardi, sarebbero stati chiusi i quattro VL dove gli ebrei deportati erano uccisi indiscriminatamente, a prescindere dalla loro età e dalle loro condizioni di salute. Da allora in avanti il luogo del genocidio sarebbe stato Auschwitz, dove si sarebbe provveduto ad un'accurata selezione convogliata dopo convoglio, separando chi era destinato all'eliminazione immediata perché giudicato non idoneo a produrre (vecchi, bambini, donne incinte, malati, ecc.) da chi invece appariva in possesso di sufficienti forze per essere - almeno per qualche mese - utilizzato come lavoratore schiavo.

È in questo sistema concentrazionario

trasformato in un'immensa riserva di braccia praticamente gratuite (per la SS) che giunsero i deportati dall'Italia. Nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 partirono dall'Italia o da territori all'epoca facenti parte del territorio del Regno 123 trasporti, diretti verso la rete concentrazionaria nazista tutti, tranne pochissimi, per ferrovia. La dimensione di ogni convoglio era estremamente variabile (da poche decine di persone ad oltre 1.000). Il primo si mosse il 16 settembre, da Merano, con destinazione Auschwitz; l'ultimo il 22 marzo 1945, da Bolzano, diretto a Dachau. Tra essi, ben 44 convogli deportarono ebrei di nazionalità italiana e straniera. Può essere significativo ricordare chi fu

ad arrestarli; dati certi ci sono solo per una parte degli ebrei, 4.699 persone: il 53% (2.489) fu catturato da forze tedesche, il 40% per cento (1.898) da unità italiane, il restante 7% per cento (312) da italiani e tedeschi assieme. Già questo dato, per quanto parziale, ci fornisce un'immagine impressionante dell'apporto delle strutture fasciste repubblicane allo sterminio; non minore fu il ruolo dell'apparato di Salò nella deportazione degli oppositori politici. Le destinazioni principali dei trasporti furono tre, il KL di Dachau (meta di 37 convogli), il KL-VL di Auschwitz (ne accolse 32), il KL di Mauthausen (dove ne giunsero 21); altre destinazioni furono il KL di Buchenwald (destinazione di 15), il KL femminile di Ravensbrück (8 trasporti), ed infine i KL di Bergen-Belsen e Flossenbürg (entrambi furono raggiunti da 5 convogli).

Con l'eccezione di Auschwitz, dove coloro che vi furono deportati vennero in significativa parte eliminati nella camera a gas subito dopo l'arrivo, l'immatricolazione in un KL voleva dire soltanto l'inizio di un calvario che - attraverso dislocazioni in sottocampi dove erano state installate lavorazioni industriali, trasferimenti in altri campi per esigenze produttive o di altro genere, spostamenti connessi con l'andamento delle operazioni belliche - poteva portare ogni deportato anche molto lontano dalla sua destinazione originaria.

La casualità più totale caratterizza la sorte di chi finì nella grande ragnatela intessuta in tutta l'Europa sotto il giogo nazista.

il documento

Il «nulla osta» di Mussolini

Al momento della costituzione del collaborazionista «Stato indipendente di Croazia» (10 aprile 1941) gli ebrei residenti erano circa 30.000, cifra che aumentò di alcune migliaia nei mesi successivi. Oltre 20.000 morirono nei Lager istituiti dal governo ustasa guidato da Ante Pavelic, gli altri entrarono dall'estate 1942 nel mirino dell'apparato SS deputato allo sterminio degli ebrei d'Europa. In agosto le autorità collaborazioniste croate acconsentirono.

Nello stesso periodo dall'ambasciata tedesca di Roma giunse alle autorità italiane, a firma dell'addetto Otto von Bismarck (nipote del cancelliere dell'unificazione), una richiesta di consegna degli ebrei residenti o rifugiatisi nella fascia territoriale croata al momento sotto controllo militare italiano. Come si legge nel documento, alla Farnesina si avevano idee molto chiare sulla sorte che attendeva gli ebrei che sarebbero stati «trasferiti», idee per altro confermate dallo stesso diplomatico tedesco. Nonostante ciò, come si vede, Benito Mussolini non esitò ad apporre di proprio pugno un ben chiaro «nulla osta» seguito dalla propria

iniziativa.

Ecco il testo:
Ministero degli affari esteri
Gabinetto
Appunto per il Duce
 Bismarck ha dato comunicazione di un telegramma a firma Ribbentrop con il quale questa Ambasciata di Germania viene richiesta di provocare istruzioni alle competenti Autorità Militari italiane in Croazia affinché anche nelle zone di nostra occupazione possano essere attuati i provvedimenti divisi da parte germanica e croata per un trasferimento in massa degli ebrei di Croazia nei territori orientali.

Bismarck ha affermato che si tratterebbe di varie migliaia di persone ed ha lasciato comprendere che tali provvedimenti tenderebbero, in pratica, alla loro dispersione ed eliminazione.

L'Ufficio competente fu presente che segnalazioni della R. Legazione a Zagabria inducono a ritenere che, per desiderio germanico, che trova consenziente il Governo ustasciano, la questione della liquidazione degli ebrei in Croazia starebbe ormai entrando in una fase risolutiva.

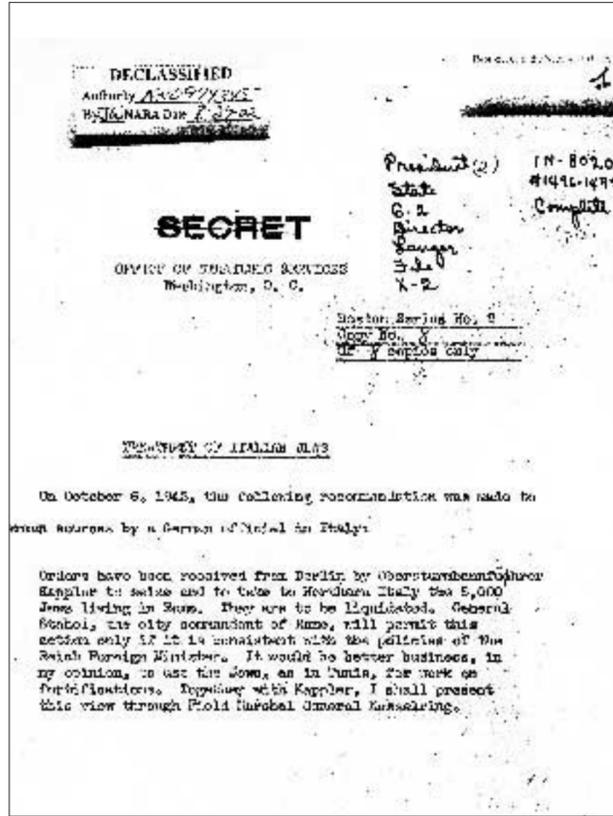
Si sottopone, Duce, quanto precede per le Vostre decisioni.

Bismarck ha affermato che si tratterebbe di varie migliaia di persone ed ha lasciato comprendere che tali provvedimenti tenderebbero, in pratica, alla loro dispersione ed eliminazione.

L'Ufficio competente fu presente che segnalazioni della R. Legazione a Zagabria inducono a ritenere che, per desiderio germanico, che trova consenziente il Governo ustasciano, la questione della liquidazione degli ebrei in Croazia starebbe ormai entrando in una fase risolutiva.

Si sottopone, Duce, quanto precede per le Vostre decisioni.

Roma, 21 agosto 1942 - XX
 "Nulla osta - M."



dagli archivi

Ghetto di Roma Quanti sapevano?

Questo documento tedesco, intercettato e tradotto dai servizi segreti americani il 6 ottobre 1943, dimostra che era da tempo in preparazione il rastrellamento degli ebrei romani da parte di nazisti e fascisti, avvenuto la notte del 16 ottobre 1943. L'ufficiale scrivente discute della deportazione, segno che tale argomento deve essere stato valutato e discusso fra comandanti nazisti e fascisti a Roma.

L'ufficiale tedesco mostra perplessità che - a quanto sappiamo - nessun fascista italiano ha raccolto, guardandosi bene dall'avvertire i connazionali.

Le note a penna sul foglio indicano che due copie di esso sono state consegnate al Presidente degli Stati Uniti (F.D. Roosevelt).

Testo: Abbiamo ricevuto ordine dal comandante Kappler di arrestare e trasferire al Nord 8000 ebrei romani. Essi saranno liquidati. Il Generale Stahel comandante di Roma, darà il permesso solo se esso è in armonia con la politica estera del Reich. Io penso che sarebbe meglio destinare questi ebrei alla costruzione di fortificazioni come abbiamo fatto a Tunisi. Insieme con Kappler ne parlerò al maresciallo Kesserling.

Cronologia italiana

La fascistissima persecuzione degli ebrei

1926
 novembre Le leggi «fascistissime» instaurano la dittatura. È introdotto il confino di polizia ai danni degli oppositori, che ne rende legittimo l'internamento.

1936
 Con la conquista dell'Etiopia il governo fascista applica la sua vocazione razzista, instaurando nelle colonie africane un regime di apartheid. Propaganda antiebraica in Italia.

1938
 14-15 febbraio Il ministero dell'Interno dispone il censimento della religione professata dai propri dipendenti.

14 luglio è pubblicato il Manifesto degli scienziati razzisti contenente le basi teoriche del razzismo fascista. Firmato da illustri studiosi, il testo fu direttamente ispirato da Mussolini.

22 agosto Vengono censite oltre 58.000 persone con almeno un genitore ebreo.

1-2 settembre Primo gruppo di leggi razziali antibraiche: allontanamento degli ebrei dalla scuola, come insegnanti e allievi, e espulsione della maggior parte degli ebrei stranieri.

6 ottobre Il Gran consiglio del fascismo approva la Dichiarazione sulla razza. Il testo detta le linee generali della legislazione antibraica.

7-10 novembre Secondo e più organico gruppo di leggi antibraiche che proibiscono i «matrimoni misti», espellono totalmente gli studenti dalle scuole, interdicono i pubblici uffici e limitano i diritti di proprietà. Nel giro di quattro anni avverrà l'espulsione totale dall'esercito, il divieto di pubblicazione di libri, testi, musiche, l'allontanamento dalle libere professioni, la limitazione delle attività commerciali e del lavoro.

1939
 1° settembre L'Italia dichiara la non

belligeranza.

1940
 9 febbraio Mussolini comunica che in breve tutti gli ebrei italiani dovranno lasciare l'Italia.

10 giugno L'Italia entra in guerra contro Francia e Inghilterra. Gli ebrei italiani giudicati maggiormente «pericolosi» e gli ebrei stranieri vengono internati.

24 giugno La Francia si arrende e firma l'armistizio con l'Italia.

28 ottobre L'esercito italiano attacca la Grecia.

1941
 3 maggio La Grecia, dopo l'intervento tedesco, si arrende.

9 luglio Partenza del Corpo di spedizione italiano in Russia.

27 novembre Gli italiani si arrendono in Africa orientale.

11 dicembre Italia dichiara guerra agli Stati Uniti.

1942
 maggio Alcune categorie di ebrei italiani sono inviati al lavoro coatto.

estate Mussolini e i vertici fascisti sono informati della politica nazista di sterminio.

16 dicembre In Russia l'Armistizio (Armata italiana in Russia) è disastrosamente sconfitta e costretta a ritirarsi nel caos.

1943
 5 marzo Grande ondata di scioperi nelle fabbriche nel Nord.

maggio-giugno Vengono istituiti campi di internamento e lavoro obbliga-



torio per ebrei italiani abili al lavoro

luglio 1943 Gli ebrei presenti nella porzione francese occupata dall'Italia vengono consegnati alla Gestapo.

25 luglio Crollo del regime monarchico-fascista. Mussolini, sfiduciato dal Gran Consiglio, è costretto alle dimissioni, arrestato e sostituito da Badoglio.

26 luglio Manifestazioni di giubilo in tutte le città; ma la guerra continua. Il nuovo governo lascia in vigore tutte le leggi persecutorie.

3 settembre A Cassibile l'Italia firma l'armistizio con gli Alleati.

8 settembre Di fronte ai tentennamenti di Badoglio e del re gli Alleati danno l'annuncio dell'armistizio. Mentre il paese precipita nel caos i regnanti ed i ministri fuggono.

9 settembre inizia l'occupazione mi-

litare tedesca. Nelle province del confine orientale i tedeschi istituiscono le Operazionizone Adriatisches Küstenland e Alpenvorland.

10 settembre Nascita del Cln e avvio della lotta partigiana nel centro-nord.

12 settembre Mussolini è liberato dai tedeschi sul Gran Sasso e portato in Germania.

15-16 settembre Prime deportazioni di ebrei arrestati in Italia da Merano e primi eccidi di ebrei nella penisola (sulla sponda piemontese del lago Maggiore) ad opera di tedeschi e fascisti.

21/24 settembre I tedeschi massacrano i militari italiani di guarnigione nell'isola greca di Cefalonia, che avevano rifiutato di cedere le armi.

23 settembre nasce la Repubblica Sociale Italiana, stato fantoccio e collabora-

zionista che raccoglie fascisti ideologizzati, vecchi arnesi dello squadristo e non pochi giovanissimi fanatici. La polizia tedesca inserisce ufficialmente gli ebrei di cittadinanza italiana tra quelli da deportare.

28 ottobre Napoli insorge spontaneamente contro i tedeschi durante le quattro giornate.

13 ottobre l'Italia di Badoglio dichiara guerra alla Germania.

16 ottobre Rastrellamento del ghetto di Roma: sono deportati ad Auschwitz oltre 1000 ebrei. Timide e tardive proteste dal Vaticano con la Germania.

14 novembre Per la Carta di Verona della Rsi «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri e appartengono a nazionalità nemica».

30 novembre La Rsi ordina l'arresto di tutti gli ebrei, il loro internamento in campi provinciali e poi in nazionali, il sequestro di tutti i loro beni.

ottobre-novembre Viene allestito in una vecchia fabbrica per la lavorazione del riso, nel rione di San Sabba, a Trieste, un campo di concentramento, con un forno crematorio collegato alla ciminiera preesistente. Ad occuparsene è una squadra speciale della SS comandata da Odilo Globocnik, già responsabile dei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka nella Polonia occupata.

dicembre è allestito il campo di concentramento centrale di Fossoli, presso Carpi (Modena).

4-14 dicembre I tedeschi riconoscono alla Rsi il ruolo principale nell'organizzazione e nella gestione degli arresti e

dei concentramenti provinciali.

1944
 22 gennaio Gli Alleati sbarcano ad Anzio.

5 febbraio Ordine di consegnare ai tedeschi gli ebrei arrestati da italiani. Il campo di Fossoli diventa cerniera tra Rsi e Terzo Reich per la deportazione per Bergen Belsen e Auschwitz.

18 febbraio La Rsi proclama la pena di morte per i renitenti alla leva.

1° marzo Nuovi vasti scioperi scuotono il nord.

23-24 marzo Massacro delle Fosse Ardeatine a Roma dopo l'azione partigiana in via Rasella. Tra i 335 uccisi nella rappresaglia vi sono 75 ebrei.

4 giugno Roma è liberata dagli Alleati.

11 agosto Firenze è in mano alle avanguardie partigiane.

agosto Chiusura di Fossoli e trasferimento del campo nazionale a Bolzano.

1945
 24 febbraio Ultimo convoglio di deportazione di ebrei dall'Italia (da Trieste per Bergen Belsen).

primavera Dopo un drammatico inverno riprende l'iniziativa partigiana.

9 aprile Ripresa dell'offensiva alleata sull'Appennino.

18 aprile sciopero generale preinsurrezionale.

23/25 aprile Insorgono Genova, Milano, Torino.

28 aprile Mussolini in fuga è catturato, processato e giustiziato dai partigiani.

2 maggio le truppe tedesche in Italia si arrendono.

(tratta da «La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938». Camera dei deputati, Roma 1998, pp. 185-187)

Eurostat ha rivisto al rialzo le stime. A dicembre il costo della vita nei Paesi dell'Ue è aumentato del 2,3%

L'inflazione in Italia è salita al 3%

MILANO Cresce l'inflazione dell'Europa dell'euro. Secondo Eurostat, a dicembre il costo della vita è salito al 2,3% a fronte del 2,2% di novembre. L'istituto statistico europeo ha ritoccato anche la stima dell'Istat sull'inflazione italiana: in Italia i prezzi crescono più della media europea con una variazione tendenziale del 3%, a fronte del +2,8% stimato dall'Istituto nazionale di statistica.

Eurostat ha dunque rivisto al rialzo dello 0,1% le stime effettuate all'inizio di gennaio. La stima flash infatti aveva fotografato una sostanziale stabilità dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo al 2,2%. Il tasso d'inflazione registrato in Euro-landia nel dicembre 2001 era al 2,0%.

Anche nell'Ue a Quindici il tasso d'inflazione è salito a dicembre 2002, passando dal 2,1% di novembre al 2,2% attuale. Nello stesso me-

se dello scorso anno il livello si era attestato all'1,9%.

Il tasso d'inflazione italiano è inferiore solo a quelli di Irlanda (+4,6%), Spagna e Portogallo (+4%). Gli aumenti più contenuti segnalati da Eurostat sono quelli riportati da Germania (+1,1%) e Belgio (+1,3%). Eurostat ha inoltre segnalato che negli Stati Uniti l'inflazione in dicembre è passata al 2,4% rispetto al 2,2% di novembre, mentre in Svizzera è rimasta stabile allo 0,9%.

Notizie negative vengono anche sul fronte della fiducia dei consumatori italiani che «è peggiorata nettamente» in tutte le aree del paese nel quarto trimestre 2002, con un calo «particolarmente marcato» al Nord. Lo rileva l'Isae nell'elaborazione trimestrale dei dati mensili sulla fiducia di consumatori e imprese manifatturiere. Per queste ultime, il qua-

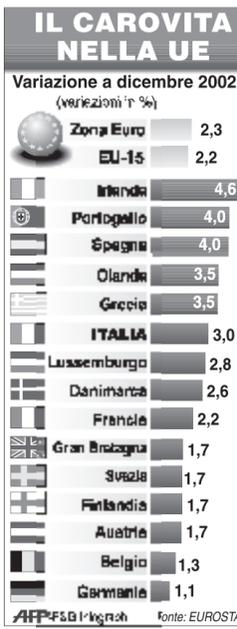
dro è meno omogeneo con «imprenditori più pessimisti soprattutto al centro e al sud».

L'indagine dell'Isae suddivide il paese in quattro grandi aree geografiche dove vengono raccolti i dati su un campione di circa 2mila consumatori e 4mila imprese manifatturiere ed estrattive.

Per quanto riguarda le imprese, i dati segnalano, nel quarto trimestre 2002, un lieve peggioramento della fiducia degli imprenditori dell'Italia nord ovest, dove l'indicatore si attesta a 92,1 (93,2 nello scorso trimestre), mentre migliora la fiducia degli imprenditori del Nord est dopo la caduta del terzo trimestre 2002 (a 101 da 99,4). Il clima di fiducia peggiora nelle regioni del Centro (102,4 da 103,9 nel terzo trimestre) e lo stesso succede al Sud (96,3 da 100,5 l'indice della fiducia), dove gli imprenditori tornano a esse-

re pessimisti dopo i segnali positivi del terzo trimestre. P

Il clima di fiducia dei consumatori è in calo in tutte le ripartizioni geografiche. Nel Nordovest si registra il peggioramento più marcato con l'indice a quota 97,6 da 102,1, che uguaglia così i minimi del secondo trimestre 1997. Indici della fiducia in flessione anche al Nordest (a 93,0 da 96,1), nel Centro (a 96,0 da 99,8) e nel Mezzogiorno (a 93,0 da 96,1). A peggiorare, dice l'Isae, sono soprattutto i giudizi e le aspettative a breve termine, sia sulla situazione personale, sia su quella generale del paese nonché le previsioni sulla disoccupazione. Le famiglie sono, invece, più ottimiste per quanto concerne le previsioni sulla possibilità e sulla convenienza al risparmio. Peggiora decisamente ovunque l'opinione degli intervistati sulla convenienza ad acquistare beni durevoli.



In 3mila per il polo elettronico dell'Aquila

MILANO Sono sfilati in 3000 per difendere il polo elettronico dell'Aquila, poi una delegazione composta da sindacati e amministratori locali è stata ricevuta a Palazzo Chigi dal sottosegretario Gianni Letta. Sono a rischio 1500 posti di lavoro per la chiusura della Flextronics con 950 unità e la Lares Tecno che occupa 250 persone, cui vanno aggiunti i posti in pericolo nell'indotto. «È la dimostrazione - spiega Francesca Redavid, della segreteria della Fiom-Cgil nazionale - che manca una politica industriale. La Flextronics riceve commesse da Telecom ed Enel, che preferiscono delocalizzare le richieste all'estero per abbassare i prezzi: questo non è accettabile per dei gruppi ex monopolisti che hanno vantaggi che derivano dalla loro storia. Queste scelte che nulla hanno a che fare con una seria politica industriale».

carattere nazionale della vertenza, riconoscendo che la soluzione della crisi parte dalla riconferma della centralità della vocazione industriale del polo. Durante l'incontro il governo ha convenuto sul carattere nazionale della vertenza, riconoscendo che la soluzione della crisi parte dalla riconferma della centralità della vocazione industriale del polo aquilano. Le organizzazioni sindacali hanno ribadito che sono fondamentali la continuità produttiva e il mantenimento delle commesse in essere ad Aquila, mentre ogni provvedimento unilaterale è considerato improbabile. E hanno preso atto che il governo intende istituire un gruppo di lavoro per indagare tutte le possibilità di soluzione della crisi e si è impegnato a riconvocare il tavolo di confronto triangolare con organizzazioni sindacali ed Istituzioni locali a Palazzo Chigi.

Articolo 18, il governo organizza il «No»

Il Comitato promotore: il referendum c'è, la sinistra e il sindacato si pronuncino sul merito

Felicia Masocco

ROMA Mentre il governo con un'iniziativa senza precedenti annuncia di voler costituire comitati per il «no», il Comitato nazionale per il «sì» al referendum per l'estensione dell'articolo 18 fa il suo esordio con un appello a lasciar stare la discussione sull'opportunità o meno della consultazione: il referendum c'è, a questo punto «si stia al merito del quesito e si dica come si vota». Premesso che il referendum «non è una iattura», aggiunto che l'obiettivo «non è spaccare la sinistra», sfidando l'aria di isolamento che tira, nella sua prima conferenza stampa ieri il comitato ha messo l'accento su quella che intende essere «una battaglia di libertà, di democrazia e di dignità», se è vero che negli ultimi dieci anni in Italia sono stati licenziati 2 milioni e mezzo di lavoratori, mentre ne vengono reintegrati ogni anno 1300 in forza all'articolo 18. E questo per spiegare che nel nostro Paese se si vuole licenziare per ragioni di impresa si può farlo liberamente. I licenziamenti arbitrari sono un'altra cosa. «Tutti i cittadini possono decidere se l'articolo 18 è giusto o no», afferma il senatore Ds Cesare Salvi che aderisce con la sua associazione Socialismo 2000. «Il referendum è l'unico strumento, tutto il resto è accessorio. Se vince il sì - continua Salvi - non c'è nessuna delega 848 bis e rimane l'articolo 18. Nessuno potrà rimetterci più mano, né Berlusconi, né altri».

Non è un caso che il ministro Roberto Maroni ha annunciato che il governo potrebbe costituire comitati per il «no». «L'ufficio legislativo - ha detto il ministro - sta valutando», «se sarà possibile valuteremo se farlo, come ministro o come Governo». L'ipotesi trova l'appoggio del vicepremier Gianfranco

Damiano (Ds): questo è il momento di lavorare per un disegno di legge per il voto c'è tempo

Fini «tutto il governo è schieratissimo», dice mentre è sempre Maroni a ripetere che «non ci sono i tempi, né le condizioni per fare una legge».

Sul fronte opposto, il Comitato nazionale per il «sì» con il presidente Paolo Cagna Ninchi spiega che «è il referendum l'unico strumento, anche per chi vuole una legge» e spiega che se la delega 848 bis (che contiene la modifica all'articolo 18, ndr) venisse approvata prima del voto verrebbe inglobata nel quesito, se viene discussa dopo l'unico modo per impedire di applicarla è proprio il referendum. Oltre a Cagna Ninchi e a Cesare Salvi, all'incontro c'erano i rappresentanti delle forze che, tra le altre, aderiscono al referendum: Alfonso Gianni (Rifondazione), Natale Ripamonti (Verdi), Gianni Rinaldini (Fiom), Sergio Tosini della sinistra Cgil. Da Rinaldini un richiamo a coloro che, a suo avviso, «invece di parlare del merito parlano d'altro, di schieramenti politici». Quella «sull'opportunità era una discussione che poteva farsi prima, ora si deve dire come si pensa di votare». Su questo tutti d'accordo. Le opinioni divergono però sull'abbinamento del referendum alle amministrative: a favore il deputato di Rifondazione Alfonso Gianni, «ci muoveremo anche presso la Corte dei Conti» se l'abbinamento non ci sarà. Cosa che non convince Salvi e ancor meno Rinaldini che ha decisamente frenato: «Su questo serve un supplemento di riflessione».

Si riflette anche in casa Ds, di articolo 18 si è discusso in segreteria e al termine il responsabile Lavoro Cesare Damiano ha ripetuto che la Quercia ritiene il referendum «inopportuno e sbagliato», anche se precisa, «non è il momento per pronunciamenti schematici per il sì o per il no». Per Damiano «non è giusta l'estensione automatica dell'articolo 18, è una scorciatoia». «Non organizzeremo comitati», aggiunge. La strada da seguire è quella di mettere in campo una proposta dell'Ulivo che riguardi i diritti di chi lavora nelle aziende con meno di 15 dipendenti e anche di tutti i lavoratori atipici». «Certo - riconosce - questa proposta di legge probabilmente non impedirebbe il referendum», ma aggiunge che il punto non è questo. «Noi vogliamo partire dalla elaborazione dell'Ulivo sulla materia dei diritti per enucleare la parte che si riferisce in maniera specifica alle piccole imprese».

Manifestazione di lavoratori in difesa dell'articolo 18
Foto di Gabriella Mercadelli



Da Natale 30 forestali sono asserragliati in un pozzo pericolante di Fluminimaggiore. «Usciremo solo con l'assunzione in mano»

Sardegna, chiusi in miniera per chiedere lavoro

Davide Madeddu

FLUMINIMAGGIORE (Cagliari) Fuori la luce, dentro l'inferno. I dannati della «lotta per il lavoro» sono nel pozzo a 80 metri di profondità in una vecchia miniera abbandonata. L'inferno è una galleria pericolante, a Fluminimaggiore, 70 chilometri da Cagliari. E da qui, da pozzo Pietro, che parte la lotta per il lavoro di 30 operai forestali.

Per raggiungere «l'inferno», bisogna camminare lungo un cunicolo di 200 metri immersi in 40 centimetri d'acqua. «Arriva da una sorgente, le recenti piogge l'hanno rinforzata - spiega Pierangelo Congia, 35 anni, portavoce del gruppo di operai e tra-

ghettatore nei cunicoli -, l'umidità raggiunge il 90 per cento e la volta della galleria viene giù a causa dell'abbandono e delle infiltrazioni d'acqua». Dopo il primo camminamento, la prima zona di sosta. Seduti sui blocchi di polistirolo, e coperti con tute incerate e giubbotti portati da amici e parenti, ci sono i primi lavoratori. «Da questa galleria si esce solo con un'assunzione in mano - dice Mauro Diana - abbiamo ricevuto solo promesse, e adesso ci siamo rotti».

Trenta operai forestali della protesta per quattro anni sono stati impietati nelle bonifiche ambientali delle foreste che circondano il paese. «Eravamo dipendenti di una cooperativa - continua Diana, che a casa ha la moglie in attesa di un bambino -

funzionava grazie ai finanziamenti regionali ed europei per le aree verdi. Alla fine del cantiere ci avrebbe dovuto assumere l'Ente regionale foreste, invece ci siamo trovati nella strada, con una valanga di promesse e senza una certezza». Dopo il licenziamento anche la seconda mazzata: «L'Ente non può assumere per chiamata nominativa». Risultato, nessuna occupazione sicura. «Abbiamo iniziato la nostra battaglia occupando il comune - racconta Mauro Sanna, che dopo un ricovero d'urgenza in ospedale ha deciso di raggiungere i compagni di lotta - ma non ci hanno ascoltato. Abbiamo occupato il tetto del municipio, e la sala della giunta regionale e adesso siamo qui». Mauro Sanna mostra il malloppo di lettere invia-

te dai lavoratori ai rappresentanti delle istituzioni. «Tutte promesse, intanto siamo rimasti un anno e mezzo senza lavorare e senza prendere un solo centesimo».

Così prima di Natale, con un vero e proprio blitz, emulando i minatori che per difendere i diritti si rinchiodavano nelle miniere, gli operai forestali hanno deciso di iniziare la lotta estrema. «L'unico modo civile di farci sentire è quello di sacrificarci per un diritto, il diritto al lavoro».

Il viaggio all'inferno però non si ferma al primo spiazzo. Di fianco a una frana, c'è un passaggio strettissimo che porta in un secondo cunicolo. Si passa strisciando tra fango e acqua che cola dalla volta. Dopo una sorta di barriera si arriva nella secon-

da zona, «ad alto rischio di crollo». «Non abbiamo paura, resteremo qua dentro sino a quando avremo le forze e non arriverà la soluzione». Andrea Filindeu è il più giovane dei forestali. Con il suo compagno Mario Pili ha deciso di iniziare la protesta estrema, sistemandosi nella zona «ad alto rischio». «Ci siamo rotti - dice -. Ci hanno promesso un sacco di cose e abbiamo ricevuto solo promesse». Compresse quelle del governatore, Mauro Pili (Forza Italia), che aveva assicurato l'emanazione di una delibera per la stabilizzazione del posto. «Dunque quello che ci resta è restare qui». Per quel posto di lavoro sono disposti a tutto. Anche ad aggiungere alla protesta estrema lo sciopero della fame. Che è cominciato ieri.

polemiche

Sommerso, Cgil contro Sacconi «Affermazioni molto gravi»

MILANO «Sono gravi le affermazioni del sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi che, al convegno sui temi del lavoro nero, è giunto ad augurarsi pubblicamente numerosi accordi separati senza la Cgil». A parlare è il segretario confederale della Cgil Giuseppe Casadio, che aggiunge: «Una dichiarazione che, se non sorprende da parte di chi ha sempre operato per dividere, non è compatibile con il ruolo istituzionale che Sacconi ricopre». Ancora scintille tra la Cgil e Sacconi, quindi. Casadio spara a zero sulla strategia del governo: «Pensare di aggredire in maniera significativa il fenomeno del sommerso, che è sia economico che sociale, con una strategia di

sanatorie periodiche e di sconti fiscali, è assolutamente illusorio, banale, e inefficace. Bisogna farla finita e chiudere con questo tipo di interventi, per ripartire dalla complessità sociale». Con un'appendice finale: «La legge è una porcheria, rispetto all'obiettivo è un flop». Sacconi ribatte evidenziando come la Cgil abbia rifiutato l'avviso comune sul sommerso: «Ha uno strano atteggiamento - constata il sottosegretario - visto che siede lo stesso ai Cles (Comitati provinciali per l'emersione dal sommerso, ndr) per boicottare il loro funzionamento. Mi chiedo se vuole collaborare o meno».

**FURIO COLOMBO
ANTONIO PADELLARO**
IL LIBRO NERO
DELLA DEMOCRAZIA
VIVERE SOTTO IL GOVERNO BERLUSCONI

Dalla legge Bossi-Fini alla magistratura, dal vandalismo verso la Costituzione al conflitto d'interessi; i pericoli per la libertà, la convivenza in Europa, l'immagine e la reputazione del Paese nel mondo: un anno di editoriali, un diario di opposizione.

in libreria
Baldini & Castoldi
http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

due edizioni in un mese

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12, 24 months).

Borsa

Chiusura in deciso calo per Piazza Affari che dopo un avvio resistente ha ceduto alle vendite, complice anche l'avvio incerto di Wall Street...

Lanciata in tandem con Marchini un'Opzione sulla società immobiliare Metrovacesa

Caltagirone fa acquisti in Spagna

MILANO Un'offerta pubblica d'acquisto sulle azioni della società immobiliare spagnola Metrovacesa è stata presentata dal gruppo Caltagirone...



Francesco Gaetano Caltagirone

L'opzione sulla società, quotata alla Borsa di Madrid, riguarda una quota oscillante tra il 25 ed il 49,999% del capitale a 25 euro per azione...

cuo patrimonio immobiliare costituito principalmente da 325.000 mq di uffici, 140.000 mq di centri commerciali, 70.000 mq di alberghi...

Il rapporto dell'Abi segnala un ritmo di crescita inferiore a quello del 2001

Rallenta la raccolta delle banche

MILANO Colpo di acceleratore dei prestiti bancari a fine anno, mentre la raccolta rallenta e i tassi di interesse tendono al ribasso.

dicembre (5,56%) e 25 centesimi in meno rispetto a dicembre 2001 (5,91%).

In decisa frenata poi la raccolta bancaria che nel dicembre scorso ha segnato un incremento del 7,03%, inferiore al +9,17% di un mese prima...

Il tasso medio sui depositi è stato pari all'1,31%, 9 centesimi sotto il valore del novembre 2001 (1,40%) e 16 centesimi meno di dicembre 2001 (1,47%).

Quanto ai tassi di interesse, risultano in calo sia quelli attivi che i passivi. Il tasso medio sugli impieghi si è collocato a dicembre su 5,66%, 10 centesimi di punto sotto il livello di

Quanto alla qualità del credito, le sofferenze nette sono risultate pari, a ottobre, a 21.263 milioni di euro, 336 milioni in più rispetto al mese precedente e 1.200 milioni in meno nei confronti di ottobre 2001...

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP MZ 01/04, etc.

DATA CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP OT 01/03, BTP MZ 01/04, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B SELLA TV APMS, BACAGRIE/DA TV, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like INTERB 04 37/10, INTERB 09 30/12, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. MISTI

Table listing mixed asset funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. SETTORIALI

Table listing sector-specific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

BIL. AZIONARI

Table listing international balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

F. FLESSIBILI

Table listing flexible funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

07,00 Tennis, Australian Open Tele+
12,00 Rai Sport Notizie Rai3
13,00 Biathlon, c.d.m. Eurosport
17,30 Universiadi RaiSportSat
18,30 Pattinaggio, Europei Eurosport
18,40 Nuoto, speciale mondiali RaiSportSat
20,20 Sport 7 La7
20,55 Calcio, Perugia-Juventus Rai2
21,00 Hockey, Thiene-Valdagno RaiSportSat
01,05 Eurogoal Rai2



Gol e delizie in Coppa Italia: Totti e Rui Costa danno spettacolo

Roma-Vicenza 6-3 (tripletta di Delvecchio) e Chievo-Milan 2-5 (doppietta di Seedorf). Oggi Perugia-Juve

ROMA La Coppa Italia 2002-2003 vedrà in semifinale il Milan (contro Perugia o Juve, oggi il ritorno al Curi) e il derby Roma-Lazio. La squadra di Mancini si era qualificata martedì pareggiando 0-0 a Bari, ieri i giallorossi non hanno fallito l'appuntamento con la "stracittadina" battendo 6-3 il Vicenza all'Olimpico. La semifinale di andata è in programma (salvo anticipi o posticipi) il 5 febbraio, quella di ritorno il 5 marzo. Ma, nell'arco di tempo di un mese (33 giorni per l'esattezza), il calendario riserva a Roma e Lazio anche il derby di ritorno del campionato (24ª giornata), in programma sabato 8 marzo. All'Olimpico stratosferica prestazione di Francesco Totti che, nel giro di 27 minuti manda tre

volte in rete Delvecchio (nella foto) anche se, nel secondo gol dell'attaccante, è decisivo l'ultimo passaggio di Cafu. Ma era stato il Vicenza a portarsi in vantaggio con un destro non irresistibile di Jeda che sorprende Antoniolli. Il 4-1 porta la firma di Emerson. A questo punto i biancorossi di Mandorlini reagiscono e accorciano le distanze con Schwoch (rigore) e Veronese. Ci pensa ancora Emerson a riallungare sul 5-3. Un gol contestato dai vicentini per un fuorigioco rilevato dal segnalinee di destra ma volutamente ignorato (a ragione) dall'arbitro Tombolini che lascia proseguire il centrocampista brasiliano. L'ultimo sigillo è di Cafu che trasforma impeccabilmente un rigore (discutibile) concesso per un

contatto tra Rivalta e Cassano. Il giovane barse, al rientro dopo il litigio della scorsa settimana con Capello, aveva sostituito Totti a venti minuti dalla fine.

Dalle delizie di Totti a quelle di Rui Costa. Il portoghese ha illuminato Chievo-Milan, disputata ieri sera al Bentegodi. È Kaladze a rompere l'equilibrio (0-0 all'andata) dopo pochi secondi. Poi lo show del numero 10 rossoneri, prima un assist perfetto a Seedorf (0-2), quindi un pallone filtrante per Brocchi che fa da sponda per Tomasson (0-3). Nel secondo tempo 4' gol del Milan di Seedorf (2' personale), poi due reti dei padroni di casa (Beghetto e Franceschini) e la chiusura di Dalla Bona.

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Il caso Galliani porta l'Inter in Camera

Moratti a Montecitorio per il club nerazzurro: «Difendeteci». Solo una maxi multa per Sensi

Edoardo Novella

ROMA Finisce direttamente a Montecitorio il conflitto d'interessi di Adriano Galliani, presidente della Lega Calcio nonché vicepresidente vicario e amministratore delegato del Milan che guida il campionato di calcio. A scegliere la via istituzionale per la soluzione dell'ennesima concentrazione di potere, il presidente interista Massimo Moratti.

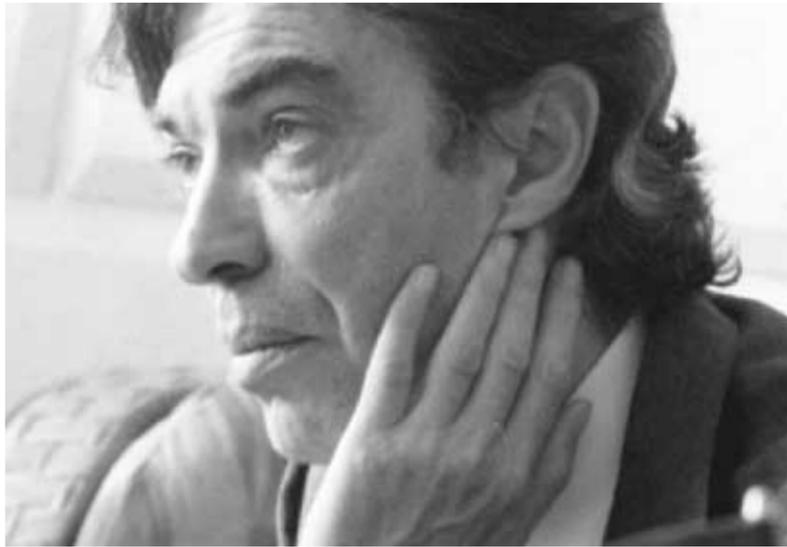
«Difendeteci», l'appello che il patron nerazzurro ha rivolto ieri ad una delegazione di deputati, scientificamente bipartisan ma rigidamente interisti. Convenuti nella sala del Cenacolo per la cerimonia di inaugurazione dell'Inter club della Camera. Ad ascoltare l'orazione accusatoria morattiana anche Ignazio La Russa, Marco Minniti, Mario Landolfi e Armando Cossutta, assortimento riunito dalla fede nerazzurra. «Fondare un Inter club significa sostenere la squadra, sempre e ovunque - ha dichiarato Moratti - E a questo punto spero che voi la difendiate in Parlamento...». Seguono applausi, qualcuno rilancia: «Presidente, vorrà dire che presenteremo interrogazioni parlamentari contro le ingiustizie subite...».

Ma in realtà il discorso di Moratti aveva già perso molto della nettezza dei giorni scorsi, acquietandosi sui toni conviviali di certi divani del Transatlantico. «Quella della Lega calcio mi sembra una situazione non tanto normale - ha precisato il presidente - e quindi da evidenziare. Questo non toglie che rimangono le capacità di Galliani, al quale

auguro di risolvere i problemi anche perché deve, vista la sua posizione».

Ma insomma, l'Inter quel fatidico 9 luglio votò o no per Galliani presidente? «Il voto è segreto - la risposta - ma è evidente che Facchetti (delegato nerazzurro quel giorno, ndr) non poteva votarlo perché non eravamo d'accordo. Non sulla persona ma sul fatto, da me sempre sottolineato, che un presidente o vidente di una società non poteva ricoprire altro incarico. Ora però basta con le polemiche: mi dà fastidio che vengano continuate».

In serata il fronte anti-Galliani vince una piccola battaglia. Franco Sensi riceve una quasi-assoluzione dalla Commissione Disciplinare per le dichiarazioni del 9 novembre. Quelle della famosa «Siamo primi nella classifica degli ammoniti? Si stanno preparando per le partite con la Juve, l'Inter e il Milan. Queste sono organizzazioni a delinquere». Per il presidente giallorosso appena una multa: 25mila euro a lui, altrettanti alla società. Niente squalifica, come invece chiedeva il procu-



Massimo Moratti; ieri il presidente dell'Inter ha inaugurato un club alla Camera dei Deputati

riforma dei campionati

La serie B si ribella al piano Carraro: «Lui, Galliani e Giraud, una rovina»

Marzio Cencioni

ROMA Una ipotesi di riforma dei campionati da contrapporre a quella elaborata dal presidente della Federcalcio Franco Carraro lo scorso novembre. E un nuovo piano di austerità per combattere l'incremento dei costi.

Lo hanno concordato ieri, in serata, i presidenti delle 20 società della serie B riuniti in un vertice che si è svolto nella sede del *Corriere dello sport-Stadio*. A sottolineare come le spaccature all'inter-

no del sistema calcio siano ormai all'ordine del giorno.

Il nuovo piano dei club di B verrà predisposto da Antonio Matarrese, vicepresidente della Lega, da Amilcare Berti, presidente della Triestina, da Massimo Cellino, presidente del Cagliari, e da Nicola Canal, vicepresidente del Genoa.

I quattro dirigenti si riuniranno a Milano i prossimi 28 e 29 gennaio, per poi sottoporre il progetto all'approvazione dell'Assemblea di Lega, in programma il 30 a via Rosellini.

Nel corso del vertice è stata confermata la netta contrapposizione rispetto alla riforma proposta da Carraro. Riforma che contempla una serie A a 18 squadre, ma soprattutto una rivoluzione per la B e la C: la serie cadetta andrebbe a dividersi in due gironi da 18 squadre, mentre per la C la riorganizzazione dovrebbe prevedere tre gironi da 20 squadre.

Toni molto accesi al termine dell'incontro. Il presidente del Livorno Aldo Spinelli ha avuto parole di fuoco proprio all'indirizzo del presidente federale: «Lui, Giraud e Galliani sono stati la rovina del calcio italiano».

Di lì a poco gli ha fatto eco anche Vincenzo Matarrese, presidente del Bari e fratello del vicepresidente di Lega: «Chi ci ha portato al disastro - ha confermato - è ancora sul ponte di comando o è stato addirittura promosso».

ratore.

Secondo la motivazione della sentenza le affermazioni di Sensi «travalicano il lecito diritto di critica, adombrando l'esistenza di un disegno preordinato, coinvolgente l'organizzazione che, nelle sue varie articolazioni, agirebbe al servizio di un non meglio precisato "potere", condizionante l'intero sistema calcistico». Però... Ecco le attenuanti concesse: bisogna anche valutare «quel particolare contesto caratterizzato da accese polemiche tra posizioni dialetticamente contrapposte, in cui il deferito assunse, e mantenne, un costante atteggiamento critico».

D'altronde la memoria difensiva di Sensi aveva già fugato le ombre su come le accuse di novembre fossero generiche, addirittura paradossali.

E allora, incassato il verdetto, ecco Rossella Sensi, figlia del presidente e amministratore delegato del club di Trigoria, intrecciare subito nuovi fili di miele: «Nell'interpretazione dei ruoli effettivamente un conflitto d'interessi per Galliani c'è. Se questo poi danneggia il bene del calcio, credo sia giusto rifletterci. Ma il danno non è così grave come si dice...». Come dice papà, magari. «Fare polemiche non serve - chiude pilatescamente la Sensi - per il bene del calcio e di tutti bisogna invece fare delle considerazioni serene e cercare di capire, il che è diverso dal perseguire una singola persona o più persone».

Da ieri forse il conflitto è meno conflitto. E sugli interessi, più nessuna ombra.

Il n. 1 giallorosso parlò di «associazione a delinquere»
La Disciplinare gli infligge 25mila euro di ammenda

Perugia in silenzio «Hanno sminuito la nostra vittoria»

Il Perugia è da ieri in silenzio stampa fino a data da destinarsi. La decisione è stata presa dai giocatori e dallo staff tecnico per l'arezza legata ai commenti sull'incontro di domenica scorsa con l'Inter.

«Una partita - è detto in un comunicato sottoscritto da calciatori e tecnici e diffuso dall'ufficio stampa della società - ridotta solo all'analisi di due episodi che non avrebbero dovuto cancellare una grande prova del nostro gruppo. Il Perugia ha dominato il campo contro una grande avversaria come l'Inter, meritando ampiamente la vittoria. L'unico modo che conosciamo per reagire a questa situazione - prosegue la nota - è quello di moltiplicare concentrazione e impegno nel lavoro quotidiano per tentare di regalare ai nostri tifosi ed al presidente prestazioni e risultati sempre migliori. Qualunque sia - conclude il comunicato dei calciatori e dello staff tecnico - il modo nel quale saranno raccontati».

Catanzaro, 4 mesi senza stipendio Niente allenamento

I giocatori del Catanzaro (C2/C), che non percepiscono lo stipendio da quattro mesi, hanno disertato l'allenamento di ieri pomeriggio per «sensibilizzare l'opinione pubblica in merito alla grave situazione venutasi a determinare». In particolare, la decisione è stata presa in conseguenza «del clima di assoluta incertezza che caratterizza l'attuale conduzione societaria». I vecchi azionisti, infatti, hanno raggiunto un accordo con un gruppo di imprenditori per la cessione delle quote, ma al momento non è stato ancora firmato l'atto che sancisce il trasferimento.

IL CASO A Castel di Sangro allontanato il tecnico Alberti sgradito a Giampiero Catone, capo della segreteria politica del ministro Buttiglione

L'esonero ai tempi della destra lo recapita il carabiniere

Ivo Romano

CASTEL DI SANGRO Una volta era conosciuto come il Castello dei miracoli. E ce n'era ben donde. Perché una squadra di un paesino di 5000 anime che riuscisse ad arrampicarsi fino alla cadetteria, a un passo dall'aristocrazia del calcio italiano, non s'era mai vista prima. Era una ventata d'aria fresca nel cupo mondo del pallone dei veleni, una carica di simpatia in un'ambiente che di belle storie non è che ne regali poi così tante. Due anni è durato il miracolo. Poi giù fin dentro i meandri della C1. E poi ancora più giù, nell'inferno della C2. E quel che più è peggio ecco materializzarsi il brutto del calcio, anche a Castel di San-

gro, anche nel paesino che si era accattivato simpatie e aveva suscitato invidia, oltre a ispirare Joe McGinnis, scrittore americano salito fin su questo centro dell'entroterra abruzzese per raccontare il miracolo. Ieri l'ultima sceneggiata, un esonero a mezzo telegramma, consegnato all'interessato, il tecnico Roberto Alberti, da due carabinieri in divisa. Proprio così. E non è che per i carabinieri fosse la prima apparizione sul prato verde dello stadio Patini. Il giorno prima era accaduto lo stesso. Alberti dirigeva la seduta di allenamento, le dimissioni annunciate nell'immediato dopopartita con la Fiorentina Viola le aveva prontamente ritirate, non c'era alcun motivo per non rimanere al suo posto. I carabinieri si erano presentati al campo, dietro

precisa richiesta della società, per invitarlo ad allontanarsi dallo stadio. Lui si era rifiutato, non se n'era andato. E la scena si è ripetuta ieri. I militari dell'Arma, tornati ancora sul luogo del "delitto", hanno annunciato al tecnico che gli avrebbero consegnato un telegramma col quale la società lo sollevava dall'incarico. Alberti non ci ha fatto neppure caso e ha continuato il suo lavoro. Fin quando un'altra pattuglia di carabinieri è sopraggiunta per recapitargli la missiva. A quel punto il tecnico non ha potuto fare altro che allontanarsi. Ma l'hanno fatto pure i calciatori, che, in segno di solidarietà con l'allenatore e di protesta per il mancato pagamento degli stipendi, hanno disertato l'allenamento. La lettera di licenziamento era firmata da Fausta Ber-

gamotto, presidentessa della società. Ma dietro il provvedimento c'è la lunga manus di Giampiero Catone, che del club è un po' il "deus ex machina", pur figurando solo nelle vesti di consulente. Lui già domenica si era lasciato andare a giudizi tutt'altro che lusinghieri sul tecnico, poi è passato all'attacco. Come nella peggior tradizione dei politici (di centro-destra: sarà mica un caso?) impegnati nel calcio. Difatti Catone è capo della segreteria politica del ministro Buttiglione e coordinatore regionale dell'Udc. Se voleva lasciare il segno, ha trovato il modo per farlo. Un esonero a mezzo telegramma, consegnato dai carabinieri. Peccato che ciò sia accaduto a Castel di Sangro, laddove un tempo aveva dimora il calcio senza veleni.

ESTRAZIONE DEL LOTTO del 22/01/2003

BARI	57	27	73	28	35
CAGLIARI	43	85	68	49	17
FIRENZE	89	50	24	40	63
GENOVA	52	10	44	66	78
MILANO	69	86	31	16	29
NAPOLI	51	39	6	33	45
PALERMO	58	51	64	42	31
ROMA	86	33	6	2	54
TORINO	12	40	34	57	54
VENEZIA	7	26	46	30	9

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

51	57	58	69	86	89	7
Montepremi						€ 5.733.093,34
Nessun 6 Jackpot						€ 17.023.957,24
All'unico 5+1						€ 9.407.563,30
Vincono con punti 5						€ 45.864,75
Vincono con punti 4						€ 421,39
Vincono con punti 3						€ 12,22

flash

FEDERATLETICA

Gianni Gola al governo: «Risorse certe per lo sport»

Il presidente della Fidal, Gianni Gola, a Matera durante la festa regionale dell'atletica, ha dichiarato: «Chiediamo al governo risorse certe per l'attività di vertice, fissando criteri specifici, per sopprimere a quanto è venuto meno con la crisi del Totocalcio. Chiediamo, inoltre, una devolution finanziaria per gli enti locali, per trasferire risorse a sostegno delle attività sportive di base. Sono richieste tanto più motivate dal momento che vengono fatte in vista di Atene 2004».



Australian Open, maratona Roddick-El Aynoui: 5° set da oltre due ore

Tennis, l'americano piega il marocchino: l'ultimo parziale si è concluso 21-19, record per il Grande Slam

MELBOURNE È stato un match d'altri tempi, se non altro per la durata del quinto set (che ricorda soprattutto le interminabili battaglie di Coppa Davis). Altro che il tennis ultrarapido di oggi, spesso risolto dal servizio-bomba, oppure accorciato dal tie-break. Il quarto di finale degli Open d'Australia fra lo statunitense Andy Roddick (testa di serie n.9) e il marocchino Younes El Aynoui è stato anche il match dei record: il 5° set, terminato con il punteggio di 21-19 a favore del giovane statunitense, è infatti il più lungo (2h23') mai giocato agli Australian Open, il più lungo mai disputato nei quattro tornei del Grand Slam a far data dal 1968, anno del passaggio del tennis, ed è il più lungo anche in termini di games da quando, nel 1971, fu introdotto il tie-break, infine, il

ventenne Roddick diviene il più giovane semifinalista del torneo australiano degli ultimi undici anni. Non è primato, invece, la durata del match, seppure lungo quattro ore e 59' per il punteggio finale di 4-6 7-6 (7/5) 4-6 6-4 21-19. Il trentaduenne marocchino, che ha dispiegato un tennis più vario di quello dell'avversario, ha perso per alcuni passaggi a vuoto della sua risposta di rovescio al servizio dell'avversario, e per una seconda palla di servizio troppo debole. Roddick, al contrario, ha servito bene la seconda quanto la prima e commesso meno errori diretti (31 contro 55), anche se alcuni concessi in modo grossolano. El Aynoui ha accettato la sua sconfitta con la nota eleganza e serenità d'animo: «Chinque di noi due avesse perso, sarebbe stato un peccato. È

toccato a me. Pazienza, sono comunque orgoglioso della mia prova». E dire che il giocatore marocchino aveva avuto un match-ball sul 5-4 e servizio di Roddick. Poi ha subito un break al 21° gioco (11-10 per l'avversario), ma rifacendosi nel gioco immediatamente seguente. Quando si pensava che la maggiore esperienza avrebbe permesso al marocchino di vincere l'incontro, la tenacia di Roddick (che nel turno precedente era riuscito a sputarla sul russo Youzny al quinto set, rimontando da 0-2) finiva per imporsi. Pubblico in piedi dopo la maratona per applaudire i due contendenti, ormai esausti. «Un pubblico meraviglioso - ha commentato Roddick - con il suo incoraggiamento ci ha aiutati a rimanere in piedi. Fortunatamente non ho sofferto di crampi».

Sci, gli azzurri sono sulla pista giusta

Ad una settimana dai mondiali di St Moritz riprendono quota le speranze della Nazionale

Chiara Cetorelli

Tutti, televisione compresa, pensavano che dopo le imprese dei fenomeni Tomba e Compagnoni lo sci italiano avrebbe attraversato un momento agonizzante. Così è stato. Di talenti naturali, si sa, non ne nascono tutti i giorni, e per un periodo durato due anni gli azzurri sono rimasti nelle retrovie delle classifiche mondiali. Dietro a quei podi non conquistati c'erano duri allenamenti, costanza, determinazione e una gran voglia di arrivare. E mentre dall'esterno non ci si rendeva conto di tutto questo gran fermento, dall'interno si preparavano le basi per la rinascita dello sci azzurro. Un movimento che ha dato i suoi risultati durante questa stagione. L'interesse del pubblico si è riattivato, ma la televisione stenta a trovare una continuità nel trasmettere le varie tappe della coppa del mondo.

Le maggiori soddisfazioni arrivano dalla squadra femminile che dopo i risultati di Cortina può essere definita una delle più forti al mondo nelle discipline veloci, e fa ben sperare in vista dei prossimi Mondiali di St Moritz. Prima di tutte Karen Putzer che va forte in tre specialità: gigante, super-G e discesa. Su sei gare disputate in gigante è andata a punti cinque volte (a secco solo all'esordio di Sölden), ha due vittorie (Val d'Isère e Semmering), il terzo posto a Cortina e il quarto di Bormio. In super-G il primo posto di Lake Louise e il quarto a Cortina. In discesa, il sesto posto sull'Olympia delle Tofane, miglior piazzamento in carriera, ha mostrato che la ventiquattrenne di Nova Levante può cercare il podio anche nella velocità pura, un progresso incredibile rispetto alle stagioni passate. Putzer a parte, il potenziale della squadra femminile è enorme: in gigante e super-G sono tra le migliori la Ceccarelli, campionessa olimpica ancora in cerca di una continuità sia sul lato fisico che su quello psicologico, e la Karbon che a parte qualche problema con il ginocchio, ha confermato il suo momento positivo, con le prove di Semmering e Cortina, arrivata rispettivamente terza e quarta. In crescita anche la Moellg e la Bechmann che si sta riprendendo dopo un avvio di stagione piuttosto incerto. Il rientro di Isolde Kostner dopo un mese e mezzo di assenza dalle gare, in seguito al rovinoso incidente sulle nevi di Lake Louise, ha segnato un passo importante verso il rafforzamento della squadra nelle discipline veloci. Il nono posto di Cortina in discesa le è servito per riprendere quella sicurezza persa e lascia intravedere il ritorno alla piena forma per la campionessa di Ortisei. Gli infortuni hanno minato anche il settore dei "pali stretti": gli incidenti alla Biasvaschi e alla Pezzedi, hanno interrotto la loro ascesa proprio nel momento di massimo rendimento. Le speranze ora sono rivolte sulla Gius che, dopo una serie di piazzamenti conseguiti in slalom durante questa stagione, ha conquistato il terzo posto a Semmering. Anche la Karbon ha raggiunto dei buoni livelli e la Ceresa fa progressi continui.

Se la squadra femminile sembra in piena esplosione, quella maschile è solo all'inizio. Lo slalom è il suo cavallo di battaglia, e con Giorgio Rocca sta

prendendosi le sue soddisfazioni. Il secondo posto a Sestriere e il primo posto a Wengen hanno mostrato che il carabiniere ventisettenne può combattere per il gradino più alto del podio. La centralità, l'aggressività e l'estrema sicurezza del livignese spaziano via ogni dubbio sulla presunta incapacità di mantenere la concentrazione durante le due manches, osservata in occa-

sione dei due ritiri di Bormio e Kranjska Gora. Un gran carico di fiducia per Rocca per tenere alto il livello fisico e morale soprattutto in vista dei Mondiali di febbraio. Convocato per l'appuntamento svizzero insieme a Rocca è Giancarlo Bergamelli, per gli altri due posti se la giocano Perathoner, Cardini e Schmidt. Il miglior risultato di Bergamelli in carriera è stato il

settimo posto nello slalom di Kranjska Gora: un'atleta veloce e forte che se riesce a mantenersi tranquillo psicologicamente è in grado di fare ottimi risultati. In gigante gli occhi sono puntati su Massimiliano Bardon, in buona forma, ma ancora alla ricerca della gara giusta, e su Davide Simocelli che ha centrato un bel primo posto in Alta Badia.

Uno spazio a parte va riservato per il settore di discesa maschile. Molti incidenti sin dall'inizio della stagione hanno condizionato i velocisti azzurri. La squadra ora scende in pista con paura e non rende quanto potrebbe. I risultati arrivavano con il Ghedi-na dei tempi d'oro, ma senza di lui, o con lui attualmente sempre alle prese con problemi fisici, la squadra stenta a

dare risposte positive. Anche il suo potenziale successore, Alessandro Fattori, è dovuto stare lontano dalle gare per sei settimane in seguito alla rottura parziale del legamento collaterale del ginocchio sinistro, riportata nella discesa di Beaver Creek ad inizio stagione. L'unico segnale confortante è arrivato da Erick Seletto con il 12° posto nella discesa di Wengen.



Karen Putzer, stella della Nazionale femminile di sci

Profeta soltanto in patria. Il rischio che Antonio Cassano sta correndo è che un giorno di lui si dica proprio questo. Erano lieti i giorni di Bari Vecchia, quando bastava essere fenomeni senza stare a badare se bisognasse esserlo in termini paranormali, subnormali o semplicemente normali. In quel tempo Cassano era un fenomeno senza etichette, e gli bastavano i funambolismi per sentirsi a pieno titolo dentro lo star-system del pallone. Tempi belli, ma andati. Perché oggi Antonio Cassano continua a essere fenomenale in ciò che fa, ma sempre più passa il tempo a chiedersi cosa mai sia fuori luogo nelle sue opere quotidiane. In fondo, continua a essere un virtuoso del dribbling e a eludere allo stesso modo avversari e sedute d'allenamento; e mostra immutata attitudine per le vertiginose fughe, verso la porta avversaria dalla tre quarti e verso la porta di casa da Trigoria; e ancor oggi evidenzia la voglia d'irridere chiunque gli si pari davanti che già aveva quando giocava nella città natia, senza capire perché mai adesso siano non soltanto gli avversari a prendersela a male. Di più: Cassano in alcuni numeri del repertorio è persino migliorato. Per esempio, nei colpi di testa: quello di Genk è valso tre punti alla Roma in Champions League, quelli durante le sedute infrasettimanali di tattica sono valsi a lui due esclusioni con altrettanti meriti riposti in piena stagione agonistica. Netti progressi ha maturato anche nello smarcamento (facendo perdere mirabilmente le tracce di sé il saba-



CASSANO PROFETA MA SOLTANTO IN PATRIA
Pippo Russo

to che precedette Roma-Perugia), nell'uno contro uno (nessuno mai era riuscito finora a puntare Capello come lui; e infatti ormai il tecnico dice apertamente di non sapere più quali rimedi adottare per gestire il caso), e nell'uno contro tutti (ché ormai sta sui coglioni all'intero spogliatoio giallorosso). Fatto il bilancio di tutto ciò, il povero Antonio s'interroga sul suo destino pallonaro che negli ultimi mesi su di lui s'accanisce, servendogli un oggi denso d'incomprensioni e amarezze. Cosa pretendevano da lui, la normalità? Di ciò non si capisce, né capisce perché tutto ciò che un tempo gli avversari e sedute d'allenamento; e mostra immutata attitudine per le vertiginose fughe, verso la porta avversaria dalla tre quarti e verso la porta di casa da Trigoria; e ancor oggi evidenzia la voglia d'irridere chiunque gli si pari davanti che già aveva quando giocava nella città natia, senza capire perché mai adesso siano non soltanto gli avversari a prendersela a male. Di più: Cassano in alcuni numeri del repertorio è persino migliorato. Per esempio, nei colpi di testa: quello di Genk è valso tre punti alla Roma in Champions League, quelli durante le sedute infrasettimanali di tattica sono valsi a lui due esclusioni con altrettanti meriti riposti in piena stagione agonistica. Netti progressi ha maturato anche nello smarcamento (facendo perdere mirabilmente le tracce di sé il saba-

borsino

Tutti dietro alla fuoriclasse Putzer Con Rocca suggestioni da Tomba

Karen Putzer. Primo posto nel super G di Lake Louise. Splendida esibizione di potenza, classe e velocità su una pista che non si adatta alle sue caratteristiche. Bissa il successo nel gigante di Val d'Isère grazie ad un'ottima prima manche dove l'altoatesina sulla pista permettono alla ragazza di Silandro di scavalcare Marijes Schield. Una seconda parte che gestisce magnificamente nonostante le pessime condizioni della neve. Un'altro primo posto nel gigante di Semmering, sconfigge la rivale diretta per la classifica di Coppa del Mondo, la croata Janica Kostelic. Una gara strepitosa.

Daniela Ceccarelli. Secondo posto nel super G di Val d'Isère, una pista che si addice alle sue caratteristiche: cambi veloci e passaggi difficili. Dimostra di saperli interpretare. Non prende rischi nella parte iniziale, realizzando comunque il secondo parziale nella parte alta.

Denise Karbon. Terzo posto nello slalom gigante di Semmering. La sua gara è rallentata da un errore commesso nella parte finale della seconda manche: senza quell'errore sarebbe potuta salire sul secondo gradino del podio.

Nicole Gius. Terzo posto nello slalom di Semmering. Corre due manche con estrema intelligenza. Parte con il pettorale 18, fa regi-

strare il miglior intertempo nella prima manche concludendola in quarta posizione per un errore nella parte finale. Una grande interpretazione nella seconda discesa. La leggerezza nel condurre lo sci e la capacità di scivolare sulle buche formatesi sulla pista permettono alla ragazza di Silandro di scavalcare Marijes Schield.

Giorgio Rocca. Primo posto nello slalom di Wengen. Una gara vissuta sul filo dei centesimi in una prima manche conclusa in testa a pari merito con Ivica Kostelic e che prosegue nella seconda discesa con il sorprendente giapponese Akira Sasaki. Indietro di 8 centesimi all'ultimo intermedio nonostante sia partito dal cancelletto con oltre mezzo secondo di vantaggio, sa nuovamente cambiare marcia ritrovando quel ritmo che pare spezzato dopo il secondo posto dicembre di Sestriere a cui sono seguiti due ritiri.

Davide Simocelli. Secondo posto nello slalom gigante in Alta Badia. 26° dopo la prima manche, autore del miglior tempo nella seconda frazione (1'18"61), arriva a 1'06 dall'americano Miller. Il ventitreenne di Rovereto stacca così il primo risultato importante della sua giovane carriera, dopo il 15° posto ottenuto ad inizio stagione a Park City.

c.c.

Torna l'entusiasmo per il tricolore dopo l'epoca d'oro: le maggiori chance per la valanga rosa



in breve

- **Napoli sul mercato**
Via Stellone, ecco Montano Manca solo l'ufficializzazione ma le operazioni Stellone, in partenza verso Palermo, e il ventenne colombiano Montano, in arrivo dal Parma, potrebbero essere definite anche nelle prossime ore: ecco gli ultimi colpi della campagna acquisti e vendite che, dopo l'arrivo di Marcolin, Savino, Martinez, Pasino e D'Angelo, contribuiranno a completare il nuovo Napoli targato Scoglio.

- **Antidoping in ritardo**
Codice ok per Torino 2006 L'atteso codice antidoping che sarebbe dovuto andare in vigore per i Giochi Olimpici di Atene del 2004 non arriverà. Lo ha ammesso oggi durante una conferenza stampa il presidente dell'Agenzia Mondiale Antidoping (AMA) Dick Pound, che ha, tuttavia, fissato la nuova data di uscita: Torino 2006.

- **Montmeló, Schumi torna davanti a tutti nei test**
C'è voluto un solo giorno a Michael Schumacher per tornare a essere il più veloce. Se mercoledì il ferrarese campione del mondo era uscito di pista nelle prove di Montmeló e aveva avuto difficoltà a ritrovare il giusto ritmo, oggi ha riportato la sua F2002 al primo posto nella classifica dei tempi di giornata. Alle sue spalle l'altra Ferrari di Barrichello, seguito dalla Bar di Villeneuve, dalla terza rossa del collaudatore Badoer e dalla Jaguar di Pizzonia.

- **Hockey, Italia batte gli Usa e arriva in semifinale**
Continua la favola dell'Ital hockey alle Universiadi di Tarvisio 2003. Superando gli Stati Uniti per 4-0, i ragazzi di Pat Cortina hanno raggiunto lo storico traguardo delle semifinali dell'Universiade, dove dovranno incontrare la Russia, prima classificata del girone A.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola passione e ragione

QUESTA SETTIMANA



INQUISITI O GIUDICI?
Dalla Chiesa, Di Pietro, Palmi, Pastore
LA SINISTRA, LA CONFEDERAZIONE
Angius, Benzi, Folena, Francescato
ATTENTI AI FASCISMI
Angelino, Ferrari, Giadresco, Valeri
IL DRAMMA DEI DESAPARECIDOS
Intervista ad Estela Carlotto
IN RICORDO DI ANNA MARIA RODARI
Cossutta, Corso, Penati, Repetto

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

SINISTRA: LA CONFEDERAZIONE POSSIBILE?

gianfranco pagliarulo intervista
oliviero diliberto (comunisti italiani)
vittorio agnoletto (social forum)
tom benetollo (arci)
grazia francescato (verdi)
fabio mussi (democrazie di sinistra)
presiede alessio d'amato

GIOVEDÌ 6 FEBBRAIO 2003
ROMA, SALA DELLE BANDIERE,
ORE 17,30 - VIA IV NOVEMBRE 149

NUOVE ACCUSE DI PEDOFILIA ARRESTATO CANTANTE R. KELLY
È finito ancora in carcere Robert Sylvester Kelly, cantante soul noto con il nome di R. Kelly. L'artista è stato arrestato a Miami e su di lui pendono dodici capi di imputazione riguardanti la pornografia infantile. Le accuse seguono un'inchiesta avviata nel giugno scorso e seguita all'arresto di Kelly per detenzione di materiale pedofilo. Nel corso dell'indagine la polizia trovò in casa di Kelly 12 fotografie riguardanti rapporti avuti con una ragazzina minore. Il musicista era stato messo alle strette da un video di 26 minuti, spedito da un anonimo al quotidiano *Chicago Sunday Times*.

help!

DOMENICA IN UN MEGASTORE ALLA RICERCA DI TUTTA LA MUSICA CHE NON C'È

Franco Fabbri

Entro nel megastore, inaugurato da poco: è domenica, ho fatto una passeggiata, una volta tanto sono venuto senza un'idea prefissata. Tanto me ne vado sempre con almeno un cd o un libro impreveduto. La prima cosa che vedo è il reparto dei dvd. Ho passato le vacanze di Natale guardando e riguardando Lawrence d'Arabia, film magnifico perché proprio adesso non lo rimettono nelle sale? Il disfacimento dell'impero ottomano, gli interessi occidentali in Medio Oriente, Damasco, la Palestina: storia di oggi. Nel dvd c'è la versione originale di tre ore e mezza, un bellissimo making of, un'intervista a Steven Spielberg che riconosce il proprio debito nei confronti di David Lean. Piacerebbe anche a me rivedere gli altri film di Lean: non solo Breve incontro, Il ponte sul fiume Kwai, Il dottor Zivago, ma anche gli ultimi: La figlia di Ryan, Passaggio in India.

Chiedo a un commesso notizie di questi due. Mi risponde subito, gentile e competente: «A quanto mi risulta, non sono mai usciti su dvd». Peccato. A casa controllerò: è vero. La figlia di Ryan non si trova nemmeno su cassetta (esaurita), Passaggio in India esiste su dvd per il mercato americano. Perché mi stupisco? Perché non mi occupo di cinema di professione, e come collezionista sono un iperdiletante. Si trattasse di musica, di dischi, lo saprei bene che ci sono cose importantissime che non sono pubblicate, o non sono distribuite. Eppure anche a questo faccio fatica ad abituarci. L'effetto è accentuato proprio da questi bellissimi megastore. Fino a che si andava nel negozietto di quartiere (ci vado ancora, sempre temendo che la prossima volta non ci sarà più) si dava per scontato che certe cose non si sarebbero trovate, o che la scelta sarebbe stata condizionata dal gusto

del negoziante. Ma il megastore (mega! A quando il gigastore?) ha nel nome una promessa di totalità. Non ci crediamo tutti? Non pensiamo: «Vado lì, che lo trovo» (il libro, il disco, il film)? Ma non è così, non può essere così. Pensiamo solo a quel benedetto scaffale del quale ci siamo tante volte occupati, quello della world music. Non uno scaffale: un insieme di scaffali, un reparto. Cerchiamo «Europa»: vogliamo credere che la produzione discografica europea stia in quei pochi metri quadri? Io cerco «Grecia» (gli amici lo sanno: sono fissato). Solo fermandomi un'oretta ogni estate in negozi greci ho trovato un centinaio di album, una trentina dei quali sono considerati fondamentali non solo da me, ma dalla Rough Guide to World Music alla voce «Grecia». Nello scaffale del megastore non ce n'è nemmeno uno. C'è un Best of Theodorakis (immane!) e un

altro cd. Quasi lo compro. E intanto mentalmente moltiplico il vuoto di quei cd greci mancanti per tutte le nazioni rappresentate, per tutti i generi, per tutti i musicisti. E quando mi sono fermato, per la vertigine, aggiungo il vuoto ancora più grande dei dischi mai riediti su cd, dei cd editi, esauriti e mai più ristampati, e la promessa di totalità di quel megastore, anzi, non di quel particolare, gradevole, ricco megastore, ma di tutti i negozi possibili con quel nome, diventa solo poco meno patetica di quell'insegna «Tutto per la musica» sopra l'entrata del negozietto di quartiere. È evidente: un negozio che mantenga davvero quella promessa non può esistere, almeno fino a quando i dischi, i film, i libri, non avranno perso tutta la loro consistenza materiale. Fino ad allora, continuerò a entrare in un megastore pensando a tutto quello che non c'è.

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

REGISTE DI FRONTIERA

Una ragazza



Federica Fantozzi

Per la città di Kabul si aggirano finti profughi, finti mendicanti, finti medici. Qualcuno controlla il livello di polvere sui rottami ancora merlettati dai proiettili. Altri si affacciano nei vicoli, entrano nei cortili, spostano le macerie. Quattro poliziotti veri e armati gestiscono il traffico.

Nella capitale sono cominciate le riprese del primo film nell'Afghanistan post talebani. Dirige Samira Makhmalbaf. Iraniana, ventidue anni, ma già regista amata e coccolata (più in Occidente che in patria), figlia di uno tra i più importanti registi del paese degli ayatollah: Mohsen Makhmalbaf che all'Afghanistan ha dedicato lo straordinario *Viaggio a Kandhar*.

Il titolo del suo nuovo lungometraggio è ancora sconosciuto e anche della trama si sa poco. La prima scena è stata girata: una donna vestita di stracci si precipita fuori da un edificio semidistrutto. Tiene fra le braccia un bambino avvolto in una coperta sottile. Prega il marito di portarli entrambi all'ospedale, perché il figlio sta male, molto male. Ma lui la rimanda dentro le mura di casa e sale in macchina da solo, guidando come un folle alla ricerca di un dottore. Sarà una storia di donne in una società che cambia, obbligata a venire a patti con una serie di mutamenti drammatici e convulsi. Raccontata nel consueto stile di «famiglia»: fra racconto e documentario, fantasia e realtà, invenzione e cronaca. Indagherà nelle pieghe della Kabul liberata ma non ricostruita, sovrappopolata ma sottosviluppata, a volte festosa ma sempre affamata. Cercherà di capire fin dove sono arrivate le crepe provocate dal crollo del regime degli studenti coranici. E, forse, darà risposta alla dibattuta questione se dopo la fine della guerra le afgane si siano tolte il burqa oppure no. Del resto non è la prima volta che Samira mette piede in Afghanistan. Con suo padre Mohsen, nel dicembre 2001, è entrata nelle scuole del paese appena «liberato» per seguire la vita degli scolari e delle scolare, tutte rigorosamente velate. Ne è venuto fuori *Alfabeto Afgano*, un documentario presentato allo scorso festival di Locarno.

Adesso Samira è tornata in questa terra martoriata per seguire la complessità del percorso verso l'emancipazione femminile. Questo, infatti, è il punto di partenza del suo nuovo film, sceneggiato a quattro mani col padre, entrambi in trasferta oltreconfine. Racconta la regista al *New York Times*: «Alcune donne ritengono di avere meno talento degli uomini, leggono in certi libri di essere biologicamente carenti e di avere capacità fisiche inferiori. È quello che viene instillato nelle loro teste. Si potrebbe pensare che il problema fossero i Talebani perché non le lasciavano uscire fuori dai loro burqa, ma la verità è che c'è dietro un'intera cultura». L'argomento dei pregiudizi sessuali nella socie-

Ha ventidue anni,
è iraniana
ed è una delle firme
del cinema mondiale
Samira Makhmalbaf
è in Afghanistan
e sta girando il primo
film post-talebano
Tra macerie e speranze

La regista iraniana
Samira
Makhmalbaf
In alto
vita cittadina
a Kabul



tà islamica sta molto a cuore a Samira. Se ne era già occupata al debutto, appena diciassettenne, dietro la macchina da presa. Il lungometraggio *La mela* è la

Al cinema con papà

Samira è una figlia d'arte. Suo papà, Mohsen Makhmalbaf, è tra i più celebri registi iraniani. Per lei, dunque, è stato facile passare dal set di suo padre - dove ha trascorso la sua infanzia - alla macchina da presa. Appena diciassettenne, infatti, esordisce al festival di Cannes del '98 con *La mela*, un film tratto da una storia di cronaca sulla vita di due ragazzine di Theran segregate dai loro genitori. Lo stile documentaristico e la denuncia della condizione femminile in Iran hanno reso alla giovane Samira gli onori delle cronache internazionali. Così, sempre sotto l'occhio vigile di suo papà, stavolta nelle vesti di sceneggiatore, la regista sforna *Lavagne*, - premio della giuria a Cannes 2000 - viaggio nel Kurdistan iraniano al seguito di un gruppo di maestri in cerca di allievi sfuggiti alla guerra. Chiude l'elenco, per ora, *11 settembre* il film collettivo sulla tragedia della Torri gemelle in cui Samira firma un episodio tutto iraniano.

storia (vera) di due sorelline iraniane segregate dentro casa dalla famiglia che vuole proteggerle dai pericoli del mondo esterno e mantenerle pure. Certo,

ammette lei stessa, girare in Afghanistan è diverso e, soprattutto, è assai più difficile che lavorare in patria. Lei e suo padre si sono trasferiti a Kabul e abitano nel quartiere un tempo residenziale di Shar-e-Naw. In un piccolo appartamento che apparirebbe spoglio se non fosse arredato da splendidi tappeti afgani e illuminato dai loro colori.

Il primo problema è stato individuare, in giro per il Paese, delle «location» che fossero *mine-free*. Ovvero, aree non minate dove girare le scene senza lasciarsi le penne. Il secondo, è stato trovare qualcuno che interpretasse le scene. Il bando del casting è stato lanciato addirittura sull'emittente *Kabul Tv*, ma si sono presentate meno di dieci aspiranti attrici. Racconta Samira: «Mi hanno detto che avrei dovuto portare qualcuno dall'Iran. Ma io ho risposto che non avrei potuto fare un film sull'Afghanistan con una donna iraniana». Così i due Makhmalbaf hanno perlustrato le strade della città per settimane, in cerca del volto ideale. Ne hanno trovato più d'uno, infine, all'università di Kabul. Qui si è presentato un nuovo ostacolo: le ragazze avevano bisogno dell'autorizzazione dei genitori. Samira e Mohsen hanno parlato a lungo con le famiglie, che hanno concesso il sospiro permesso soltanto dopo aver letto la sceneggiatura e ottenuto rassicurazioni che non si trattava di un film osceno. Aggiunge Makhmalbaf senior: «La gente qui ha difficoltà a capire il significato del cinema reale, come lo intendiamo noi. Pensano che sia tutto come i film indiani: musical, storie d'amore, combattimenti e azione. Se riuscissimo a fare un film che sia un po' uno specchio, poi potremmo mettere questo specchio cinematografico di fronte alle loro anime in modo che a poco a poco possano cambiare da soli». Nuovo cinema Kabul è al primo ciak.

Cercando di scansare le mine, Samira e suo padre Mohsen hanno perlustrato le strade alla ricerca del volto ideale: tra pure e diffidenze

Emarginato in patria, osteggiato e ribelle: il cineasta indiano solo da poco viene riconosciuto come uno dei grandissimi del cinema mondiale. A Firenze l'hanno ricordato

Ghatak, il maledetto del Bengala era il Rossellini d'India

Edoardo Semmola

Pensate a Rossellini. O meglio al suo stile, alla sua impronta nella storia del cinema.

Oppure a Pasolini. E pensate alla tortuosa vita artistica di Orson Welles: fatta di incomprensioni dei contemporanei, di una quotidiana lotta per produrre i suoi film, di stenti e ostracismo perpetuo. Pensate insomma a Ritwik Ghatak: un autore che se fosse vissuto in quella parte di mondo che si affaccia sull'Atlantico, magari sotto i riflettori di Hollywood o di Cinecittà, invece di essere un indiano senza patria, per di più tifico e alcolista, non sarebbe stato da meno, nella vita come sul lavoro, di questi grandi cineasti occidentali. Poi pensate alle guerre, al sangue, alla povertà e allo stradicamento di un'intera vita sotto l'acqua dei Monsoni. Tutte cose che hanno accompagnato la sua esistenza come un'ombra. E se si uniscono i pensieri di una tale grandezza e di una simile sventura, allora si ha la percezione reale di cosa sia stato Ghatak per la storia del cinema indiano.

A 26 anni dalla morte, e a molti meno dal riconoscimento della sua ascesa nel gotha dei registi, Ritwik Ghatak ha fatto la sua comparsa in Italia, a Firenze, all'interno del festival di cinema indiano «River to river». E là tre delle sue più splendide pellicole hanno visto per la prima volta la luce di uno schermo italiano. Come una seconda nascita, Ghatak sta vivendo una riscossa postuma (a partire dal New York Film Festival che nel '97 gli ha dedicato una retrospettiva completa).

L'originalità. La sua arma, gran parte della sua forza espressiva nasce proprio dal carattere personale delle sue opere. E da questo si è sviluppata la sua totale impermeabilità ai venti che spiravano da Hollywood e che contaminavano gli altri registi della sua generazione: cosa che in un certo senso ha segnato la sua stagione di sventure nel cinema. Nonostante si sia ispirato molto alla tradizione cinematografica sovietica e soprattutto ad Ejzenstein. Quella di Ritwik Ghatak è comunque un'originalità di architettura filmica che prende spunto dalla realtà, dalla sua realtà storica e sociale: in primis dalla partizione del Bengala, sua terra natale, e dalle sconvolgenti conseguenze che questo drammatico evento ebbe sulla vita degli abitanti. Attraverso i fiumi del suo paese, Ghatak ha raccontato la sua vita e quella della sua gente. A

cominciare dal poetico, glaciale, poderoso *Su-barnarekha* (la pellicola prende il nome dal fiume: è il primo dei tre film proiettati a Firenze) dove i temi dello sradicamento, dell'abbandono, risucchiati come in un vortice dalla complicità del destino, raggiungono vette altissime di espressione artistica, in un quadro di sublime dolore. Per poi passare al *Titash in Titash ekti nadir naam* (traduzione: «Un fiume di nome Titash»), film tratto da un romanzo di Advaita Malla Barman, dove vengono a galla influenze epiche, drammi senza tempo e allo stesso momento emerge con limpidezza la vita dei pescatori bengalesi tanto cari a Ghatak: componendo un affresco di morte «interpretato» dalle acque del fiume e uno sguardo lirico sulla vita. Il tris fiorentino delle sue opere si è concluso con il suo testamento - girato poco prima di morire -

Jukti, takko aar gappo: un'autobiografia, da lui stesso interpretata, che si conclude con il suo ultimo grido di disperazione da eterno ribelle sempre in cerca di un modo per cambiare le cose: «Uno deve fare qualcosa». È riduttivo comunque pensare a Ghatak solo come un grande intellettuale o un geniale filmmaker. È stato molto di più: passando dal teatro, dalla prosa alla poesia, fino alla televisione, appena «sfiorata». Sempre alla ricerca del migliore mezzo di comunicazione e di espressione delle sue idee. Quelle idee che lo hanno portato a militare in prima linea nel Partito comunista indiano e che hanno consentito alle tematiche sociali e civili - la storia dei villaggi del Bengala, la sopravvivenza dei poveri lungo i fiumi della sua terra, lo sradicamento come destino - di entrare nel suo sangue fino ad essere trasformate in arte.

Una storia di donne
in una società obbligata
a venire a patti
con mutamenti
drammatici, convulsi
e contraddittori



documentari

STASERA A PAVIA TRE FILM SULLE LOTTE DEGLI OPERAI
Appuntamento stasera (ore 21) al centro sociale il Barattolo di Pavia per una serata dedicata alle lotte degli operai Fiat. Saranno proiettati tre film documentari realizzati dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, Altrocinema.it e Cinema@gitazione. Si parte da *Fuori dai cancelli* di Vincenzo Mancuso, che segue la lotta dei lavoratori della fabbrica di Termini Imerese dalla fine di ottobre fino alla consegna delle lettere di cassa di integrazione ai primi di dicembre. Poi *L'autunno dell'Alfa Romeo* di Max Franceschini, racconta i lavoratori dell'Alfa di Arese seguendoli dalle prime manifestazioni di fine settembre fino al capodanno in fabbrica. E, ancora *Senza fiato?*, sulle lotte degli operai di Torino.

a teatro

QUANDO LEI SCAMBIA LUI PER L'ALTRO: PROIETTI IN UN INTERNO BORGHESE (COSE DA MATTI)

Aggeo Savioli

Aldo De Benedetti (1892-1970) conobbe una buona notorietà nel decennio anteguerra, in doppia veste di commediografo e sceneggiatore cinematografico. Alle soglie del conflitto, le famigerate leggi razziali ne bloccarono l'attività, ripresa nel periodo postbellico, di nuovo con discreta fortuna. Non ti conosco più, ora riproposta (in questi giorni a Roma, al Quirino) dallo Stabile dell'Aquila, si data al lontano 1932 ed ha avuto anche, già all'epoca e poi di recente, versioni per lo schermo: l'ultima delle quali, diretta da Sergio Corbucci, vedeva tra gli interpreti Gigi Proietti, il quale firma a sua volta la regia dell'attuale allestimento.
In un interno medio-alto borghese, ecco svilupparsi la vicenda della bella Luisa e di suo marito Paolo, avvocato di grido. Lei, un brutto giorno, tornando in casa, sembra

non identificare, in quell'uomo, il legittimo consorte. Che, assai turbato, chiama in soccorso lo psichiatra Alberto Spinelli. Questi fornisce, di quell'apparente caso di amnesia, una modesta diagnosi, ma nessuna cura efficace. Le cose, anzi, si complicano: Luisa, infatti, scambia Alberto per Paolo, fino al limite della camera da letto. I due, del resto, stanno quanto possibile al gioco, donde una catena di equivoci solo in parte premeditati. E l'accostamento conclusivo della situazione risulta non poco forzoso.
Curioso testo, invero: da un lato potrebbe strizzare l'occhio, o fare il verso, a Pirandello; dall'altro echeggia, certo con garbo e spirito, i modi di un teatro di boulevard (si può pensare, per esempio, a Feydeau). Ciò che colpisce, semmai, è l'aria del tempo, i riferimenti al clima incom-

bente di quegli Anni Trenta, quando Non ti conosco più fu scritta e rappresentata per la prima volta. Quelle intemerite, tra il serio e il faceto, contro il celibato ci ricordano che il regime fascista arrivò ad imporre una tassa sugli scapoli (qualcuno, oggi al governo, pare sia tentato di adottare simili norme). Ed è forse inutile sottolineare l'arretratezza della scienza medica nel trattamento delle malattie di menti, quale si ricava dai discorsi del professor Alberto e dell'avvocato Paolo.
Lo spettacolo, comunque, risulta più gradevole che problematico, e fila liscio nelle sue due ore di durata, con unico intervallo. Proietti imprime all'azione il giusto ritmo e la cornice ambientale, affidata alla solida coppia Ezio Frigerio scenografo - Franca Squarciapino costumista, contribuisce a mettere gli attori a loro agio, in grado di esprimere

il meglio del loro talento: Sandra Collodel tiene con sicurezza in delicato equilibrio la grazia e l'arguzia richieste dal personaggio di Luisa. Edoardo Siravo, Paolo, e Vittorio Viviani, Alberto, danno smalto di gesti e di brillo verbale alle due figure maschili. Gisella Sofio ben colorisce il ritratto della zia Clotilde, mal capitata in mezzo a quell'imbroglio. Valentina Piserchia, Francesca Di Meo, Ilaria Camerotti, Alessia Giangiuliani completano il reparto femminile. Natale Russo è, con efficacia, il cameriere Francesco, vessato dalle confuse smanie padronali. A conti fatti, si direbbe appropriato il recupero di questa commedia. Ricordando, per l'occasione, una pertinente frase del suo autore: «Brutto segno quando in una cultura comincia ad affievolirsi l'umorismo! Significa che gli individui si accingono a rinunciare alla propria libertà».

Ligabue, un sospiro rock nel tempio di Haendel

Teatro Malibran di Venezia: un concerto «intimista» tra ovazioni, sentimenti e un urlo d'amore contro la guerra

Cecilia Gualazzini

VENEZIA Cosa ci fa Luciano Ligabue al teatro Malibran, il «piccolo gioiello architettonico» da nemmeno due anni restituito, con l'indispensabile lifting, a una Venezia ancora orfana della Fenice? Che ci fa il Liga nel teatro dove nel Settecento si esibivano star del calibro di Haendel, Scarlatti, Metastasio, e Venezia contava diciotto teatri e i Veneziani a teatro erano di casa? Un puma in un carillon, viene da pensare quando il buio in sala si apre sul Liga seduto solo con la sua chitarra in una scatola sonora impregnata da intere stagioni di melodramma e sinfonica. «La vera difficoltà è stare due ore seduto», aveva detto dopo l'esordio al teatro di Correggio, lui che a San Siro, l'estate scorsa, galoppava su un palco di 141 metri e lanciava *balls of fire* di pura energia sonora su centomila fans innamorati tra urla d'entusiasmo così potenti da scavalcare il suono. Il nuovo tour invernale di Ligabue prevede due concerti in ogni città (Venezia è la prima tappa del 2003), il primo in un teatro e il secondo nel palasport. Idea seducente per un animale da stadio, e impegnativa: due produzioni, doppi spettacoli, doppie scalette, doppio lavoro per tutti. Ma a Luciano la voglia di teatro è cresciuta fin da quando, bambino, giocava in un giardinetto vicino al teatro della sua città, il «Bonifazio Asioli», e ci fantasticava sopra. Gli è cresciuta insieme alla curiosità



Ligabue in concerto. Sotto, i Massive Attack

Il teatro è strapieno, l'entusiasmo contagioso... e lui scava nel proprio passato, alla ricerca di un suono nuovo



Esce «100th Window», l'attesissimo nuovo disco della band di Bristol, fortemente impegnata contro la guerra in Iraq

Massive Attack, l'illusionismo di un oscuro pop

Diego Perugini

MILANO È uno dei dischi più attesi dell'anno. Perché i Massive Attack sono un gruppo diverso, una mina vagante nell'universo del pop, un'onda anomala capace di ammaliarti con dolcezza ma anche di stordirti con violenza. Innovatori di stili, anticipatori di tendenze, maestri del multimediale. E molto altro ancora. Il nuovo capitolo della combriccola di Bristol, in uscita il 10 febbraio (in Italia il 7), è in realtà un album solista. Di Robert Del Naja, alias 3D. Gli altri si sono spersi nel mare della vita. Daddy Gee solo temporaneamente, per star dietro al figlioletto nato da poco, ma tornerà per il tour. Mushroom, invece, ha lasciato definitivamente.

Il titolo, *100th Window*, viene da un libro cult sulle problematiche della sicurezza elettronica, che 3D ha trasformato in una riflessione sull'anima: «Il disco parla di come la gente cerchi di tenere nascosti i propri sentimenti. Ma c'è sempre un modo per fare breccia ed entrare, se sai come forzare la serratura». Una «centesima finestra» che dal computer si trasferisce al cuore, quindi, per schiudere le barriere dell'emozione. Come esorta direttamente uno dei pezzi più belli, *What Your Soul Sings*: «Non avere vergogna di aprire il tuo cuore e pregare/ Di quello che ti canta la tua anima». Frasi secche, concetti scanditi e minimale poesia su un intreccio musicale che mescola elettronica, psichedelia, dub, ambient, percussioni, melodie. I nuovi Massive Attack sono ricchi di suoni e idee, ma non



fanno sconti. Restano duri e taglienti, spesso inquietanti. Da ascoltare e riascoltare, al buio, a volume folle, staccando telefoni e telefonini e lasciandosi guidare. Per esempio da un giotellino tutto echi e dub come *Everywhen*. O dalla voce di Sinead O'Connor che anima tre momenti da brivido, tra cui il singolo *Special Cases*, dal micidiale videoclip: una storia d'amore fra due esseri umani clonati, che parte e ritorna nei laboratori da cui tutto è cominciato, viaggiando fra cellule staminali, ovuli, feti, nascita e sviluppo. In tv si vedrà da lunedì 27. L'irlandese è protagonista anche di *A Prayer for England*, toccante preghiera sull'infanzia martoriata.

Qua e là, ma soprattutto nella conclusiva *Anti-Star*, si ascoltano archi orienteggianti. «Adoro il loro suono. Ma c'è dell'altro: l'attuale situazione mondiale ha influenzato il contenuto del disco. Non posso non pensare che l'Occidente stia in un certo modo dominando

l'Oriente». Ma l'impegno di 3D va oltre la musica. Mesi fa assieme a Damon Albarn dei Blur ha comprato una pagina del *New Musical Express* per lanciare una campagna contro la guerra in Iraq. E sta mettendo a punto un concertone pacifista che dovrebbe svolgersi a Londra a metà febbraio. «C'è molta disinformazione. La gente non sa abbastanza dell'amministrazione Bush e degli scandali legati al petrolio. C'è bisogno di un dibattito serio per far comprendere a tutti le terribili conseguenze di un conflitto».

Nel futuro del gruppo c'è una miriade di impegni. Nuove canzoni per un nuovo disco il prossimo anno, collaborazioni con Tom Waits e Mike Patton, quattro eventi estivi lunghi un giorno intero, un dvd con cortometraggi e animazioni. Ma anche un tour italiano con tanto di gigantesco schermo Led interattivo: il 10 maggio al Forum d'Assago (Milano), il 5 giugno all'Arena di Verona e il 6 giugno all'Arena Flegrea di Napoli.

di rimettersi in gioco. Suonare in un teatro significa costruire nuovi arrangiamenti, cambiare gli spazi, stanare e far scintillare quei colori che nelle immense macchine sonore degli stadi si impastano in un'unica pulsazione. Un piccolo esercizio di ridimensionamento dell'ego musicale, per un rocker abituato ai bagni di folla. Il che non vuol dire per forza *unplugged*: martedì sera al Malibran c'erano amplificatori, chitarre elettriche, computer, campionatori, «però al centro - dice Ligabue - ci sono le parole e la melodia; subito a ridosso, la mia voce».

Così il Liga ha rinunciato alla fisicità pura, al potere animale del gesto sul palco e ha giocato tutto sulla concentrazione, lavorando sui timbri, sulla grana della voce. A Venezia apre da solo con *Non fai più male*, un pezzo che non compare in nessun album (è la B-side del singolo *Una vita da mediano*). Il Malibran non è un jukebox delle hit, per quelle ci sono gli stadi. Qui c'è spazio anche per le canzoni più trascurate (i brani meno noti di *Miss mondo*), per i pezzi da pescare ai margini dei dischi di platino e accudire con un nuovo vestito sonoro (*Dove fermano i treni*, riarrangiata con l'inserimento di una campionatura di *Trans Europe express* dei Kraftwerk, *Camera con vista sul deserto* con sonorità rarefatte, quasi etniche). Più fedeli i pezzi dell'ultimo album: *Tutte le strade portano a te*, con un assolo straordinario di Mauro Pagani al violino, *Voglio Volere*, *Tutti vogliono viaggiare in prima*,

Questa è la mia vita con il suo travolgente risentimento, la carica erotica ad alto voltaggio di *Ti sento* e lo struggimento di un amore non vissuto in *Eri bellissima*. E se non ci sono le imperiose scorribande elettriche del rocker di Correggio, il rock comunque c'è: più morbido e tenuto, magari più sentimentale, ma capace di far urlare i fans del Liga, mentre fra le stroboscopiche le muse liberty sul soffitto lampeggiano in nuove modulazioni elettriche. Liga gioca con una band compatta, tesa e concentrata in tutte le sue temperature: la formidabile «parte calda» con Mauro Pagani al violino, mandolino, flauto, bouzouki e la parte elettronica con D-Rad (Stefano Facchielli degli Almamegretta), le chitarre di Federico Poggipollini e Carmelo Previte, la sezione ritmica di Antonio Righetti al basso e Roberto Pellati alla batteria, Fabrizio Simoncioni alle tastiere. E anche seduto dall'inizio alla fine, con la sua bella faccia gitana un po' pietrosa, Ligabue è accolto da una totale concentrazione sentimentale, da una passione a malapena contenuta dallo spazio «differente» del teatro. Il Malibran è più che esaurito, dai palchi premono contro le balaustre grappoli di ragazzi e ragazze, tra i velluti delle poltrone esplodono sorrisi e lane colorate, t-shirt e occhi scintillanti: il popolo estatico e festoso dei concerti in transumanza tributata al Liga, una devozione incondizionata. Lui lo sa, sa che fa parte di una tribù di gente speciale e sbadata, quelli «tra palco e realtà», quelli che si

pettinano lo stomaco con casse di maalo. Racconta che una delle domande che si sente fare più spesso è: «Scusa ma... tu sei tu?». E allora risponde: «Lo spero». I ragazzi ridono, si riconoscono nella fatica dell'esserci, del come esserci. Se chiedi perché piace il Liga, perché è «grande», come gli urlano dai palchi del Malibran, ti dicono che è per quello che dice. Per le sue storie e come le racconta. Perché «le canzoni sanno chi sei meglio di te», ha detto una volta Ligabue. E i ragazzi e le ragazze vogliono sentirselo dire da lui, chi sono, specchiarsi nelle sue parole ruvide «senza mai perdere la tenerezza», sapere che vogliono «un mondo all'altezza dei loro sogni», e magari anche un mondo comico. Vogliono scaldarsi al suono di un pacifismo semplice e condiviso. «Nel mondo c'è una mina ogni sessanta abitanti», ricorda Ligabue, dopo aver letto un piccolo catalogo degli orrori della guerra. «La mia migliore risposta alla guerra, a tutte le guerre in corso nel pianeta, è questa», dice, e attacca *Metti in circolo il tuo amore*.

Il teatro canta e continua a cantare fino alla fine, fino ai bis generosi che chiudono con *Urlando contro il cielo*, e allora tutti sono finalmente in piedi, le mani alzate, per una volta il Malibran sorride. Perché a Venezia i teatri sono sempre un po' tiepidi e infeltriti, applausi magri e presto a casa prim'ancora che si riapra il sipario, sennò si perde il vaporetto. A Venezia i teatri sono mezzi vuoti: certe notti, ma non questa.

Jovanotti a Porto Alegre

Jovanotti parteciperà a uno «special live» organizzato da MTV Brasile. Saranno coinvolti anche Daniela Mercury, O Rappa, Carlinhos Brown e Oludum per il Brasile, Dulce Pontes per il Portogallo e Rosario Flores, la torera di *Parla con lei* di Almodovar, per la Spagna. Il concertone andrà in scena domani e sabato. «Quest'anno avevo pensato di starmene in silenzio ad ascoltare, ma al Brasile non si può dire di no - afferma Lorenzo - E visto che ci sono, passo anche da Porto Alegre sperando di fare in tempo per ascoltare la conferenza di Noam Chomsky. Passare da MTV a Porto Alegre può sembrare politicamente blasfemo, ma la realtà è complicata e i dogmi non aiutano a comprenderla, quindi la coincidenza dei due eventi è per me un'occasione entusiasmante». Jovanotti spera che «da Porto Alegre riesca ad alzarsi una voce forte contro questa voglia di guerra che infiamma i potenti della terra, e che questa voce faccia il giro del mondo anche attraverso i mezzi di comunicazione di proprietà di quei potenti, la scommessa oggi è questa, speriamo che si riesca a vincerla».

ARTE FIERA BOLOGNA
23.01 - 27.01-2003
PADIGLIONE 34
STAND D17

GALLERIA DI FRANCA MANCINI
PESARO-CORSO XI SETTEMBRE 254

- GIACOMO BALLA
- LUIGI CARBONI
- ENRICO CASTELLANI
- ENZO CUCCHI
- EMILIO ISGRO'
- JOSEPH KOSUTH
- JANNIS KOUNELLIS
- JEAN-JACQUES LEBEL
- ELISEO MATTIACCI
- PATRIZIA MEDAIL
- MICHELANGELO PISTOLETTO
- ARNALDO POMODORO

TEL. 0721-65090 FAX 0721-35553
E-MAIL: galleriamancini@iol.it



Michelangelo Pistoletto

brevi

Domani e sabato a Firenze
A convegno sull'individuo
quando cambia il lavoro

FIRENZE Quanto incide il trasformarsi della civiltà economica sull'individuo? Cosa accade a chi affronta nel terzo millennio il temuto e ambito mondo del lavoro? Cercheranno di offrire risposte a queste e molte altre domande i relatori del convegno "Individuo e società nell'età delle trasformazioni del lavoro", che si terrà domani (dalle 15) e dopodomani (dalle 9) nella Sala conferenze di PromoFirenze in via Por Santa Maria. Tra gli altri Trentin (nella foto) e Livi Bacci.



Fondazione Pontedera Teatro

Presentati i prossimi spettacoli in cartellone, come sempre all'insegna della ricerca e della qualità

PONTERA Pontedera, ancora tu. Che ci fai sognare, pensare, credere per qualche ora soltanto che la ricerca teatrale non sia inesorabilmente defunta. Al Teatro di via Manzoni (tempio inviolato dalla volgarità del pubblico di massa) si comincia il 25, con "Quartett" di Egumteatro, il gruppo milanese naturalizzato toscano che si lascia trasportare dalle suggestioni di Hans Müller, con le sue parole dense di inquietudine e incertezza. Il 7/2 è la volta di "Possibilities", imperfetto lavoro dei Gognmagog in cui spicca la

presenza di culto di Silvia Guidi e un cameo da non perdere di Alfonso Santagata. Nella rassegna, che andrà avanti fino alla fine di aprile, segnaliamo "Carnezzeria", del Premio Ubu Emma Dante (7/3), come "Rut", l'intenso lavoro di Silvia Pasello sull'Antico Testamento (25-27/4). Fuga temporanea dai Magazzini per Massimo Verdastro, che insieme a Francesca Della Monica mette in scena "Molly B e le rose di Gibilterra" (1/3), musica e parole ispirate al celebre monologo di James Joyce. Con attenzione aspetta-

mo la giovane Valentina Capone in "Sole", tratto dalle Troiane di Euripide, dedicato al grande attore Leo De Berardinis (14/2). Il regista Roberto Bacci darà poi l'occasione al pubblico di conoscere le nuove evoluzioni del suo progetto dedicato al romanzo nel teatro, con "La bellezza salverà il mondo!", incentrato sull'"Idiota" di Dostoevskij (18-30/3).

Fondazione Pontedera Teatro, tel. 0587/55720-57034 oppure www.ponterateatro.it. Biglietti 8/10 euro. Spettacoli alle 21.

PISTOIA

GLOBO
Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313
350 posti
Frida
20.15-22.30

LUX MULTISALA
Corso Gramsci, 5 Tel. 0573/22312
Sala 1
750 posti
Sala 2
Sala 3

NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166
192 posti
Riposo

ROMA
Via Laudesi 6 Tel. 0573/345274
160 posti
Tatoo
16.30-18.30-20.30-22.30

VERDI
Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti
Tadpole - Un giovane seduttore a New York

17.15-19.00-20.45-22.30

MONTECATINI
EXCELSIOR
Via Verdi 66 Tel. 0572/904289
Sala 1
350 posti
Sala 2

IMPERIALE
Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510
1
2

QUARRATA NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30

PRATO
ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
530 posti
Frida
20.30-22.30

BORSI
S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti
Lontano dal Paradiso
20.30-22.30

CRISTALL CINEHALL
Corso Mazzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00 (F.7.00)

EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
Ma che colpa abbiamo noi

EXCELSIOR
Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
460 posti
Darkness
16.15-18.30-20.30-22.45

TERMINALE
Via Carbonara, 31 Tel. 0574/37150
240 posti
Prendimi l'anima
20.30-22.30

Saletta Anna Magnani
Banditi del tempo

POGGIO A CAIANO

AMBRA
Via Ambra, 3 Tel. 055/8797473
Riposo

VAIANO
MODENA VAIANO
Piazza 1 Maggio Tel. 0574/988468
Riposo

SIENA
CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044
Prendimi l'anima
(F.6.00)

FIAMMA
Via Pianello, 145 Tel. 0577/284503
330 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.30-18.45-22.00

IMPERO
Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260
700 posti
Era mio padre
16.00-18.10-20-22-32.30

MODERNO
Via Calceolaria, 44 Tel. 0577/289201

400 posti
Darkness
16.30-18.30-20.30-22.30

NUOVO PENOLA
Via S. Quirico, 13 Tel. 0577/43012
280 posti
L'uomo senza passato
18.30-20.30-22.30

ODEON
Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976
150 posti
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.10-20-22.30

CHIANCIANO TERME
ASTORIA
Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136
410 posti
Marie-Jo e i suoi due amori
21.30

GARDEN
Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259
800 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.30

CHIUSI
ASTRA

Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20659
350 posti
Il mio grosso grasso matrimonio greco
21.30

COLLE DI VAL D'ELSA
S. AGOSTINO
Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040
Riposo

TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105
Riposo

POGGIBONSI
GARIBOLDI
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792
284 posti
Lontano dal Paradiso
20.30-22.30

ITALIA
Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010
Sala A
Sala B
Sognando Beckham

RADDIA IN CHIANTI
NUOVO CINEMA
via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/738711
Riposo

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Camaldoli 7/F - Tel. 055/221646
Riposo

A.GI.MUS.
Via della Piazzola, 7/F - Tel. 055/580996
Riposo

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055/690487
Personale di M. Conti

AMICI DELLA MUSICA
Via Sirtori, 49 - Tel. 055/607440
Teatro della Pergola: sabato 25 gennaio ore 16.00 I Sonatori De La Gioiosa musiche di Vivaldi

ASTER ELSINOR
Via Pisana, 111 - Tel. 055/7131783
Riposo

CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Villa Amicibene - Piazza Albrici - Tel. 055/5830382
Biblioteca di Via Luna: mercoledì 29 gennaio ore 16.00 Gallina Vecchia lettura spettacolo di Novelli a cura di P. Bartolini

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055/6236195
Oggi ore 24.00 Carne di e con S. Guidi con K. Magnani

PUPI DI STAC
Via Bollo, 15 - Tel. 055/3245099
Sabato 25 gennaio ore 17.00 Il Sabato dei burattini all'Antella: Anime di legno

SALA FIABA
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055/7398857
Sabato 25 gennaio ore 21.15 Il Gatto in cantina di N. Vitalli presentato da Comp. Pigolli di Stello

SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055/6504112
Oggi in scena The Full Monty regia di G. Proietti con G. Ingrassia, B. Messini, R. Barbera, M. Del Rio, Russel, G. Foschi, M. Martino

TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 111 - Tel. 055/7131783
Oggi ore 21.00 Rosencrantz and Guildenstern are dead L'Amleto secondo Tom Stoppard regia di L. Quintavalla e B. Stori presentato da Elsinor Teatro Stabile di Innovazione

TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055/294609
Domani ore 21.00 Coppie celebri con A. Riccio presentato da Tedavi

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Sabato 25 gennaio ore 20.30 Madama Butterfly di G. Puccini regia di P. Samaritani Dir. D. Oren con F. Cedolins, V. La Scala, J. Pons, Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino

TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055/22641-226435
Oggi ore 20.45 Liola di Pirandello regia di G. Dall'Aglio con F. Castellano, E. Tieghi

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055/2347572
Domani ore 21.15 Senza fissa dimora di D. Diamanti con L. Pardi, L. Cipriani, V. Moretti

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055/4220361
Domani ore 21.00 Jerusalem Juliet scrittura scenica di A. Savelli presentato da Pupi e Fresedde

TEATRO LA NAVE
Via Villamagna, 111 - Tel. 055/6530284
Sabato 25 gennaio ore 21.30 Due e vent' regi di A. Ferrari con Ale e Franz

TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055/572831
Sabato 25 gennaio ore 21.00 Acapulco di Y. Jarmiaque regia di M. Panici con L. Amato, V. Giangirotti, R. Campese, S. Castiglioni, M. Serino

TEATRO NUOVO
Via Fanfani, 16 - Tel. 055/413067
Sabato 25 gennaio ore 21.15 Osabuchi e palle d'oro tre atti comici di S. Nelli regia di R. Bulgherini con S. Forconi, G. Brilli, R. Bulgherini presentato da Comp. Il Grillo

TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055/362067
Sabato 25 gennaio ore 21.30 Due e vent' regi di A. Ferrari con Ale e Franz

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055/6811255
Sabato 25 gennaio ore 21.00 L'argento vivo tre atti comici in vernacolo fiorentino di S. Zambaldo regia di G. Nannini

TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055/212320-2396242
Sabato 25 gennaio in scena Al Cavallino Bianco di R. Benatzky

Bagno a Ripoli

TEATRO ACLI
Via Chianigiana, 13 - S. Piero a Erma - Tel. 055/640662
Riposo

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055/8418532
Venerdì 7 febbraio ore 21.00 Johan Pagan a la scoperta delle Americhe testo e regia di D. Fo con la Compagnia Teatrale Dario Fo e Franca Rame

Fiesole

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055/597851
Riposo

Greve

TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055/853889
Giovedì 20 febbraio ore 21.15 La Brocca rotta di H. Von Kleist regia di R. Avallone presentato da Compagnia Il Cardigan - Punto e a Capo

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055/8396177
Sabato 25 gennaio ore 21.15 Il Galateo di M. Cassi

San Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055/8290146
Domenica 26 gennaio ore 16.00 Omero Odissea canto per oggetti e voce

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055/8999717
Sabato 25 gennaio ore 21.30 La mi moglie... cerca marito commedia vernacolo fiorentino

Scandicci

TEATRO STUDIO
Via G. Donzelli 58 - Tel. 055/573748
Oggi ore 21.15 Otto prima nazionale con M. Bambi, L. Camilletti, M. Conto, M. Mazzoni, G. Monaco, C. Rizzo presentato da Compagnia Kinkaleri

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAI
Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852
Oggi in programma 3 edizione di Teatro Amato rassegna di teatro amatoriale di gruppi di base e territorio

Tavarnuzze

MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055/237494
Domenica 26 gennaio ore 17.00 La spada nella roccia progetto teatrale di M. Mattioli con F. Pini, M. Calosi, N. Guasti, T. Magani e M. Di Jenno

Arezzo

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA
Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575/323397
Sabato 25 gennaio ore 21.00 Salti mortali di G. Donati, J. Olesen, G. Mori, I. Gunn regia di G. Mori con G. Donati, J. Olesen, I. Gunn

TEATRO PETRARCA

Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575/23975
Sabato 15 febbraio ore 21.00 Turno A The Full Monty di T. McNally regia di G. Proietti con G. Ingrassia, B. Messini, R. Barbera, M. Del Rio con la partecipazione di M. Martino

Barga

TEATRO DEI DIFFERENTI
Via di Mezzo - Tel. 0583/24770
Venerdì 31 gennaio ore 21.15 Barbara con V. Mastandrea

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Desperati, 10 - Tel. 0587/724548
Oggi ore 21.15 Trilogia di Belgrado di B. Srbijanovic regia di M. Navone con T. Amadio, E. Arigazzi, S. Armentano

TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Desperati, 10 - Tel. 0587/724548
Oggi ore 21.15 Trilogia di Belgrado di B. Srbijanovic regia di M. Navone

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battista - Tel. 0585/641425
Riposo

TEATRO VERDI
Piazza Matteotti - Tel. 0585/20202
Mercoledì 12 febbraio ore 21.00 The full monty di T. McNally regia di G. Proietti con G. Ingrassia, B. Messini

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050/744400
Non pervenuto

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575/657460
Mercoledì 29 gennaio 21.15 Arlecchino servitore di due padroni C. Goldoni regia di G. Emiliani M. Bartoli, D. Cantarelli, G. Bertan, D. Falchi, M. Martini presentato da I Fratellini

Cavriglia

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Berlinguer - Tel. 055/9166536
Lunedì 27 gennaio ore 21.00 Liola di L. Pirandello regia di G. Dall'Aglio con F. Castellano

Grosseto

TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mazzini, 101 - Tel. 0564/421151
Domani in scena Indovina da chi andiamo a cena? di D. Diamanti regia di A. Taddai con K. Beni, S. Grassi, N. Giustini, G. Salvadori, F. Lucente, F. Malnetti

TEATRO MODERNO
Via Tripoli - Tel. 0564/422429
Mercoledì 5 febbraio ore 21.00 Delitto per delitto

Livorno

CENTRO ARTISTICO J.L. GRATTACIELOA
Via del Platano, 6 - Tel. 0586/896059
Giovedì 6 marzo ore 21.15 8 donne

TEATRO DELLE COMMEDIE
Via Giovanni Maria Terenzi, 3 - Tel. 0586/404021
Chiuso per restauro

TEATRO LA GOLDONETTA
Via Carlo Goldoni - Tel. 0586/834263
Domenica 26 gennaio ore 17.00 Il tesoro dei pirati

TEATRO LA GRAN GUARDIA
Via Grande, 121 - Tel. 0586/885165
Martedì 28 gennaio ore 21.00 Turno A... è molto meglio regia di P. Garinei con G. Jannuzzo, P. Quattrini

TEATRO MASCAGNI

Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586/854163
Martedì 25 gennaio ore 10.00 Spettacolo per bambini delle scuole elementari Difficile come un bambino

Lucca

TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583/46531
Sabato 25 gennaio ore 21.00 La belle Helene musica di J. Offenbach regia di A. Corsini Direttore N. Conti e V. Maxia

Massa

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585/41678
Venerdì 31 gennaio ore 21.15 Grease con la Compagnia della Rancia e M. Canfora

Pisa

TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050/941111
Domani ore 21.00 Amleto di W. Shakespeare regia di F. Tiezzi con G. Benedetti, M. D'Ambrurgo, S. Graziosi

Pistoia

TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572/991609
Giovedì 20 febbraio ore 21.00 Vecchie D. Segre regia di D. Segre M. G. Grassini, B. Valmorin

Poggibonsi

TEATRO VERDI
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577/981298
Non pervenuto

Pontedera

TEATRO MANZONI
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587/57034
Sabato 25 gennaio ore 21.00 Quartetti di H. Muller regia di A. Bianco e V. Liberti

Prato

FABBRICONE
Via Targetti - Tel. 0574/690962
Giovedì 30 gennaio in scena L'amore e quel che conta da Bukowsky a Dante di Monni, Casaglieri con C. Monni e V. Banci

POLITEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574/603758
Sabato 25 gennaio ore 21.00 Balletto folkloristico dell'armata rossa

TEATRO METASTASIO
Via Cairoli, 61 - Tel. 0574/608501
Oggi ore 21.00 Coefiore

San Gimignano

TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577/940008
Non pervenuto

Siena

TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza Il Campo - Tel. 0577/592265
Programmazione in allestimento

TEATRO DEI ROZZI
Piazza Indipendenza - Tel. 0577/46960
Oggi ore 21.15 Serata di poesia con P. Valduga, R. Held

Viareggio

TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Graco - Tel. 0584/966728
Lunedì 27 gennaio in scena Amleto di W. Shakespeare regia di F. Tiezzi con D. Sanda, R. Trifiro, M. Verdastro

giorno¬te

Serata di poesia al teatro dei Rozzi

- **MUSICA** Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, ore 22.15, ingresso riservato ai soci) Duo-Stojevskij in concerto, al secolo Riccardo Dell'Occhio e Francesco Canavese. All'Auditorium Plog W Live (via Nercati 24b) Israel Vibrations in concerto (ore 21.30, ingresso 11/13 euro).

- **CLASSICA** Prova generale aperta per *Madama Butterfly*, diretta da Daniel Oren, in favore dell'AIRO (37 euro, tel. 055/217098).

- **TEATRO** Ancora tre serate per *Carne* con Silvia Guidi e Katia Magnani a San Salvi (posti limitati, tel. 055/6236195). Al Teatro F. Di Bartolo a Buti stasera *Trilogia*



21) per la regia di Letizia Quintavalla e Bruno Stori. Al Teatro dei Rozzi di Siena (ore 21, tel. 0577/46960) serata di poesia con Patrizia Valduga e Riccardo Held.

- **CINEMA** Al Cineclub Majakovskij (Circolo Arci di calenzano, via G. Puccini 79), alle 21.30 *C'era una volta il west* di Sergio Leone.

- **INCONTRI** All'Antico Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli) brindisi per gli 80 del pittore Silvano Campaggi (ore 21.30). Ascanio Celestini (nella foto al centro) incontra gli studenti fiorentini alla Casa dello Studente (viale Morgagni) alle 17.

di *Belgrado* di Biljana Srbijanovic (ore 21.15, tel. 0587/724548). Al Cantiere Florida (via Pisana 111) ancora per stasera *Rosencrantz e Guildenstern are dead* (ore

SASCHALL da van 17 a dom 26 gennaio
Utile fino a 22.45 lunedì 18.45 lunedì 18.45
Borghese Ingrassia - Bob Meszari - Riccardo Bioneri
Giuseppe Foschi - Massimo Del Rio - ...
e con Milanda Martino
regia GIGI PROIETTI

TEATRO VERDI
25 e 28 gennaio
Al cavallino bianco
opera di Ralph Sauterky
regia Corrado Abbati

PALASPORT
martedì 1 aprile
GIGI PROIETTI
buca di mestitola 20 centesimi
2000 - 2000 - 2000

Prevedite: Carica Teatro Verdi (tel. 057 131818 18); Box Office (ore 09-19 - 9.00-19.00 - 19.00) Circuito Regionale Box Office. Info tel. 055/21 25 20 055/26 85 777 www.teatrosaschall.com

coop
BANCA CR FIRENZE
Findomestic
Aeroporto di Firenze
paola del lungo

PUCCINI theater OFF florence **coop** **CONSORZIO ETRURIA**
Unicoop Firenze **Pubblica**
Infoline 055/362067
prevedite: teatro da lun a ven (15.30-19) sab (10-13/15.30-19)
box office da mart a sab (10-19.30) lun (15-19.30)

da martedì 28 gennaio a domenica 2 febbraio ore 21 (dom ore 16.45)
ARCA AZZURRA TEATRO
BENVENUTI s.r.l.
ALESSANDRO BENVENUTI
in "Nero Cardinale" regia di UGO CHITI

martedì 4 febbraio ore 21
GENE GNOCCHI in
LA CONSTATAZIONE AMICHEVOLE
NEI TAMPONAMENTI TRA MIETITREBBIE
da giovedì 6 a sabato 8 febbraio ore 21
DANIELE LUTTAZZI in ADENOIDI

scelti per voi

Italia1 21.00
DRAGONHEART II - IL DESTINO DI UN CAVALIERE
Regia di Doug Lefler - con Christopher Masterson, Harry van Gorkum. Usa 2000. 84 minuti. Fantasy.

Rete4 21.00
MAXIMUM RISK
Regia di Ringo Lam - con Jean-Claude Van Damme, Natasha Henstridge, Jean-Hughes Anglade. Usa 1997. 126 minuti. Azione.



La7 21.30
CATTIVE COMPAGNIE
Regia di Curtis Hanson - con Rob Lowe, James Spader. Usa 1990. 107 minuti. Thriller.

Canale5 21.00
GLI INSOLITI IGNOTI
Regia di Antonello Grimaldi - con Valerio Mastrandrea, Carlotta Natoli, Marco Puglia. Italia 2002. 100 minuti. Commedia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno, Rai Due, Rai Tre
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contente...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

4 RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE.
Telenovela, Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana

5 CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.05 TRAFFICO. News
6.15 METEO 5. Previsioni del tempo

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.55 LA PROVA DEL CUOCO.

20.00 RAI SPORT TRE.
Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

20.00 TERRA NOSTRA 2
LA SPERANZA. Telenovela
21.00 MAXIMUM RISK. Film azione
21.00 LUCREZIA BORGIA. Film

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 DRAGONHEART II:
IL DESTINO DI UN CAVALIERE.
Film Tv fantastico (USA, 2000).

cine
15.30 BEST OF WEEK. Rubrica
16.00 LA NOTTE E IL MOMENTO.
Film, Con Willem Dafoe

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.30 CACCIA AL TEMPO. Documentario
15.00 SULLA STRADA
Documentario

TELE +
12.00 IL CLUB DEI CUORI INFRANTI.
Film drammatico (USA, 2000), Con Timothy Olyphant

TELE +
11.30 BOOTMEN. Film,
Con Adam Garcia, Regia di Dein Perry

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
Oggi
Domani
La situazione

ex libris

Non parlare mai con un idiota: la gente potrebbe non notare la differenza

Groucho Marx

fetici

ARRIVA IL ROSARIO RICICLATO. E CHE SCOPPIA

Maria Gallo

«Che succede se un comunista prende il microfono?» non è la battuta di un film di Nanni Moretti ma la domanda che alcuni rappresentanti dell'esercito americano (si era alla fine degli anni '50) rivolsero a Victor Papanek durante la presentazione di una nuova radio. Progettata per poter comunicare anche con i più sperduti villaggi dei paesi in via di sviluppo, la radio era realizzata con una lattina di succo di frutta. Nella lattina niente batterie ma solo cera (che poteva essere sostituita con sterco di mucca) e un lucignolo da accendere. Il calore, convertito grazie ad una coppia termica, forniva energia sufficiente a far funzionare un auricolare. La radio non poteva selezionare quindi alcuna frequenza e avrebbe subito qualunque onda sonora fosse giunta alle sue orecchie. Da qui appunto la preoccupata domanda dei militari, committenti del progetto. Il sovversivo progetto fu donato all'Unesco ed ebbe un certo successo: le radio distribuite alla varie popolazioni venivano personalizzate con

decori indigeni.

Il riciclo dei rifiuti e l'ecologia erano ancora concetti vaghi o sconosciuti ma i designer sapevano già che condannare a morte precoce un prodotto industriale, risultato di lunghi studi e tanta energia, era uno spreco inimmaginabile. Oggi è quasi normale avere sul comodino una lampada ricavata da un paio di guanti in lattice (Anette Hermann) o costruita con un imbuto rovesciato (Davide Groppi) ma sono ancora poche le aziende che scelgono come materia prima altri prodotti industriali da convertire a nuove funzionalità.

È soprattutto la ricerca pura dei designer a indagare il tema del riuso. Sostenuti da galleristi illuminati, i designer possono liberare l'attività del terzo occhio, quello che fa vedere l'invisibile, scoprire una vita diversa là dove sembrava ci fosse ormai solo la morte da discarica. Nella mostra organizzata da Opos, galleria milanese ma anche



centro studi, durante lo scorso Salone, è stata presentata un'opera pia in multiball, la plastica a bolle utilizzata generalmente per proteggere oggetti delicati durante i trasporti. Una volta terminata la sua funzione la plastica viene generalmente assalita dal consumatore, che non resiste alla tentazione di far scoppiare almeno una delle piccole bolle, poi viene buttata via. Dal design invece giunge un religioso suggerimento. *Rosaria* (design Andrea Maragno, Sonia Tascia, Vanni Bozzato) è una corona di rosario usa e getta, ricavata da una lunga striscia di multiball (54 bolle d'aria divise in 5 gruppi da 10) che termina con una croce dello stesso materiale. Mentre recita il rosario, il fedele scorge la corona tra le dita, facendo scoppiare le bolle d'aria corrispondenti a ogni Ave Maria. Solo al termine dell'ultima preghiera l'oggetto sarà davvero finito. A questo punto non avrà altra scelta: per tornare a vivere gli toccherà convertirsi a una religione che gli racconti quanto sarà lieta e lunga la sua prossima vita.

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Sono resti umani maciullati, ridotti in una poltiglia di carne, ossa, divise: una scena allucinante. Vedo, ai margini della pista, un artigliero alpino steso sulla neve. Mi fermo, lo scuoto, lo sveglio. Con due dei miei l'abbiamo tirato su e ce lo siamo trascinato fino alle prime isbe di Postojali, per consegnarlo ad alcuni uomini del suo reparto. Ben presto mi abituerò a tutto, e non «vedrò» più gli sfiniti, i congelati, gli assiderati, che come tanti paracarri segneranno il nostro cammino lungo la pista della ritirata.

Sostiamo ore e ore nella piana di Postojali. Con la paglia dei tetti e il poco legname delle isbe si improvvisano fuochi di bivacco. I generali Nasci e Reverberi non sanno che pesci prendere. La sosta è tremenda. Si gela. Molti soldati hanno già i piedi avvolti da strisce di coperte, imbottiti di paglia. Ma almeno si evitano i congelamenti più gravi. Arriva anche un aereo russo, a volo radente, a mitragliarci, a spezzonarci: uomini, slitte, muli, che volano per aria. Abbiamo di nuovo l'impressione che sia finita.

Sono con Grandi, Perego, e gli altri della 46ª. Ci chiediamo, noi ufficiali: a Roma conoscono la nostra situazione disperata? E se la conoscono perché non tentano di salvarci? Roma mi appare spaventosamente lontana. E maledico il fascismo, le alte gerarchie militari, e la «patria dei balordi», quella «patria» che ci ha incastrati in questa situazione senza sbocchi, senza speranza.

È stato lì che ho scelto di non fare più l'ufficiale effettivo. Tutti vaneggiavano, intossicati dalla stanchezza, dalla fame, dal freddo. Anch'io parlavo a voce alta e più volte mi sono ripetuto: ricordati di non dimenticare. Ricordati che non devi più fare l'ufficiale effettivo. Li ho giurato di lasciare l'esercito.

Con il buio riprendiamo il cammino, urtando la massa degli sbandati che intralcia il movimento dei nostri «reparti organici». È un brutto segno quando i generali e i colonnelli si abbandonano a sfoghi isterici; è un brutto segno quando piangono. Ormai la gerarchia non è più nei gradi. Ormai i colonnelli e i generali - gente anziana - sono quasi tutti crollati. Ormai comanda chi ha i nervi saldi. Chi riesce a pensare agli altri più che a se stesso. Il generale Martinat è uno che comanda fino all'ultimo momento prima di morire, che non si fa la sua ritirata, che ogni tanto compare tra i nostri reparti. È la sua presenza ci rincuora. Quando appare un ciglio all'orizzonte pensiamo sempre che là ci sia la nuova linea tedesca. E c'è chi è sfinito, chi ha i piedi in cancrena, ma si trascina sulla neve rincorrendo questo miraggio.

I tedeschi. Ci sarebbe da fare un lungo discorso sui tedeschi nei giorni della ritirata. Dirò soltanto che sono duri, prepotenti, spietati: che procedono in piccoli gruppi, a piedi o sulle slitte in dotazione, leggere, capaci, trainate da potenti stalloni. Hanno il solito piglio di chi è disposto a tutto, pur di andare avanti. Ogni tanto vola qualche cazzotto. Gli alpini subiscono, ma mica tanto. Scappa forse anche qualche fucilata.

La notte del 21 gennaio è la notte dei pazzi. Il freddo scende sotto i 40 gradi.

Roma mi appare spaventosamente lontana. E maledico il fascismo le alte gerarchie militari e la patria dei balordi che ci ha incastrato

IL LIBRO

Ricordati di non dimenticare



Un momento della drammatica ritirata degli alpini nella campagna di Russia. Sotto lo scrittore Nuto Revelli

Il gelo, i morti, la disfatta nella tragica ritirata di Russia. Nel racconto di Nuto Revelli una delle pagine più nere della nostra storia e una lezione su cosa è stato il fascismo per i giovani del Ventennio

Nuto Revelli

Abbiamo combattuto tutto il giorno, e quando raggiungiamo il villaggio della sosta tutte le isbe sono occupate. È pieno di alpini sdraiati sulla neve, che dormono, che muoiono assiderati. Se non ti muovi, muori assiderato: bisogna muoversi, far muovere i piedi e il cervello, tenersi svegli. «Un povero soldato

italiano, senza giacca, senza guanti, senza passamontagna, sembra nudo in questo freddo... Urla, si scatenava come un indemoniato. Gli gridano di allontanarsi. Piange, grida che non ne può più, che vogliamo ammazzarlo. Si gira a scatti, gli occhi sbarrati, grandi che gli escono fuori: ruota su se stesso, e grida e agita le



povere mani piegate dal congelamento».

26 gennaio: combattimento di Arnautowo, il massacro di Arnautowo, il massacro del Tirano. Grandi è ferito gravemente all'addome. Muore Perego, muore Mario Torelli, muore Giovanni Sonecchi. Muoiono quasi tutti gli ufficia-

li della mia compagnia. È morto Giuliano Slataper, quello che mi aveva portato via i telefoni e i 300 metri di filo l'ultima notte sul Don. È morto gridando: «viva l'Italia». Assumo il comando dei resti della 46ª Compagnia: una sessantina di uomini e tre slitte stracariche di feriti e congelati.

Le due guerre

«Sono un testimone del secondo conflitto mondiale. O meglio, sono un testimone delle «due guerre» del secondo conflitto mondiale: della guerra fascista e della guerra partigiana... Vorrei dare un'idea di che cosa sia stato il fascismo per i giovani del Ventennio. E far capire come una parte, forse la maggior parte di quei giovani sia arrivata impreparata alla prova della guerra». Così Nuto Revelli, in introduzione al suo libro *Le due guerre* (Einaudi, pagine 200, euro 12,50) in libreria in questi giorni e di cui, in questa pagina, pubblichiamo un brano sulla tragica «ritirata di Russia». Un libro utile per capire e conoscere la storia recente di questo paese, spesso dimenticata ed ignorata, soprattutto dalle generazioni più giovani (come dimostrano anche i risultati di un'indagine condotta nelle scuole superiori di Prato di cui si riferisce qui sotto).

Nuto Revelli, nato a Cuneo nel 1919 è uno dei nostri maggiori scrittori, testimone appassionato e sincero di quella stagione storica. Tra i suoi libri più importanti: *La guerra dei poveri* (1962) e *Il mondo dei vinti* (1977), tutti pubblicati da Einaudi.

Sulle vicende della campagna di Russia segnaliamo anche il recente *Tutti i vivi all'assalto* di Alfio Caruso (Longanesi, pagine 396, euro 17,00); mentre di Elena Aga Rossi è uscito *Una nazione allo sbando* (il Mulino, pagine 332, euro 20,00) sull'armistizio del settembre 1943 e sulle sue conseguenze.

Alla sera arriviamo in vista di Nikolaevka, tra gli ultimi. È già morto il generale Martinat, nei ripetuti attacchi contro il trincerone della ferrovia. Un attimo prima che il tramonto precipiti nel buio, arriva un aereo russo a mitragliarci, a spezzonarci. Poi sulla nostra massa nera piovono colpi di mortaio e d'artiglieria. Rotoliamo, infine, su Nikolaevka insieme agli altri 40.000. Si conclude così la battaglia di Nikolaevka, con questa corsa verso le isbe, con questa corsa della disperazione.

27 gennaio: Grandi muore. È su una slitta, tra i feriti, e non mi sento di abbandonarlo. Lo abbandonerò due giorni dopo, in un mattino buio, ai margini di un gruppetto di isbe. Scaverò con un piede una piccola fossa nella neve gelata...

Il 30 abbiamo l'impressione di essere fuori dalla sacca. Il 2 febbraio, a Sebekino, sfiliamo di fronte ai generali Gariboldi, Nasci e Reverberi. Siamo dei relitti umani. Una fila di disgraziati ridotti come barboni. Camminiamo curvi, trascinandoci, a gruppetti intervallati. Siamo i fortunati. Siamo tutti congelati. Molti feriti. Ho un dolore acuto al costato, all'altezza del cuore, che mi piega in due. Ignoro che si tratta di una brutta pleurite. Infine, le marce per arrivare a Slobin, altri 500 chilometri, in gran parte a piedi. A Slobin arriva il tenente colonnello Manaresi, dell'Associazione «X Alpini», a portarci il saluto del Duce, il «sole d'Italia». Ci ha portato dall'Italia le mele del Duce.

La notte del 21 gennaio è la notte dei pazzi. È pieno di alpini sdraiati sulla neve che dormono e muoiono assiderati

indagine nelle scuole di Prato

Ma per il 70% dei ragazzi la Resistenza è un'idea vaga

Silvia Gambi

PRATO Sono poco o per niente informati sulla Resistenza, ne sanno un po' di più sulla seconda guerra mondiale, ma hanno una grande voglia di approfondire questi temi: è questo il quadro dei ragazzi del triennio delle superiori che emerge da una indagine condotta dalla Provincia di Prato e dall'Anpi, l'associazione nazionale partigiani d'Italia, in occasione della celebrazione del giorno della memoria. Sono stati circa 700 i ragazzi che hanno preso parte

all'indagine, suddivisi tra studenti degli istituti tecnici, professionali e licei. È la Resistenza il periodo meno conosciuto dal 70 per cento dei ragazzi, che hanno dichiarato di ritenersi poco informati. Nelle domande relative al periodo hanno una forte incidenza le non risposte, che indicano un senso di spaesamento e di confusione sugli avvenimenti legati alla lotta di Liberazione. Il 48 per cento degli studenti dichiara che la popolazione ha avuto un atteggiamento di forte collaborazione con i partigiani, mentre la Resistenza, per l'83 per cento dei ragazzi, è sinonimo di comunismo. Il 29 per cento non sa cos'è la Repubblica sociale, mentre il 67 per cento ne ha sentito parlare. È la scuola la maggiore fonte di informazione per i ragazzi seguita dalla famiglia (19%) e dai libri (13%), mentre la televisione informa il 7 per cento dei giovani. L'indagine mette anche in luce la voglia di saperne di più (lo chiede l'84 per cento) e soprattutto dalle parole di chi ha vissuto il particolare momento storico.

«La ricerca è stata condotta su un questionario formulato dall'Anpi. Dalle risposte emerge un insufficiente grado di conoscenza degli eventi ma superiore a quello che ci aspettavamo - sottolinea Ennio Saccenti, il presidente dell'Anpi pratese - Certamente i limiti che gli stessi ragazzi percepiscono nelle loro conoscenze e l'esigenza di approfondimento sono dati che devono far riflettere».

lutto

MORTO IN ITALIA**IL POETA INGLESE PETER RUSSELL**

Il poeta inglese Peter Russell, 82 anni, già candidato al premio Nobel, è morto l'altra notte all'ospedale di San Giovanni Valdarno (Arezzo) dove era ricoverato da tre giorni. Russell, trasferitosi in Toscana da circa una ventina di anni, è considerato erede della grande lirica occidentale. Parente del filosofo Bertrand Russell, era stato amico di Ezra Pound, Thomas Elliot, Quasimodo e Montale. Oltre una trentina le opere da lui pubblicate. Aveva insegnato anche nelle università di Teheran, Firenze e in Canada. La sua biblioteca, circa 20.000 volumi, l'aveva donata al comune di Pian di Sco dove oggi si svolgeranno i funerali.

progetti

GIULIETTA, ROMEO & CO. INVADONO FERRARA

Francesca De Sanctis

Se nei prossimi mesi vi troverete ad un tratto circondati da Romeo, Giulietta, Ofelia, Amleto, Otello, Desdemona, re Lear... non spaventatevi. I personaggi creati circa quattro secoli fa da William Shakespeare prenderanno vita nella città di Ferrara sotto forma di attori teatrali, quadri, disegni, film e opere musicali. Il grande progetto «Shakespeare nell'arte», presentato ieri a Roma dalle istituzioni coinvolte e dal sindaco di Ferrara Gaetano Sateriale, partirà il prossimo mese e proseguirà fino a giugno.

L'iniziativa multidisciplinare nasce da un'idea di Claudio Abbado, che aprirà il 15 febbraio la serie di iniziative dedicate al drammaturgo in-

glese dirigendo due brani per coro e orchestra (*La mort d'Ophélie* e la *Marche Funèbre pour la dernière scène d'Hamlet*) ispirati alla tragedia shakespeariana. Gli altri protagonisti dell'evento, in campo musicale, saranno i compositori Henry Purcell, Hector Berlioz, Felix Mendelssohn, Petr Cajkovskij, Antonin Dvorák, Dmitrij Sostakovic e Benjamin Britten. Mentre il Teatro Comunale presenterà tre proposte interessanti e tra le quali spicca *La tragédie d'Hamlet* con la regia di Peter Brook, il quale con la sua essenzialità dei tempi, della scenografie e soprattutto della drammaturgia ha sempre messo in risalto il vigore custodito nella produzione shakespeariana. Il suo spettacolo

concluderà il programma teatrale che sarà inaugurato il 22 febbraio con *Sogno di una notte di mezza estate*, (coreografia di John Neumeier e allestimento del Balletto dell'Opera di Berlino). Bellissima si annuncia anche la mostra che ospiterà il Palazzo dei Diamanti dal 16 febbraio al 15 giugno, la prima esposizione mai allestita sul tema in Italia. Le 81 opere esposte saranno suddivise in sette sezioni: si parte da artisti come Francis Hayman o William Hogarth fino a William Blake o Heinrich Füssli. Poesia, storia, arte e letteratura si intrecceranno in tutto il percorso espositivo che presenta anche una originale galleria di noti attori shakespeariani, a partire da David Garrick. La rassegna, organizzata da Ferrara Arte e dalla Dulwich Picture Gallery di Londra, fornirà un'ampia varietà di letture che i maestri di ogni secolo hanno dato dei personaggi shakespeariani. Personaggi che abbiamo visto spesso anche in alcuni celebri film come *Amleto* di Laurence Olivier (1948). E non poteva mancare una sezione del progetto dedicato al cinema, con una rassegna organizzata dalla Fice Emilia Romagna che proietterà film a Ferrara, Reggio Emilia, Ravenna, Faenza. Per finire, il Museo dell'illustrazione presenterà, dal 18 maggio al 29 giugno, una selezione di opere a stampa della Boydell Shakespeare Collection of Prints.

Ecco il popolo che si muove: 240 milioni

Sono i «migranti per costrizione»: rifugiati, sfollati per guerre, colpiti da carestie o in cerca di lavoro

Pietro Greco

Dieciassette di loro hanno avuto fortuna e si sono guadagnati un premio Nobel, dopo essere stati costretti ad abbandonare le loro case e il loro paese. Ma il «grande esodo» che caratterizza questa fase della storia umana vanta ben altri numeri e ben altra sorte. I migranti per costrizione, oggi nel mondo, sono molti di più: 240 milioni. E ben pochi hanno avuto la medesima fortuna di quei 17, insigniti dell'onorificenza della Fondazione Nobel, che costituiscono la punta d'eccellenza del popolo migrante.

La maggior parte di questa biblica moltitudine vaga per il mondo senza gran successo, senza grande visibilità e, soprattutto, senza molti diritti. In condizioni, spesso, di estremo disagio morale e materiale. Ma, soprattutto, in condizioni di estrema dipendenza, talvolta in balia dei propri ospiti.

Di questo popolo senza più radici, sostiene la rivista inglese dell'università di Oxford, *Forced Migration Review*, sappiamo poco o nulla. Per questo popolo strappato alla sua terra e ai suoi cari, sostiene Arthur C. Helton, esperto americano del Council on Foreign Relations, facciamo poco o nulla. A questo popolo dolente *The Bulletin of the Atomic Scientist*, la rivista dei fisici americani che si batte per il disarmo, ha dedicato un intero numero, nella convinzione che i suoi problemi rappresentino sia un problema sociale globale che un problema di sicurezza globale.

I numeri ci forniscono una prima immagine del «grande esodo». E si tratta, appunto di numeri titanici. Secondo le Nazioni Unite le persone costrette a lasciare le loro case e il loro paese a causa di «aggressioni, occupazioni o dominazioni straniere o comunque a causa di gravi problemi di ordine pubblico», ufficialmente riconosciute come *refugiés* (rifugiati) sono circa 12 milioni. Dislocate soprattutto nell'Africa centrale, in Irak, in Afghanistan, in Vietnam e in Bosnia. Sono, questi, i migranti che ottengono aiuti da parte dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr). Sono ancora in grande numero, ma sono in calo rispetto all'inizio degli anni '90, quando i rifugiati superavano spesso i 20 milioni. A questo numero vanno aggiunti i 3,9 milioni di Palestinesi che l'Onu non riconosce ufficialmente come rifugiati, ma che sono stati allontanati dalla loro terra e, tuttora, costituiscono uno dei problemi aperti nel contenzioso tra l'Autorità palestinese e il governo di Israele. Ancora, in numero cospicuo sono gli «asylum seekers», le persone che hanno chiesto e ottenuto asilo politico a un paese straniero a causa di persecuzioni cui sono stati oggetto in patria. Anche il numero di queste persone, 940.000, è in calo. Non perché diminuiscono le persecuzioni, ma perché diminuisce la generosità dei paesi



Migliaia di rifugiati ruandesi passano vicino a Goma, diretti verso il confine con il Ruanda

tradizionalmente ospitali. Soprattutto degli Stati Uniti.

Tuttavia i 17 milioni, circa, di uomini e donne costretti a riparare all'estero a causa di guerre, occupazioni da parte di potenze straniere e persecuzioni politiche, non sono che una parte, piuttosto piccola, del popolo migrante.

Altre cause concorrono a creare, come dire, «rifugiati non riconosciuti». Per esempio, i cosiddetti Idps (internally displaced persons), ovvero le persone costrette ad abbandonare le loro case a causa di guerre e persecuzioni, ma impossibilitate a uscire dal proprio paese e intrappolate in luoghi spesso alla mercé dei propri persecutori, ammontano a circa 25 milioni. Di questi solo 5,3 milioni possono essere aiutati dall'Unhcr. Gli altri non ricevono aiuto da nessuno. O, comunque, da nessuna istitu-

La maggior parte di questo «grande esodo» avviene nel Terzo Mondo smentendo il pregiudizio di un'Europa assediata

zione. Tra tutti, sono i migranti meno tutelati. Il loro numero è in crescita. Sono dislocati (soprattutto, ma non solo) in Angola, Congo, Sudan, Afghanistan, Indonesia, Colombia.

Oltre questi 42 milioni di rifugiati, esterni e interni, per cause politiche, etniche o religiose, censiti dall'Unhcr, vi sono molte altre persone costrette a lasciare le proprie case e il proprio paese non per scelta, ma per costrizione. Il World Food Program, per esempio, calcola che i disastri ambientali lo scorso anno abbiano costretto a migrare almeno 30 milioni di persone. Questo numero imponente è il costo, salatissimo, presentato dall'ambiente (con inondazioni, terremoti, carestie, inquinamento) al tavolo del «non sviluppo non sostenibile» cui l'umanità si ostina a giocare (inquinamento, scarsa prevenzione). La gran parte dei «rifugiati ambientali» si trova nei paesi del Terzo Mondo, alcuni nei paesi emergenti (in Cina, per esempio), altri ancora negli ex paesi dell'impero sovietico (da Chernobyl alle coste del mare d'Aral). Ma le cause remote dell'esodo ambientale risiedono nel modello economico perseguito e proposto dall'Occidente ricco.

Ma gli uomini del XXI secolo non fuggono solo le persecuzioni, le guerre e le catastrofi ambientali. Fuggono anche, e soprattutto, la povertà. Sono costretti a cercare all'estero quello che non trovano in pa-

tria: un'occupazione e un reddito accettabili. I «migranti del lavoro» oggi nel mondo sono 168 milioni. Quanti sono gli abitanti di Italia, Francia e Gran Bretagna. Questi lavoratori in terra straniera contribuiscono al benessere dei paesi ospiti e, con le loro rimesse, forniscono di gran lunga il più grande contributo esterno allo sviluppo dei paesi di origine. Non ci fossero, occorrerebbe inventarli. Eppure in molti paesi ospiti non sono ben visti e molti paesi non riconoscono in pieno i loro diritti di lavoratori.

Possiamo, a questo punto, tirare le somme. I «migranti per costrizione» nel mondo sono circa 240 milioni: un abitante su 25 del pianeta è costretto a vivere lontano dalla sua casa. Un abitante su quattro del pianeta o è un «migrante per costrizione», o è figlio o nipote di un «migrante per costrizione». Il grande esodo pervade la nostra società globalizzata.

Già, ma dove si concentra questa massa di migranti? Beh, contrariamente a quanto molti credono e a quanto molti asseriscono, la maggior parte dei «migranti per costrizione», siano essi rifugiati per motivi politici, migranti per motivi ambientali o gente che cerca lavoro all'estero, si muove all'interno del Terzo Mondo. Da un paese in via di sviluppo a un altro paese in via di sviluppo. Da un paese povero a un altro paese appena meno povero. L'idea che l'opulento mondo occidentale

costituisca la meta per la maggior parte dei disperati del pianeta è un mero luogo comune. La sensazione che l'Europa sia una «fortezza assediata» è, appunto, una sensazione. Non suffragata dai dati di fatto. Con quasi un decimo della popolazione mondiale e quasi un terzo della ricchezza globale, il nostro continente è la meta di appena il 5% dei rifugiati e meno dell'8% dell'intero popolo migrante. «La distribuzione mondiale dei rifugiati politici - scrive il *Forced Migration Review* - è largamente ineguale». In Libano un cittadino su 11 è un perseguitato politico. Nell'Iran degli ayatollah un cittadino su 26 è uno straniero fuggito dalla propria patria. In Gran Bretagna i *refugees* sono solo uno su 972 abitanti.

Decisamente, il Nord del pianeta non sta facendo la sua parte. Non solo. Ma nel

Eppure di fronte alla gravità del fenomeno cala la solidarietà degli Stati, si alzano barriere e diminuiscono i fondi dell'Onu

Nord del pianeta il «clima» verso il popolo migrante sta peggiorando. Dopo l'11 settembre 2001 negli Stati Uniti vige, virtualmente, il blocco totale delle risposte positive a chi chiede asilo politico. Ma gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono non hanno fatto altro che accelerare un processo in atto: per tutti gli anni '90 le concessioni di asilo politico negli Usa sono andate regolarmente declinando. In Australia, paese vasto quanto l'Europa intera e con una popolazione trenta volte inferiore, è stato mobilitato l'esercito per respingere rifugiati politici e clandestini in cerca di lavoro.

Quanto all'Unione Europea, molti paesi, dalla Danimarca all'Austria, dalla Francia alla Gran Bretagna, dall'Olanda all'Italia sono attraversati da profonde ondate xenofobe. E il clima è, appunto, quello di respingere piuttosto che quello di integrare il «migrante per costrizione».

Non a caso nel 2001, per mancanza di fondi dai ricchi paesi donatori (Usa, Europa, Giappone), l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha visto diminuire del 10% il suo budget e del 16% il suo staff.

La crescita delle migrazioni per costrizione e lo sfarinamento del principio di solidarietà sta rendendo il «grande esodo» sempre più caotico e sempre più pericoloso. Nessuno riesce a prevedere, gestire e infine ridurre i flussi dei migranti per costrizione. Lo spostamento di milioni di uomini in Afghanistan nel corso prima della guerra civile, poi della guerra della coalizione mondiale contro il governo dei Talebani e, infine, nel dopoguerra non è stato previsto, gestito e infine assorbito da nessuno in modo soddisfacente. Centinaia di migliaia di persone hanno dovuto abbandonare le loro case in Cina a causa della costruzione, programmata, di una diga e di un invaso artificiale. Decine di carrette del mare scarrozzano migliaia di clandestini per il Mediterraneo senza che nessuno riesca a impedirlo.

Ma, al di là delle emergenze (che pure costano la vita a migliaia di persone), è l'insieme del fenomeno delle migrazioni per costrizione che non è conosciuto e non è gestito. I migranti sono, sempre più, gente senza patria e senza diritti. In balia di persecutori, profittatori, delinquenti e, talvolta, terroristi. Costituiscono un grosso problema di sicurezza. Ma, soprattutto, un grande problema sociale su scala planetaria. Uno dei grandi problemi globali dell'umanità.

Per questo Arthur Helton dalle pagine di *The Bulletin of the Atomic Scientist* rilancia, insieme all'economista Jagdish Bhagwati, la sua proposta. Creiamo una «Organizzazione Mondiale delle Migrazioni». Per studiare il problema. Per definirne regole internazionali. Per gestirlo sulla base del principio di solidarietà. Occorre governare il «grande esodo». Il mondo e i migranti per costrizione hanno bisogno di una «politica per il popolo che si muove».

GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA
il regista di "Prendimi l'anima"

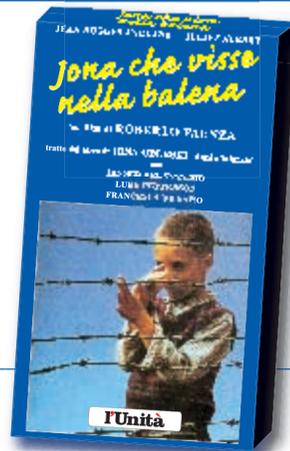
JEAN HUGUES ANGLADE JULIET AUBREY

tratto dal libro di JONA OBERSKI "Anni d'infanzia"
con
JENNER DEL VECCHIO - LUKE PÉTTERSON - FRANCESCA DE SAPIO

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, *Panorama* - 9/5/1993)

in edicola con **l'Unità** dal 27 gennaio a € 5,00 in più



dal mondo

Ecumenismo

Missione di pace in Iraq del Consiglio delle Chiese Usa

«Una guerra preventiva è immorale e illegale. È teologicamente illegittima e viola profondamente i nostri convincimenti e i nostri principi cristiani». Così si è espresso il pastore metodista Bob Edgar, presidente del Consiglio nazionale delle chiese degli Usa - il più importante organismo ecumenico degli Usa: riunisce infatti 36 diverse denominazioni cristiane di tradizione protestante, anglicana ed ortodossa, per un totale di circa cinquanta milioni di persone - al ritorno da una missione svoltasi in Iraq. La delegazione guidata da Bob Edgar era composta, tra gli altri, da pastori della Chiesa di Cristo Unita, della Chiesa Metodista, della Chiesa presbiteriana, della Chiesa Episcopale (comunione anglicana). Al rientro negli Usa, la delegazione si è impegnata ad incontrare esponenti dell'Amministrazione Bush e leader del Congresso per esprimere il loro netto giudizio sulla illegittimità di questa guerra.

Cattolici

Incontro internazionale di vescovi sulla situazione in Terra Santa

Manifestare la solidarietà e la vicinanza della Chiesa universale alle popolazioni della Terra Santa, costrette ad emigrare per la mancanza di prospettive future. Con questo intento, si è conclusa lo scorso 16 gennaio a Gerusalemme, il terzo incontro internazionale di vescovi sulla situazione dei cristiani in Terra Santa. Rappresentanti di Conferenze episcopali di Europa e America del Nord, insieme a membri del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e della COMECE (Commissione degli Episcopati della Comunità Europea), si sono consultati con esponenti della Santa Sede e delle Chiese locali su forme concrete di aiuto ai cristiani mediorientali provati da condizioni di crescente difficoltà. Tra gli argomenti affrontati l'esigenza di tutela internazionale per Betlemme, il rapporto tra politica dei blocchi, coprifuoco, espansione degli insediamenti e prospettive di una risoluzione pacifica del conflitto.

Focolari

Chiara Lubich in India per incontrare gandhiani

Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari, si trova in India per un lungo viaggio dal 4 a 131 gennaio. Previsti vari incontri di dialogo interreligioso con indu e membri di altre religioni, e con le varie componenti della Chiesa cattolica. Il viaggio, che toccherà le città di Mumbai (Bombay), Coimbatore e Delhi, mira a consolidare il confronto iniziato due anni fa con alcune istituzioni gandhiane nel Tamil Nadu, con l'Università Somaia di Mumbai e ad approfondire i contatti con il Movimento Swadhyaya, una realtà cui hanno già aderito 17 Stati dell'India e che rappresenta un vero e proprio stile di vita che ha inciso sul crollo dei vari muri di separazione causati da religione, ricchezza, casta, razza e sesso. Sono oltre 30 mila i fedeli di grandi religioni che in vario modo condividono aspetti della spiritualità dell'unità dei Focolari, accomunati dall'impegno per contribuire a comporre nell'unità e nella fraternità la famiglia umana.

Ccee-Kek

Ecumenismo in Europa Vertice a Bucarest

L'incontro annuale del Comitato Congiunto della Conferenza delle Chiese europee (KEK) e del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) si terrà a Bucarest, in Romania, dal 30 Gennaio al 2 febbraio 2003. Il Comitato è responsabile per le relazioni tra KEK e CCEE. Il presidente del CCEE, mons. Amédée Grab (vescovo svizzero) e il presidente della KEK, il metropolita Jérémie Caligiorgis (Patriarcato ecumenico, Parigi) presiedono congiuntamente i lavori del Comitato. Tra i temi vi sarà una verifica della situazione ecumenica in Europa e del lavoro di CCEE e KEK, il processo di ricezione della *Charta Oecumenica*, il lavoro del Comitato «Islam in Europa» e la programmazione di una Terza assemblea ecumenica Europea. Saranno presentate le relazioni sul lavoro comune svolto a Bruxelles sulla Commissione europea dalle KEK e dalla Commissione degli Episcopati dell'Ue (COMECE).



Gesù visto dagli storici: i fatti, i luoghi, la vita

Tra ricerca scientifica e verità di fede l'equilibrato studio di Giuseppe Barbaglio

Giovanni Filàramo

il punto

La pace come «bene supremo» e l'attualità dell'enciclica «Pacem in Terris» proposta da Giovanni Paolo II. Il Concilio Vaticano II e l'unità dei cristiani. Un vademecum dell'ex sant'Uffizio a firma del cardinale Joseph Ratzinger per i cattolici impegnati in politica che ha fatto molto discutere sul rapporto tra laicità, pluralismo e «doveri» e autonomia dei credenti. È stata un'agenda ricca di avvenimenti quella di questa settimana dove «scadenze» programmate si sono intrecciate con altre iniziative. La settimana è iniziata venerdì scorso 17 gennaio, con la giornata per il dialogo ebraico-cristiano, quindi il 18 si è aperta la settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani che si concluderà sabato 25 gennaio. Questa è stata un'occasione importante di confronto tra cattolici, ortodossi, evangelici e protestanti delle diverse chiese per fare il punto sul futuro della chiesa. Il titolo che è stato scelto per l'iniziativa di quest'anno - «Un tesoro come in vasi di creta» - ben esprime la difficoltà che vive la stagione del dialogo. Una difficoltà di cui dà conto Enzo Bianchi, il priore della Comunità di Bose da sempre impegnato nel confronto ecumenico. Ma l'impegno verso l'unità delle chiese si misura pure sulle iniziative concrete: quella per la pace e contro la guerra in Iraq rappresenta oggi uno dei terreni privilegiati dell'incontro tra i cristiani e le altre chiese. Domani, con l'iniziativa di digiuno e di preghiera per la pace promossa da Pax Christi insieme alla Caritas, all'Azione Cattolica e a tante altre sigle del movimento ecclesiale e laico cattolico e delle altre confessioni religiose ci sarà un momento significativo di questo percorso. L'iniziativa che è rivolta alle diocesi italiane ma non solo ad esse, vuole rievocare lo spirito della Giornata mondiale di preghiera per la pace di Assisi, voluta lo scorso anno da Giovanni Paolo II che ha visto protagonisti i leader delle maggiori religioni. Non vi è stata una benedizione dell'iniziativa da parte della Cei che oggi concluderà i lavori del suo Consiglio permanente. I lavori sono stati aperti lunedì da una prolusione del presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, che ha riproposto le recenti riflessioni di Giovanni Paolo II sui temi della pace. L'invito è a non rassegnarsi alla guerra.

r.m.

Che cosa spinge senza tregua a interrogarsi su Gesù, sulla sua realtà storica, sulla natura del suo messaggio, sulle cause della sua morte, producendo un fiume inarrestabile e incontrollabile di libri? Per secoli, la decifrazione del suo volto è stata affidata all'arte e il mistero del personaggio confidato, più che a teologi, a miniaturisti pittori scultori. Occorrerà attendere la fine del Settecento perché, con Reimarus, sorga una vera e propria ricerca storico-critica decisa a togliere il velo che celava questo mistero, riconducendo Gesù nell'alveo della storia. Né è un caso che a lungo questa ricerca sia stata appannaggio di grandi studiosi che lavoravano in università tedesche protestanti in polemica con le formulazioni teologiche e astoriche tipiche della tradizione cattolica. L'esito di questa ricerca secolare, fissata magistralmente da A. Schweitzer in un libro insuperato all'inizio del Novecento, si rivelò, in realtà, un vicolo cieco. Storicamente, chi era il Gesù più «vero»? Quello ricostruito dalla teologia liberale, portatore di un messaggio essenzialmente etico fissato paradigmaticamente nel Discorso della montagna? O quello, apocalittico ed escatologico, proposto con altri dallo stesso Schweitzer? Due visioni inconciliabili, per di più incapaci di rispondere a un fondamentale interrogativo storico: perché le autorità romane avrebbero così brutalmente eliminato un predicatore della fratellanza universale o un sognatore apocalittico? Che, nella prima metà del Novecento, si sia, anche come conseguenza della crisi della teologia liberale, deciso, con teologi come R. Bultmann, di abbandonare la via della ricostruzione storica, concentrandosi paolinamente sul Cristo della fede, non dovrà, di conseguenza, stupire. Occorrerà, in realtà, attendere la fine della seconda guerra perché il pendolo interpretativo della ricerca torni a battere sui Gesù della storia.

A favorire quest'onda lunga, i cui effetti arrivano ai giorni nostri, non sono stati solo fattori teologici, tra cui spicca la riscoperta della ebraicità di Gesù, ma anche la scoperta di nuovi documenti (in particolare, i manoscritti di Qumran e la biblioteca copta di Nag Hammadi, con il prezioso Vangelo di Tommaso), l'avanzamento della ricerca archeologica in Giudea e Galilea perseguita dal 1948 con accanimento dal nuovo stato di Israele,

l'utilizzo critico di fonti, come la cosiddetta letteratura apocriфа, a lungo emarginata per ragioni teologiche, non per ultimo il ricorso a metodi desunti dalle scienze umane (critica letteraria, antropologia culturale e sociale, teorie politiche fino agli studi di genere), applicati in modo sempre più frenetico e talora irreflessivo alle fonti tradizionali. Nel contempo, il baricentro degli studi si è spostato dall'Europa agli Stati Uniti: uno spostamento gravido di conseguenze, che ha favorito tra l'altro il proliferare incontrollato di quadri interpretativi. Per limitarci all'ultimo ventennio, la cosiddetta third Quest, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Il lettore curioso può gustare, nel menu offerto dalla critica più recente, tra il Gesù leader carismatico, profeta della fine, pensatore religioso esistenziale, rivoluzionario sociale appassionato, saggio cinico, contadino mediterraneo

proclive al vivere spaziale, giudeo marginale, rabbi o, secondo la tesi famosa del compianto Morton Smith, mago. Tutti volti di Gesù presentati in modo autorevole, talvolta in libri, come nel caso di J. Crossan, che si sono rivelati veri e propri best-sellers (uno tra i tanti fattori che aiutano a spiegare l'attuale successo di questo tipo di letteratura negli Stati Uniti). Tutti volti, per di più, che reclamano la loro pertinenza (e rifiutano quella degli altri interpreti) fondandosi sulle stesse fonti. Come orientarsi in questa foresta, che rischia di trasformarsi in una vera e propria giungla? Oltre ad un manuale tedesco molto solido, *Il Gesù storico*, di G. Theissen e A. Merz (Queriniandina, 1999), il lettore italiano dispone oggi di uno studio altrettanto solido, che torna a vantò dell'esegesi storico-critica italiana: *Il Gesù ebraico di Galilea* (EDB, 2002)



La «Cena in Emmaus» di Caravaggio alla National Gallery di Londra

di Giuseppe Barbaglio. Mentre il lavoro di Theissen, uno dei più noti e originali esegeti evangelici tedeschi, si inserisce in una tradizione secolare, costituendo un bilancio critico di quella corrente di studio tedesca che rimane la più significativa sulle origini cristiane, certo non altrettanto può dirsi del libro di Barbaglio. Infatti, esso va tanto più apprezzato perché costituisce, in un panorama esegetico cattolico come quello italiano non particolarmente originale e sempre alle prese con incombenti rese di conti teologiche, un bilancio critico di alto livello sul Gesù storico che, con competenza ma anche con coraggio, restituisce al metodo storico-critico tutti i suoi diritti. Data l'impossibilità di scrivere una vera e propria biografia sulla base delle fonti a disposizione, dei loro limiti e delle loro caratteristiche, compito dello storico sarà, a partire dal fatto più sicuro e meglio

documentato e cioè la morte in croce, ricostruire, senza alcuna pretesa di esauritività, un percorso plausibile delle tappe fondamentali di un cammino religioso che continua ad influenzare il nostro presente, determinando «che cosa di lui hanno scritto le testimonianze in nostro possesso, valutate secondo il grado di attendibilità storica che meritano» (p.86). Naturalmente, anche il Gesù di Barbaglio non sfugge alle regole del genere, rivelando qualche propensione profonda dell'Autore, a cominciare dal titolo, che sottolinea l'ebraicità di Gesù e i confini geografici e culturali della sua azione. Limitandosi a qualche spigolatura, l'annuncio gesuano del regno non ha nulla a che fare con l'annuncio della chiesa; Gesù non ha abolito le regole di purità (Mc 7,19), rimanendo all'interno del codice ebraico del puro e dell'impuro; non è portatore di alcun messaggio etico

di conversione morale: «evangelista del regno di Dio, si caratterizza per la sua originale congiunzione del futuro col presente» (p.456), riponendo tutta la sua speranza nella regalità liberante di Dio. Un profeta, insomma, che guarda al futuro, senza nulla perdere della capacità del sapiente, testimoniata ad esempio dalle parabole, di guardare al presente. L'«aut aut» in cui si era trovata l'antica ricerca tra un Gesù etico e un Gesù apocalittico, e in cui in qualche modo sembra essere ricaduta anche la ricerca più recente, cede così il passo a un «et et» di un agire nel presente aperto al futuro. Una scelta interpretativa che può essere discussa, anche perché rischia di mettere troppo tra parentesi un indubbio radicalismo dell'originario messaggio gesuano, ma una scelta solidamente motivata e che conferma il sano equilibrio interpretativo di Barbaglio.

Sabato 18 gennaio si è celebrata la festività ebraica del *Tu bi-shevav* appuntamento della rinascita della vita dopo l'inverno. Uno dei quattro diversi inizi d'anno della tradizione rabbinica

Il Capodanno degli alberi, la primavera annunciata dal Talmud

Benedetto Carucci Viterbi*

La tradizione rabbinica dell'ebraismo, nel *Talmud*, insegna che esistono quattro diversi inizi di anno. La concezione ebraica nega così la dimensione unitaria del tempo per distinguere in funzione ai parametri, umani o naturali, che sono alla base del suo succedersi. L'anno - e con questo il senso stesso del tempo - non è lo stesso per tutti, e dunque il suo principio va moltiplicato secondo un certo numero di categorie. Per i rabbini talmudici due di queste sono legate alla percezione ed alla prospettiva umana del tempo, due a quella naturale, animale o vegetale. C'è il capodanno degli anni, che

rimanda alla creazione dell'uomo e dunque al punto zero della successione temporale: è in base a questo, il *Rosh ha Shanah* che cade il primo del mese di *Tishri* e da cui parte il periodo dedicato al pentimento e alla capacità che questo dà all'uomo di rinnovarsi ogni anno, che l'ebreo oggi vive nell'anno 5763. C'è quello che invece si collega al mese dell'uscita dall'Egitto, il mese di *Nissan*, dunque al tempo della libertà ed alla nascita del popolo di Israele come entità collettiva, parametro secondo cui si conta il susseguirsi delle festività più propriamente nazionali: *Pesach*, l'esodo, *Shavuot*, la rivelazione, e *Succot*, la permanenza nel deserto. Due capodanni umani, il primo centrato sulla universalità dell'uomo e del suo venire all'essere, l'al-

tro particolare, connesso con la storicità della formazione di un popolo. Accanto a questi i maestri della tradizione rabbinica prevedono due capodanni legati agli animali e alle piante. Quello che segnava l'inizio dell'anno per la nascita degli animali ed in base al quale se ne prelevava la *decima*, il Primo giorno del mese di *Elul*, e quello degli alberi, che ugualmente separava i frutti prodotti prima di questa data da quelli ad essa successivi, per permettere una corretta preliezione della decima annuale. È quest'ultimo che l'ebraismo ha celebrato lo scorso sabato, il capodanno degli alberi, noto anche con il nome di *Tu bishvat*, non altro che la data in cui la festività cade: il 15 del mese di *Shevat*. È uso di origine mistica cele-

brare la ricorrenza con un pasto particolare, il *Seder di Tu bishvat*, durante il quale, accompagnati da benedizioni e da lettura di testi biblici, rabbinici e mistici, si mangiano diversi tipi di frutta e si bevono quattro bicchieri di vino. Il rito, che ricorda - in particolare per il numero di bicchieri di vino - il *Seder di Pesach*, la cena pasquale, ha dei rilevanti significati simbolici, che in parte possono illuminare il rapporto che l'ebraismo istituisce con la natura. I frutti, in prevalenza quelli che secondo la tradizione biblica sono prodotti caratteristici della terra di Israele, vengono difatti divisi in tre distinte categorie: quelli completamente commestibili, quelli di cui si mangia la polpa esterna e di cui si getta il nocciolo, quelli di cui si man-

gia l'interno e di cui si getta la buccia o il guscio. Questa particolare tradizione è comprensibile alla luce della tradizione qabbalistica, in particolare quella luriana, secondo la quale la genesi del mondo è sotto il segno di un dramma cosmico: scintille divine, in una prima fase della creazione, furono imprigionate in «gusci» e «bucce» materiali dalle quali, e questo è il compito redentivo dell'uomo rispetto al creato, devono essere liberate. Le benedizioni che nel *Seder di Tu bishvat* si pronunciano sui frutti - con la polpa commestibile, i noccioli simbolo di impurità penetrata nel sacro e le bucce barriera verso il sacro - rappresentano un atto umano di redenzione, un tentativo di liberare le scintille dalla loro prigionia: paradossalmente

la funzione che ogni uomo ha di riportare alla loro origine le scintille divine e, con questo di redimere la realtà dal male. Anche i bicchieri di vino, diversi tra loro, hanno una valenza simbolica: il primo è completamente bianco, il secondo è bianco insieme ad un po' di vino rosso, il terzo metà bianco e metà rosso, il quarto completamente rosso; la progressione dal bianco al rosso è un percorso che dall'inverno conduce alla primavera, dalla potenzialità naturale porta alla capacità di attualizzazione umana, dalla festa di *Tu bishvat* si avvia a quella di *Pesach*, la Pasqua, dal risveglio e dalla redenzione della natura conduce al risveglio del popolo ebraico e alla redenzione dell'umanità tutta.

*collegio rabbinico italiano

ECUMENISMO SCELTA OBBLIGATA

Enzo Bianchi*

Per i cristiani l'ecumenismo non è un'opzione, una possibilità da perseguire o potenziare a seconda delle stagioni: dovrebbe essere solo la modalità, la «forma» dell'essere cristiani. È Gesù stesso, infatti, che ha operato e quindi anche pregato affinché ci fosse comunione piena tra quelli che credono in lui e lo confessano come narrazione definitiva agli uomini del Dio che nessuno ha mai visto né può vedere. Essere uniti, essere in comunione, per i cristiani non è neppure una questione strategica o una ricerca della forza necessaria contro gli «altri», i non cristiani divenuti magari maggioranza o forza aggressiva. No, i cristiani sono uniti perché seguire il Signore Gesù significa vivere il comandamento dell'amore reciproco, il servizio all'altro, soprattutto al più povero e debole, significa rinnovamento costante del perdono e quindi del cammino di riconciliazione. È assai triste dover ammettere che per secoli i cristiani si sono divisi, contrapposti e anche combattuti e che l'ecumenismo è diventato un cammino possibile tra le chiese soltanto da una settantina d'anni... Eppure è accaduto! Ma ora sempre più numerosi sono i cristiani convinti di dover fare tutti gli sforzi per ricomporre l'unità della fede accettando la diversità dei modi di credere nell'unico Signore. Un'unità, quella voluta dall'ecumenismo, che innanzitutto non è contro qualcuno, un'unità che non deve significare uniformità, bensì un'unità plurale in cui le chiese, da vere sorelle, si riconoscono e si pongono al servizio l'una dell'altra. Certo, oggi parrebbe che l'ecumenismo, dopo gli anni ardenti del concilio Vaticano II, sia particolarmente contraddetto. Ma in profondità, nel popolo di Dio, tra i semplici cristiani è sempre più sentito come «forma» cristiana e vissuto nella finalità di chi incontra l'altro cristiano non più come eretico o scismatico, ma come fratello che cammina accanto, verso quell'unità voluta dal Signore e non dalle eventuali convenienze strategiche orchestrate dalle chiese. Matta el Me-skin, il grande monaco copto contemporaneo, ricorda che più i cristiani sono fedeli al Vangelo, più facilmente si incontrano e trovano unità e comunione: la trovano, appunto, nel loro Signore, guidati dallo Spirito nella pratica quotidiana del Vangelo.

*priore Comunità di Bose

Bioetica e libertà delle donne

È una ricorrenza storica: esattamente trent'anni fa, nel 1973, uscì la sentenza della Corte Suprema americana «Roe versus Wade» che, a sorpresa, liberalizzò l'aborto. E da allora ...

Il 22 gennaio 2003 è stata una ricorrenza storica per la bioetica. Esattamente trent'anni fa, nel 1973, uscì la sentenza della Corte Suprema americana «Roe versus Wade» che, a sorpresa, liberalizzò l'aborto. Prima di allora, l'aborto era vietato in quasi tutti gli Stati (solo tre o quattro avevano da poco varato leggi più liberali), ma la Corte Suprema dichiarò che tutte le leggi limitanti la libertà di scelta della donna erano contrarie alla Costituzione americana. L'aborto diventò un fatto privato tra la donna e il suo medico. Da allora tutto è cambiato e nulla è rimasto più come prima. In precedenza il processo riproduttivo era controllato socialmente in base alle esigenze più diverse e trascurando la libertà della donna: «Roe contro Wade» stabilì invece che a decidere in campo riproduttivo deve essere la donna, con la sua libertà di scelta e la sua autonomia. Questa è stata la rivoluzione compiuta dalla Corte. Intere biblioteche sono già state scritte su tale sentenza, e la tendenza non tende a diminuire. Si è detto che, provocando un cambia-

mento troppo brusco e repentino per la società, quella sentenza è forse la principale fonte delle persistenti ed anche violente controversie che l'aborto continua a suscitare negli Stati Uniti. Si è criticato il fatto che, liberalizzandolo, la sentenza ha reso l'aborto un «fatto privato» della donna, la quale ha sì grande libertà di scelta ma è anche lasciata sola e senza supporti da parte della società. Pressoché infinite sono le critiche ma anche gli elogi fatti a «Roe versus Wade». Resta il fatto che con tale sentenza è cambiato il mondo. Sulla scia aperta da «Roe contro Wade» in meno di un decennio quasi tutti i Paesi occidentali hanno proceduto a liberalizzare o legalizzare l'aborto. È facile che il 22 gennaio 1973

sarà scelto dagli storici futuri che vorranno individuare una data da porre come inizio della rivoluzione biomedica che stiamo vivendo. Tali date, come è ben noto, sono necessarie per scandire la storia e sono sempre in qualche modo un po' «arbitrarie»: pochissimi, al tempo, sapevano che Colombo aveva scoperto l'America, anche se tale data è stata assunta come l'inizio dell'epoca moderna. Molte, invece, il 22 gennaio 1973 hanno colto che tale sentenza

ANTONINO FORABOSCO *

chiudeva l'epoca in cui l'aborto era delitto inominabile, ed apriva il mondo nuovo che consente il controllo umano del processo riproduttivo ponendo le donne arbitre in proposito. Si può dire che - e forse giustamente - che tale passo è stato compiuto da un'altra storica sentenza, «Griswold versus Connecticut» (1965), con cui la Corte Suprema permise la contraccezione. C'è molto di vero in questo. Diventa sempre più chiaro che la differen-

za tra contraccettivi, «contragestativi» e «abortificanti» è sfumata, e che non c'è un «istante magico» in cui tutto può cambiare, in quanto il «materiale biologico» (rappresentato dai gameti) diventa «persona». Quello riproduttivo è un processo e solo una visione antiscientifica può far credere che ci sia tale «istante magico», anche se molti continuano a ripetere questo trito ritornello. È vero, quindi, che il problema

cruciale è quello della moralità del controllo della riproduzione: il «birth control». Ma è altresì vero che l'impatto simbolico dell'aborto è stato diverso. Forse perché l'aborto consente il controllo pieno della riproduzione o forse per altre ragioni, resta che la sentenza «Roe versus Wade» ha aperto una nuova epoca, quella in cui le donne a pieno titolo hanno il controllo delle capacità riproduttive. Questo è un passo importante, perché col tempo le libertà riproduttive (ed i correlativi diritti riproduttivi) stanno entrando a far parte del novero dei diritti umani. Nonostante i ripetuti attacchi, la libertà d'aborto si estende (lo scorso anno anche in Svizzera, ad esempio). È vero che negli Stati

Uniti Bush cerca di restringere gli effetti di «Roe versus Wade», ma il nucleo essenziale di libertà della donna sancito da tale sentenza resta fuori discussione. Anche in Italia si parla di tanto in tanto di rivedere la 194/78, ed un'idea ricorrente, che nel 2001 prese corpo in una proposta avanzata dal ministro Buttiglione, è quella di dare sussidi economici alla donna che vorrebbe abortire (come se quella fosse la causa principale). Ma lo stesso Buttiglione affermò che la sua proposta «non tocca assolutamente il principio di autodeterminazione» (Avvenire, 23 agosto 2001). Le libertà sono sempre precarie e mai conquistate una volta per tutte. Un modo per non abbassare la guardia nella loro difesa è ricordare il luogo d'origine di tali libertà. Non dimentichiamoci, dunque, di «Row versus Wade», che a trent'anni di distanza costituisce rappresenta ancora oggi un passo decisivo per la crescita morale della civiltà.

* Docente di genetica medica Università di Modena

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA PROVVIDA SORDITÀ DEI SOGNATORI

Oggi non è un giovedì come tutti gli altri, non vi guasterò l'umore parlandovi dell'onorevole Castelli, non cercherò di ristabilire il comico commentando le fasi del nascondino atomico e i capricci di Bush. Oggi è giornata di regalo. È un po' che non ve ne faccio e lo so che ve lo meritiate. Il regalo di oggi è prezioso: una televisione. No, non un televisore, quello ce l'avevo già e spesso vi assale l'impulso di buttarlo dalla finestra. Proprio una televisione. Libera, nostra. Nostra di chi? Dei cittadini e delle cittadine che vorrebbero «usufruire di una informazione soggetta a logiche che siano quelle di una comunicazione obiettiva, veritiera e disinteressata». Quanti siamo? Non migliaia, milioni. Tutti quelli che non ne possono più dei tiggì uno due quattro cinque sette e si aggrappano al tre come naufraghi all'unico gommone semisommerso. Tutti quelli che reagiscono somaticamente a Bruno Vespa e si coprono di esantemi. Tutti quelli che i quiz, le veline, la noia del sabato sera, lacrime & barzellette, la fiera delle vanità e la fiera delle falsità, insomma la tivvù nullità proprio non ce la fanno più, non riescono a sopportarla. Siamo milioni. E ci riproduciamo come topi, nelle cantine dell'opposizione al peggio. Bene, a tutti noi, va il lieto

annuncio: è nata. Si chiama Tv Libera. È un'idea. Un progetto. Una proposta. 20 euro a testa. All'anno. Non sono niente, quando si è tanti, diventa un capitale. Io ho già messo mano al portafoglio. E subito dopo al telefono. Perché la «notizia regalo» mi è apparsa sullo schermo mentre, svogliata, scorrevo la posta elettronica e c'era un recapito telefonico, oltre all'inevitabile «www» per saperne di più, ma io mi fido solo della voce umana, perché sono nata nel novecento. Mi ha risposto un signore appena sveglio e già simpatico: Giancarlo Fabj. Allora, gli ho chiesto, che cos'è? Una bufala o siamo autorizzati a sognare? Siamo autorizzati a sognare. Non ci sono frequenze libere al momento. Ma qualcuno potrebbe vendere. Nove sono le reti nazionali: 3 rai, 3 mediaset, 3 altrui. E comunque, già da subito, si possono consorzio reti locali, formare network che sommano le streets tv, quelle che trasmettono per condomini e caseggiati e che già esistono. «Noi proponiamo un tipo di televisione diversa, un servizio alla comunità, in cui i cittadini saranno azionisti, e controlleranno, attraverso i loro rappresentanti, programmazione e impostazione». Questa diversa concezione vorrà dire libertà dalla pubblicità con le sue regole

Auditel che trasformano, pare inevitabilmente (ma io non ne sono convinta affatto), informazione e intrattenimento in una rincorsa del minimo livello morale e culturale. Saranno i cittadini a pagare e i cittadini a decidere. Fine della telepassività. I nomi che si mormorano per il comitato scientifico sono rassicuranti: Tranfaglia, Luciano Gallino, Gianni Vattimo. Si parla di una Fondazione. Si pensa che sarebbe carino farla presiedere a Saverio Borrelli. Insomma, si sogna e si lavora. In Rete il signor Fabj ha mandato un apologo, un uso parziale alternativo di La Fontaine: c'è una schiera di ranocchi che vorrebbe scalare una torre e da lì far sentire la sua voce. Sono piccoli verdi e pieni di buona volontà. Ma la gente vede in loro solo rospi. Animaletti senza peso sociale e incomincia a gridare che non ce la faranno mai, che sono degli illusi, dei velleitari, tornassero negli stagni a sgrufolare che le torri sono alte e solo i potenti le possono scalare. Poco per volta, inseguiti da quelle acute urla di dissuasione, tutti i ranocchi desistono. Tranne uno che, da solo, raggiunge la cima della torre e da lì si fa ascoltare. Subito, poiché risulta, a modo suo, un vincitore, viene intervistato. Alle domande non risponde. Non perché ce l'ha coi giornalisti, ma perché è sordo. Alla vecchia ricetta gramsciana che imponeva l'ottimismo della volontà per contrastare il pessimismo della ragione, si aggiunge un ingrediente: la provvida sordità dei sognatori.

Maramotti



Nulla d'intentato per difendere la pace

GIAN GIACOMO MIGONE

Mentre si intensifica l'iniziativa diplomatica di Francia e Germania per una comune posizione europea, Franco Frattini esordisce come ministro degli Esteri a Washington chiedendo l'Italia a favore della guerra con un fermo «sì ma». Purtroppo di quel «ma» resta poco o nulla, dopo che Frattini ha assicurato i suoi interlocutori del «rapporto di lealtà dell'Italia con gli Stati Uniti» (che, come egli stesso ha chiarito, in gergo diplomatico italo significa: «al dunque faremo ciò che vorrete») e dopo essersi vantato del fatto che l'Italia costituirebbe «un punto di riferimento degli Stati Uniti in Europa». È qui il nocciolo della questione, la vera svolta nella politica estera del nostro Paese che le *gaufes* e le ambigue prese di distanza dall'unilateralismo del presidente del Consiglio non riescono ad attenuare. Di Silvio Berlusconi tutto si può dire meno che non sia attento ai sondaggi d'opinione. Egli sa perfettamente che l'opinione pubblica europea e italiana sono sempre più contrari ad una guerra che Washington da mesi cerca di giustifica-

re con argomenti palesemente pretestuosi. Ma Silvio Berlusconi sa anche che i sondaggi d'opinione in questo caso non fotografano solo lo stato d'animo del momento; che per l'Italia quel modo di sentire si fonda su una antica ripugnanza per la guerra, come causa di sofferenze di vittime innocenti, che nobilita il nostro Paese; che tale volontà si nutre dell'iniziativa politica di una rete fittissima di gruppi e di organizzazioni di massa di vario orientamento ideologico. Che ne risulta, con qualche fatica e ritardo un'opposizione parlamentare più compatta e una maggioranza sempre più divisa. Non mi riferisco soltanto ai trenta parlamentari di maggioranza che hanno formalizzato la loro contrarietà alla guerra. Come si schiererà la

componente cattolica della maggioranza che non può ignorare i richiami della Chiesa e quel presidente della Regione Lombardia che - persino con qualche cedimento politico nei confronti di Saddam Hussein - fu uno dei principali iniziatori non dei missili bensì dei ponti verso Baghdad. Sono tutte contraddizioni che dovranno scoppiare nelle prossime settimane, nell'interesse della pace e della democrazia italiana. Nel frattempo dobbiamo constatare con chiarezza che la svolta di politica estera c'è stata, decifrando il latinorum diplomatico. Essere punto di riferimento degli Stati Uniti in Europa - formula solo apparentemente ovvia, perciò innocua - significa in realtà schierarsi contro l'Europa, per solidarizzarsi dal proprio contesto storico-geografico-istituzionale, nel momento in cui l'amministrazione in carica a Washington considera l'Europa il principale ostacolo, se non addirittura il vero bersaglio, della propria iniziativa strategica. Naturalmente non si tratta di un fulmine a ciel sereno: abbiamo debitamente documentato ed analizzato tutti gli atti an-

ti europei compiuti da questo governo, non a caso provocando le dimissioni di un convinto europeista come Renato Ruggiero (cosa pensa veramente il suo attuale successore, al di là dell'opportunità contingente?). Soprattutto, non sfugga a nessuno come il ministro Frattini abbia potuto documentare la sua «dealtà» (con cui ha opportunamente sostituito la più logora ma più trasparente «fedeltà») con le decisioni assunte dal collega Antonio Martino. Il quale, riferendosi a convenzioni variegiate, ha giustificato il sorvolo (prossimamente si tratterà dell'uso delle basi) come di una sorta di atto dovuto per un paese Atlantico. Poiché si tratta di una questione resa controversa solo dalle scelte dei governanti, in realtà pacifica, vorrei ricordare (come feci pubblicamente all'epoca della guerra del Kosovo, in quanto allora presidente della Commissione Esteri del Senato) che la Nato è un'organizzazione di cooperazione internazionale (così la definisce il Diritto Internazionale) senza un briciolo di sovranazionalità e che nessuna convenzione o accordo bilaterale

può privare l'Italia del dominio del proprio territorio e relativo spazio aereo, ancor meno in caso di guerra, soggetto alle decisioni del solo Parlamento. Nulla va lasciato intentato in difesa della pace. Perciò, in questa fase decisiva, occorre smascherare le ambiguità diplomatiche, per altro cucite col filo bianco, da parte del governo, ma anche costringerlo a misurarsi con la volontà del Paese. L'unico paracadute che Frattini si è riservato, il piccolo «ma» che ha accompagnato il suo sì, l'attendere il responso degli ispettori il 27 gennaio, costituisce appena quel *wigwagging space*, spazio di manovra tattica, come lo ha definito un diplomatico americano esperto di cose romane. In realtà significa soltanto che il governo lavora per la

peggiore di tutte le soluzioni: una guerra attraverso una pressione statunitense che violenti il Consiglio di Sicurezza, rischiando di indebolire in maniera duratura la legittimità delle Nazioni Unite; in tal senso il governo italiano si sta già muovendo in Europa, a fianco di quello presieduto da Tony Blair. Perché ciò non avvenga, occorre un'opposizione unita e ferma, in quanto consapevole di rappresentare la volontà maggioritaria dei cittadini italiani; perciò capace di obbligare il governo a misurarsi con le proprie contraddizioni. Non c'è nulla da aspettare per chi «lavora per la pace» (le parole sono di Piero Fassino). Non c'è più *wigwagging space*, neanche per l'opposizione. L'aspetta e vedrai, l'eterno tergiversare della politica servono solo alla guerra e rischiano di lasciare sul campo le Nazioni Unite che sono organizzazione, fondata sulla sicurezza collettiva e non sulla guerra. Ne deriva l'urgenza di un dibattito parlamentare che costringa il governo a mettere in tavola quelle carte che ha già esibito con tanto a Washington.



cara unità...

Pur non essendo un lettore

Francesco Tenuzzo

Pur non essendo un vostro lettore, e pur non gradendo la linea politica del vostro giornale, desidero esprimere tutta la mia solidarietà per quello che si è configurato, ad essere ben letto, come un vero e proprio atto di intimidazione ad opera del Tg2 delle 13.00 nei confronti della vostra testata e del vostro Direttore.

Noi diffondiamo il giornale...

Pierluigi Favilla, Romeo Pizzato, Nadia Manzoni, Mauro Marangoni, Viviana Zagaglia, Tonino Papagni, Maddalena e Giuliana Giambruni, Mario Ferrari, Antonio Soma, Arianna Foglia, Patrizia Nodali, Antonietta Bandini e, sempre, tanti altri, Milano

Caro Direttore, sottoscriviamo con convinzione la lettera «Siamo Sbalorditi... e confortati» pubblicata oggi. L'Unità come è oggi non lo è mai stata. Forse è l'eccezionalità dei tempi che fa sì che un quotidiano possa recare conforto ai cittadini. E questo succede. Vogliamo farli e farci un regalo: da domenica 26 gennaio 2003 diffonderemo il giornale su una piazza di Milano che da troppi anni vede quasi solo bandiere della Lega. Lo diffonderemo anche alla marcia del Giorno della Memoria che si terrà nel pomeriggio a

Milano. Ringraziamo te, il bravissimo Antonio Padellaro e tutta la redazione.

E io ne compero due copie!

Enio Navonni, Terni

Caro Direttore, oggi, 22/01/03; il tg2, amplificando «Libero», ha dato la notizia che il Cavalier Berlusconi raggranellerebbe soldi anche attraverso l'Unità. Sono così indignato, che domani mattina, invece di una copia di giornale ne acquisterò due! Che ci vuoi fare, noi Pci-Pds-Ds-Ulivo siamo fatti pure così.

Insindacabilità parlamentare

Vincenzo Siniscalchi, Roma

Egregio direttore, faccio riferimento all'articolo di Giuseppe Caruso, intitolato «Condannato per mafia non più deputato. Sarà "graziato?"» apparso sull'Unità di oggi a pagina 10.

Al riguardo intendo ringraziarla per l'attenzione con cui il Suo giornale segue i lavori della Giunta per le autorizzazioni che mi onoro di presiedere e che tratta questioni di grande delicatezza istituzionale. Nondimeno mi corre l'obbligo di fare alcune precisazioni importanti in ordine al contenuto dell'articolo che riguarda la regola dell'insindacabilità parlamentare per cui - secondo la Costituzione - un parlamentare non può essere chiamato a rispondere di opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni. Mi pare che l'articolo faccia confusione tra due casi riguardanti l'onorevole Amedeo Matacena, deputato nella scorsa legislatura

per Forza Italia. In un primo caso, inerente a un processo per diffamazione nei confronti di un magistrato calabrese, l'onorevole Matacena ha chiesto ed ottenuto dalla Giunta, ma non ancora dall'assemblea, l'applicazione dell'insindacabilità anche se la sua condanna era definitiva.

La forzatura operata dalla maggioranza quindi non è consistita nel considerare insindacabile un fatto oggetto di una sentenza di condanna, bensì nell'aver rovesciato dei precedenti parlamentari in virtù dei quali la sentenza passata in giudicato preclude il giudizio d'insindacabilità. Il fatto poi che l'onorevole Matacena non sia più deputato non ha alcuna importanza, giacché si è insindacabili per quello che si è detto nell'esercizio delle proprie funzioni anche quando queste cessano.

In un secondo caso, invece, l'onorevole Matacena ha chiesto l'insindacabilità per fatti per i quali è stato condannato solo in primo grado per associazione mafiosa. La Giunta non ha ancora deciso il caso. Mi preme però sottolineare che anche un ex parlamentare deve essere sentito dalla Giunta per le autorizzazioni perché ciò costituisce un diritto attribuito dal Regolamento della Camera.

La scomparsa di Michele Tito

Marco Guarella, Simona Galasso, Michela Stentella, Francesca Quattrocchi e tanti altri suoi ex allievi della Scuola di Giornalismo di Roma.

Le persone a noi care vanno via troppo presto.

La scomparsa di Michele Tito da un'immensa amarezza anche per lo ha conosciuto solo in questi ultimi anni. Ci è stato professore più che di giornalismo, che come diceva lui sorridendo «Non si può proprio insegnare», di stile, intelligenza e passione verso una professione che va perdendo, soprattutto in questo Paese, gradualmente senso. Generosamente si ostinava a creare energie di gruppo con degli studenti, spesso svogliati, che non sapevano chi fosse stato, «storicamente» e professionalmente. Per questo gli volevamo un gran bene. Molti neanche immaginavano i luoghi dove era passato quel giornalista e il suo rigoroso rispetto del modo di fare informazione.

Michele Tito nonostante tutto aveva una buona considerazione del biennio 99/01, verso dei ragazzi, nell'estensione infinita di questi termini o aggettivo, «vivaci e curiosi». Ci sopravvultava. Ci mancheranno moltissimo, e già ci mancano, i lunghi caffè con lui, in un bar di Piazza Ungheria e l'idea di scrivere, fare qualcosa, insieme al «Dottor Tito». Questo «pezzo» lui lo avrebbe semplificato. E già capiamo quanto sia dolorosa la sua assenza. Per quanto sia piccolo il gesto salutiamo con rispetto la sua famiglia. Di cui ci siamo sentiti parte.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'andamento negativo delle Borse mondiali, che sta continuando nel 2003, pone una serie di interrogativi: Quali effetti sull'economia hanno gli annunci ripetuti di guerra all'Iraq? A che punto è la crisi economica internazionale, al terzo anno per l'America, al secondo per l'Europa, al tredicesimo per il Giappone? Cosa dovrebbe fare l'Italia per ridurre i danni di questa situazione?

Anzitutto, è ovvio, l'Italia deve battersi per evitare la guerra, perché, come ha scritto anche il Nobel Stiglitz (Corsera, 17.01.03) «sarà un conflitto molto costoso, non solo perché perderanno la vita migliaia di innocenti, ma perché l'America, bilanciando i costi della guerra con minori investimenti nell'istruzione, la salute e l'Ambiente, sarà più povera in futuro». E noi? Forse contagiati dall'ottimismo del nostro presidente del Consiglio, che straparlava di una nuova era di Boom economico alla fine del 2001, quando l'America era al terzo trimestre di Pil negativo già prima dell'11 settembre, sottovalutiamo la portata della crisi italiana, europea e mondiale in atto ed i costi politici ed anche economici di una guerra. Sbagliamo di grosso, semplicemente perché non guardando alle radici della crisi non facciamo nulla di serio per combatterla.

Ne elenco sinteticamente alcuni. Tre anni consecutivi del calo di più di 300 Borse (su 375 in tutto il mondo) e siamo al quarto cominciato male, era successo solo nella grande crisi del 1929.

La depressione del 1929, partita dall'America ma diffusa in tutto il mondo industriale dell'epoca, ebbe caratteristiche di durata e di gravità molto simili di qua e di là dell'Atlantico. Otto anni ci mise il Pil per tornare al punto di partenza (come il Giappone di oggi), disoccupazione superiore al 20%, bolle di Borsa con successivo calo sino all'80%, deflazione e forte calo della domanda aggregata, fallimento di più di 2000 banche in America, irizzazione delle maggiori banche in Italia, uscita dalla crisi solo dopo la seconda guerra mondiale. Oggi un nuovo '29 è impossibile per l'esistenza di ammortizzatori, tra cui l'intervento coordinato delle autorità

L'andamento negativo delle Borse mondiali pone molti interrogativi: quali effetti hanno gli annunci di guerra all'Iraq?

A che punto è la crisi economica internazionale? Cosa dovrebbe fare l'Italia per ridurre i danni della situazione?

Guerra e crisi, un futuro da cambiare

NICOLA CACACE

monetarie a sostegno della liquidità, che nel '29 non ci fu e per il contrasto di politiche governative fiscali e monetarie oggi più presenti e potenti di ieri; anche se nell'Europa di Maastricht si incontrano ostacoli posti da una norma «stupida» come l'ha definita Prodi, se interpretata in modo matematico e non socioeconomico, che impedisce una politica nekeynesiana oggi più che mai necessaria per attivare le potenzialità di innovazione e di crescita della domanda azzerata dalla crisi. Voglio solo ricordare, e faccio i debiti scongiuri, che oggi come allora siamo alla fine di un decennio di forte squilibrio nella distribuzione del reddito tra ricchi e poveri: in America tra l'80 ed il 2000, 6 punti di reddito nazionale si sono spostati dai poveri e dalla classe media ai ricchi, esattamente come era successo tra il 1922 ed il 1929, in Europa ed in Italia va un po' meglio, solo 3-4 punti di reddito nazionale si sono spostati negli ultimi 10-15 anni verso il quintile (20%) delle classi più ricche, ma abbastanza per determinare il calo dei consumi in atto. I vani sforzi del Giappone per uscire da una crisi ultradecennale sono sotto gli occhi di tutti (Pil -0,3% nel 2002), mentre in America ed anche in Italia si pensa alla carrozza e non al cavallo, cioè a rafforzare il potere d'acquisto dei più ricchi, con sgravi fiscali e condoni, anziché quello dei meno abbienti che non consumano perché «non ci sono abbastanza compratori per tutti i beni e servizi che l'economia Usa è in grado di produrre» (R.Reich, Unità, 9.01.03).

A peggiorare la crisi attuale c'è una incultura della dipendenza al modello dominante, estesa agli analisti finanziari, che produce lo Herding Effect, l'effetto branco, per cui tutte le Borse appaiono legate come appartenessero ad una unica economia. Secondo l'Economist, la correlazione

tra i mercati borsistici europei e Wall Street, che era stata bassissima sino al 1999 (coefficiente di correlazione tra lo 0,24 di Milano e lo 0,50 di Londra), è diventata altissima dalla seconda metà del 2000 ad oggi, con coefficiente di correlazione addirittura di 0,9 (correlazione 1 significa egua-

glianza di comportamento) non spiegabile solo con la globalizzazione e l'informatizzazione, cominciate decenni prima, spiegabile con quello che A. Persaud, economista della State Street Bank chiama «la paura di sbagliare da solo, perché il gestore che sbaglia da solo corre più rischi di

quelli che sbagliano in gruppo». L'incultura e l'incertezza geopolitica peggiorano l'incertezza economica. In questa situazione di incertezza si muove, anzi sta ferma l'Italia, vaso di coccio tra vasi di bronzo.

Al di là delle lamentele sulla crisi esterna e del monotono attacco alle pensioni e ad una flessibilità del lavoro già in atto, nessuno, dal governo alla B.d.I., fa un'analisi seria delle cause e dell'intensità della crisi mondiale, cui ho rapidamente accennato, del nostro declino industriale e di quel poco di positivo che si muove intorno a noi, ad esempio guardando con più attenzione ai Benchmark come si dice oggi, ai Campioni, per cercare umilmente di imparare qualcosa di nuovo.

Nessuno guarda mai alla Scandinavia coi suoi quattro paesi, Svezia, Danimarca, Finlandia e Norvegia, oggi detentori di molti record mondiali: sono i più ricchi, i più competitivi e campioni di eguaglianza sociale. Infatti questi 4 paesi sono piazzati tra i primi sei dal Pil procapite più alto del mondo (E in Scandinavia il regno del benessere, Sole 24 Ore, 13.01.03), attirano più investimenti esteri di tutti gli altri paesi del mondo, sino ad 1/3 dei loro investimenti fissi (Europa 8%, Italia 2%), hanno gli indici di criminalità più bassi del mondo (1/3 dell'Europa ed 1/10 degli Usa), pur avendo un tasso di occupazione tra i più alti del mondo, fanno più figli di noi e, last but not least, sono campioni mondiali di eguaglianza sociale con un Indice di Eguaglianza, rapporto tra i guadagni del 20% della popo-

lazione più ricca ed il 20% della popolazione più povera uguale a 3,6, cioè i più ricchi guadagnano meno di 4 volte i più poveri, contro 14 volte negli Usa, 6 volte in Gran Bretagna, quasi 5 volte in Italia e 4 volte in Germania e Francia. Chissà perché, parlando tanto di competitività ed equità, nessuno cita mai i quasi trenta milioni di abitanti delle terre dalle lunghe ombre.

Per arrestare il declino industriale dell'Italia che è evidente e drammatico, iniziato ben prima di Berlusconi e per avvicinare standard di competitività ed equità «scandinavi» c'è bisogno di un forte ruolo propulsore dello Stato, di uno Stato che lasci il Mercato motore dello sviluppo con regole positive ma non padrone assoluto con regole «negative». La competitività del paese si difende con l'innovazione delle produzioni e la qualità del lavoro, che significa più ricerca e sviluppo, più istruzione e formazione continua, più flessibilità «buona» e meno precarietà. Ed anche con una politica della domanda, visto che il motore dell'innovazione deve offrire nuove branche di produzioni o nuovi prodotti, il problema oggi è sapere anche quale Mix di domanda favorisce un'innovazione «mercatabile», l'industria con Auto e Moda, ed i prodotti Hi-Tech, vanno bene, ma anche l'agroalimentare la cui bilancia con l'estero è in grave deficit malgrado le potenzialità, i Servizi, in cui siamo fortemente carenti (si dia uno sguardo alla bilancia estera dei servizi, tutti in deficit crescenti eccetto il Turismo), l'Ambiente e l'energia rinnovabile. Se l'Italia non dà una svolta alle politiche macro (favorendo l'economia della produzione sull'economia di carta) ed industriali (in senso lato, per tutti i settori) ripeterà il Flop che fece con l'industrializzazione. Il paese che aveva dominato l'Europa con banchieri, artisti ed ingegneri, Galileo, Raffaello, Michelangelo, Cellini, Dante e Machiavelli, si era rinchiuso nell'esaltazione provinciale delle sue glorie e del Gran Tour, trascurando le nuove direzioni del progresso e prendendo il treno dell'industrializzazione con 100 anni di ritardo sull'Europa del Nord e l'America. Proprio come oggi fa con l'innovazione della società dell'informazione.

la foto del giorno



Alabama, un cunicolo della miniera nella quale persero la vita nel 2001 tredici minatori

segue dalla prima

Diamo una possibilità alla pace

Il nostro non è un divieto etico invalicabile all'uso della forza, anche se rispettiamo profondamente chi sente questo vincolo. Quando è servito ad impedire tragedie più grandi e si è rivelato l'unico mezzo possibile - come nel Kosovo - non abbiamo esitato a condividere il ricorso a mezzi estremi deciso dalle Nazioni Unite e sulla base di principi di legalità internazionale.

Ma oggi occorre essere consapevoli degli esiti catastrofici che potrebbero scaturire da una nuova guerra nel Golfo Persico: si aggraverebbe ancor di più il conflitto in Medio Oriente; nei paesi islamici crescerebbe ulteriormente quel sentimento anticoccidentale di cui si alimenta il fondamentalismo e l'integralismo; il mondo sarebbe ancor di più esposto al rischio di attentati terroristici difficili da prevenire.

Insomma: proprio perché la lotta al terrorismo costituisce una assoluta priorità, non possiamo correre il rischio che una nuova guerra renda il mondo ancor più insicuro di oggi.

Per questo noi non ci rassegniamo: non solo diciamo no ad atti unilaterali e a guerre preventive, ma soprattutto diciamo che la guerra non è inevitabile. Anche perché la Risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non prevede alcuno automatismo nell'eventuale ricorso all'uso della forza.

Anzi, dal Consiglio dell'Internazionale Socialista è emerso con chiarezza l'impegno a sostenere tutte le iniziative dell'Onu: perché ogni armamento proibito venga distrutto, come prevedono le disposizioni dell'Onu; perché Bagdad applichi le Risoluzioni delle Nazioni Unite e così alla crisi irakena si dia soluzione politica e si eviti una nuova guerra.

Al tempo stesso sentiamo la responsabilità di moltiplicare ogni azione di sostegno alle forze democratiche dell'Iraq, perché il nostro no alla guerra sarà tanto più credibile e forte, se si accompagnerà ad un'azione di sostegno all'opposizione democratica irakena, aiutando e accelerando così la affermazione anche a Baghdad di quella democrazia e quella libertà che oggi in Iraq sono negate. Ed è perciò di grande valore che il Consiglio dell'Internazionale Socialista abbia accolto all'unanimità la proposta - avanzata a nome dei Ds da Massimo D'Alema - di promuovere entro i prossimi mesi a Roma una Conferenza internazionale per la democrazia e i diritti in Iraq.

Con la stessa convinzione sentiamo la responsabilità di una forte iniziativa per spezzare la spirale di violenza e terrorismo che da anni insanguina il Medio Oriente. «Due Stati per due popoli»: nessuna altra pace è possibile. Solo riconoscendo sicurezza a Israele e uno Stato indipendente ai palestinesi ci sarà pace, convivenza e stabilità in quella regione.

A Roma si è visto ancora una volta come l'Internazionale Socialista è foro essenziale per la pace in Medio Oriente. Fu così negli anni '70 quando Olof Palme, Bruno Kreyski e Willy Brandt agirono per rompere il muro di incomunicabilità che impediva ogni forma di colloquio tra israeliani e palestinesi. È stato così per l'accordo di pace Rabin - Arafat, il cui testo fu negoziato e definito nei colloqui di Oslo sotto la regia del governo socialdemocratico norvegese. Ed è così oggi: la Internazionale socialista è l'unica sede nella quale - nonostante il solco

che in questi mesi si è scavato tra le parti - israeliani e palestinesi si incontrano ufficialmente e si confrontano, tentando di riannodare i fili di un negoziato.

E dal Consiglio della Internazionale socialista di Roma è venuto l'impegno a dare seguito alla Dichiarazione israelo-palestinese, sottoscritta proprio alla precedente riunione di Casablanca dell'Internazionale Socialista, che indica i punti su cui riprendere dialogo e negoziato.

La riunione di Roma - a pochi giorni dalla Conferenza economica di Davos e dal Forum mondiale di Porto Alegre - ha anche reso chiaro l'impegno della sinistra per dare alla globalizzazione una guida che renda il mondo più giusto e più libero.

Oggi nessuna questione - dalla tutela dell'ambiente all'immigrazione, dal lavoro alla comunicazione, dalle politiche economiche alla pace - può essere affrontata soltanto con politiche nazionali e soltanto entro confini di un singolo Stato.

Tuttavia la globalizzazione non è «neutra». Essa, così come qualsiasi processo sociale, assume carattere e contenuti, che possono essere ben diversi, a seconda dei valori che la ispirano, delle forze che la guidano, delle finalità che si perseguono.

La globalizzazione può offrire gigantesche opportunità e consentire di superare le grandissime ingiustizie che ancora oggi affliggono il mondo in primo luogo la fame, le malattie endemiche, il sottosviluppo, il degrado ambientale, le discriminazioni razziali e di sesso, le ineguaglianze sociali e culturali.

Al tempo stesso la globalizzazione comporta grandi rischi. L'economia globale si è sottratta alla protezione e al condizionamento degli Stati nazionali e si è autonomizzata. Senza però che la politica e le sue istituzioni siano in grado di guidare o anche soltanto di accompagnare questo processo, senza che esista un governo mondiale, responsabile davanti ai cittadini di ogni paese.

Decisivo, perciò, è chi dirige la globalizzazione, per che cosa e come.

Lo può fare solo la politica, perché il mercato non l'ha mai fatto spontaneamente. Ma per farlo, la politica deve essere capace di scegliere. Esistono infatti - come ci ha ricordato ancora recentemente il premio Nobel Joseph Stiglitz - politiche che promuovono la crescita, ma hanno scarso effetto sulla povertà; esistono politiche che promuovono la crescita, ma di fatto aumentano la povertà; e esistono infine politiche che favoriscono la crescita e allo stesso tempo riducono la povertà. Una politica più forte può aiutarci a scegliere bene.

Per questo servono un pensiero politico globale, delle strategie globali e degli attori politici globali. Di qui, la nuova attualità, che assume l'Internazionale Socialista chiamata - anche aprendosi ancora di più al campo delle forze progressiste di tutto il mondo e riformandosi, come si è deciso costituendo un'apposita convenzione - a

darsi un profilo e un modo di essere che consentano ai valori e alle politiche della sinistra di intercettare domande, inquietudini e speranze del mondo di oggi.

Questo ruolo l'Internazionale Socialista sarà tanto più capace di esercitarlo in quanto vengano riformati e rafforzati poteri, competenze, funzioni delle istituzioni internazionali, in primo luogo delle Nazioni Unite, ma anche dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIT), dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e soprattutto del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

La più evidente contraddizione politica della mondializzazione, è infatti, un mondo in cui ogni fenomeno - produzione, scambi, comunicazioni, circolazione degli uomini - sempre più assume caratteri globali, ma non è globale la sovranità, stante che il mondo di oggi continua a essere governato dagli Stati nazionali e dal primato delle loro sovranità.

Del resto, la necessità di un governo mondiale della globalizzazione è ormai di fronte agli occhi di tutti dopo la tragedia dell'11 settembre 2001 e gli attentati terroristici che - da Bali a Mosca a Mombasa - hanno segnato tragicamente l'anno che ci sta alle spalle. Siamo una comunità globale anche perché la stabilità di ogni Stato e la sicurezza di ogni suo abitante sono legate da un filo comune. In un mondo interdipendente i conflitti non risolti e le contraddizioni non sanate divengono assai facilmente il brodo di coltura per terrorismi, fanatismi e violenze di ogni genere. Lavorare per un mondo pacifico e sicuro significa bonificare le paludi dell'odio, affrontare i mali che affliggono l'umanità, cercare soluzioni politiche negoziati ai conflitti.

Per questo l'unilateralismo costituisce un rischio e una contraddizione in un mondo complesso come quello contemporaneo, nel quale devono poter convivere diverse religioni, diverse culture, diversi credi. Solo il multilateralismo - cioè un effetto del mondo incardinato su un ruolo centrale delle istituzioni sovranazionali - può costituire una armonica risposta all'altezza del terzo millennio. Solo il multilateralismo è in grado di riconoscere ad ogni Paese pari dignità e uguali opportunità. Solo il multilateralismo può consentire di costruire un nuovo ordine mondiale in cui nessuna nazione si senta oppressa o marginalizzata.

La storia ci ha insegnato che questi principi non si impongono con la forza. Essi si promuovono «civiltizzando» la globalizzazione, affermando in ogni Paese e in ogni società - quale che sia la sua lingua, la sua religione, la sua cultura - diritti individuali e collettivi.

Vogliamo un mondo nel quale invece di chiedersi «che cosa è il bene», ci si chieda cosa dobbiamo fare perché nessuna persona sia lasciata sola, cosa dobbiamo fare perché ognuno possa avere delle opportunità e possa guardare alla propria vita con fiducia.

Qui c'è la nuova frontiera dell'internazionalismo. Nel '900 la sinistra con le sue lotte, è riuscita a «civiltizzare» il capitalismo nazionale. Lo ha fatto conquistando, in ogni Paese, suffragio universale, diritti e Stato sociale.

Oggi, in questo nuovo secolo, l'obiettivo deve essere «civiltizzare la globalizzazione», lottando perché siano globali non solo la produzione, gli scambi, la comunicazione, ma siano globali anche la pace, la democrazia, i diritti, le opportunità di vita, la sicurezza di ciascuno e del mondo.

Per costruire questo mondo più giusto e più libero è nato oltre 150 anni fa il movimento socialista: per quell'obiettivo noi dell'Internazionale Socialista continuiamo oggi a batterci: perché ogni uomo, ogni donna del pianeta veda riconosciuti i propri diritti e le proprie speranze.

Piero Fassino

No, non siamo il centro del mondo

GIANNI VATTIMO

Segue dalla prima

Ebbene, il Forum Parlamentare si è aperto ieri proprio con l'intento dichiarato di uscire dalla situazione di iniziale di pura testimonianza, contestazione, denuncia. E i primi interventi - dopo quello inaugurale di Mario Soares e di parlamentari e ministri del governo Lula - sono stati significativi di questa intenzione. La messicana Beatriz Paredes e il deputato socialista europeo Harlem Desir hanno già presentato un elenco fin troppo ampio e concreto di misure che potrebbero essere applicate subito: dal Parlamento europeo per cancellare il

debito dei Paesi in via di sviluppo; o, insieme ai parlamenti nazionali, per determinare un mutamento della politica del Fondo Monetario, che impone per esempio al Brasile, un Paese con quaranta milioni di poverissimi, di rispettare limiti del deficit più stretti e rigidi di quelli che già noi, in Europa, troviamo insostenibili (vere e proprie stupidaggini, come sono stati autorevolmente chiamati). E naturalmente la guerra: davvero è così poco concreto dire ad alta voce che non possiamo seguire gli Stati Uniti decisi a bombardare comunque l'Iraq, con o senza l'Onu? Se parlerò o non parlerò - sempre per restare

uno che «è venuto da Como» - non dipenderà solo dalla mia personale autorevolezza o visibilità. Il fatto che si tocca con mano, qui, è che noi europei non siamo il centro del mondo, e neanche del Forum.

E non è solo effetto della ubicazione latinoamericana dell'evento... L'Europa ha perso fortunatamente il suo ruolo di centro dell'Impero (anche se si sforza di stare con Bush, nessuno la prende più sul serio). E deve ancora fare uno sforzo per acquistare un altro ruolo, più o meno centrale non importa, nella lotta dei popoli, anche quello del Vecchio Continente, per costruire un mondo diverso.

I Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marcucci PRESIDENTE	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550
La tiratura de l'Unità del 22 gennaio è stata di 147.038 copie	

Da Computer Discount: un vero salto nel futuro.

KOMETE



Scopri la velocità del Pc Dex 7995, con le nuove tecnologie Serial Ata, AGP 8x e Dual Channel Memory.

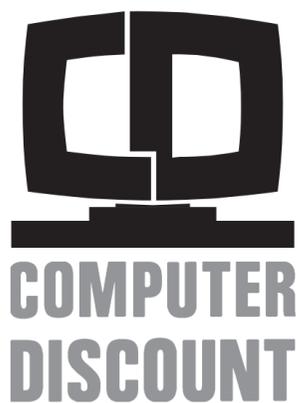
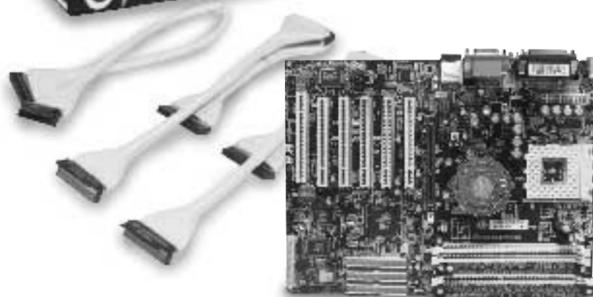
Vieni a provarlo nei punti vendita Computer Discount e salta nel futuro.

PC Dex 7995 Athlon 2600+ Serial ATA

Processore AMD Athlon XP 2600+ FSB 333 MHz -2,13 GHz
Main Board Chaintech Zenith 7NJS
Serial ATA - AGP8X - Dual Channel Memory DDR fino a 400 MHz
RAID - Round Cable - LAN 10/100 - 6 Channel SPDIF
CBox 2: 4 USB 2.0 + Firewire + Display diagnostica frontali
Chipset nForce 2
Memoria 256MB - Dual Channel 2x128 DDR 333MHZ
HARD DISK 120 GB Serial ATA 7200 MAXTOR
Masterizzatore 48X12X48
VGA RADEON 9500 128MB DDR AGP 8x, DVI/CRT/TV-OUT
Windows XP Home
Office XP Professional - versione valutativa completa
Mouse con scroll e tastiera
Monitor non compreso

Computer Discount raccomanda Microsoft® Windows® XP

€ 1.399,00 **Interessi zero***
10 rate
Nessun acconto



la catena italiana dell'informatica

Scopri la prova tecnica di questo PC su www.computerdiscount.it



Offerta valida dal 13/07/2003. Salvo esaurimento scorte. Prezzi IVA inclusa. *Tan 0% - Tieg variabile. Spese r.p. 25 e. Prezzi, configurazioni e caratteristiche tecniche ed estetiche possono essere soggetti a variazioni senza preavviso.